OPERE
ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

PUBBLICATE PER CURA
DELL' I. R. ACCADEMIA DI ROVERETO

Prezzo di questo quarto volume

Fogli di stampa N. 17 ½ a
centesimi 20 il foglio . L. 3.50
Legatura *gratis*

Austr. L.

Porto e Dazio . . . »

Austr. L.

pari ad italiane L.

Prezzo dei volumi I. II. e III.
Austriache . . . . L. 12.70

OPERE

ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

ROVERETANO

VOL. IV.



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
E ROVERETO PRESSO LUIGI JACOB
MDCCCXXVII



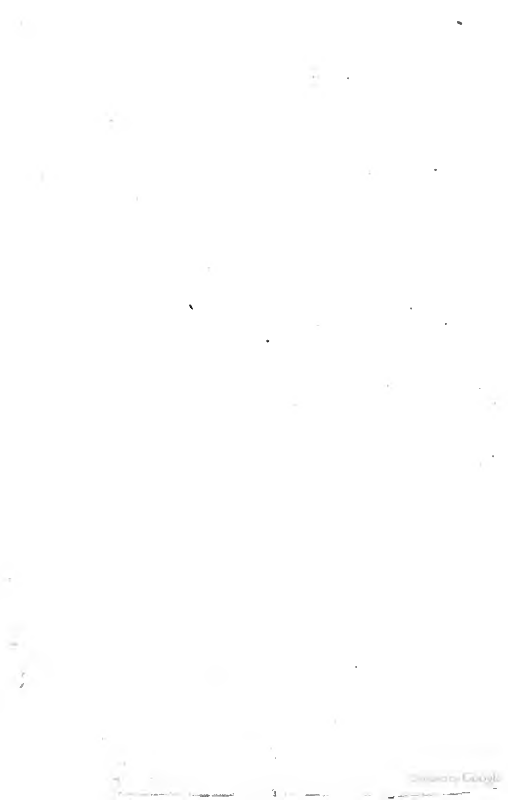
OSSERVAZIONI

INTORNO

AD ORAZIO

TOMO II.

Vim promovet insitam.
ORAZIO.



AL CHIARISSIMO SIG. AB.

SAVERIO BETTINELLI

SOPRA IL SERMONE ORAZIANO

IMITATO DAGL' ITALIANI

Chi saper brama, ornatissimo signor abate, come della satira (qualunque ne sia l'etimología) si trovino alcune tracce sino in Omero, come essa da prima fosse un intermedio ne' teatri di Grecia ad allegrar la tristezza delle tragedie, poi divenisse una farsa boschereccia appartata; come quindi si propagasse il suo spirito nelle commedie, nell'odi, e ne' dialoghi di Platone, de' socratici tutti, e de' cinici; e per tali vicende giugnesse a' Romani in sul primo rozza e plebea, ma in picciol tempo abbellita di varj metri per Ennio e Pacuvio; come finalmente ricevesse da Lucilio novella forma, e total perfezione da Orazio : chi brama (dissi) saper tai cose sin dall'origine, e distintamente, sì si rivolga alle diffuse opere degli Einsj, de' Quadrj, e de' Volpi *(a)*. Io qui non intendo scrivere un solenne trattato sopra la satira, che perduta opera omai sarebbe ; intendo solo attener la parola a lei data nelle osservazioni in sul Borgianelli, dicendo alcuna cosa intorno a

(*a*) Il Casaubono nega risolutamente, che la satira romana tragga in verun modo l' origine dal dramma satirico greco. e romano. *De Rom. sat.* lib. II c. I. III. IV.

coloro, che satire ed epistole scrissero in nostra lingua alla maniera d' Orazio. So molto bene, che il suo *Virgilio* nella IX delle *Lettere* scritte da' Campi Elisj *agli Arcadi (a)*, avvertì costoro di non far gran conto de' componimenti, che noi abbiamo satirici, e soggiunse: *Un Orazio, o un Giuvenale già non avete, nè alcuno che lor somigli. La lingua italiana non sembra atta a questa poesia, e gl' Italiani dan troppo presto all' armi.* Io però, che i giudicj di Virgilio sommamente rispetto, non vorrei, che gli fosse della penna caduta quella proposizione del difetto di nostra lingua. Imperocchè, quando pur fosse vero, che a noi mancasse un Orazio od un Giovenale, non seguiterebbe da ciò, che la nostra lingua fosse strumento inetto a servire al genio di qual s'è l'uno de' due. A' tempi di Cesare e di Tullio, e ne' primi anni di Virgilio la lingua romana, avvegnachè perfetta, aveva ella per ancora un Orazio? No; questi comparve più tardi. La lingua dunque era per sè attissima a quella poesia, ma nato ancor non era chi fosse atto a recarvela. Or non potrebb' egli esser questo il caso del nostro idioma? Idioma per verità a niun altro secondo, e delle virtù fra molti divise in sè solo capevole; il quale ha potuto cento guise di stili in verso e in prosa dagli antichi ritrarre, e parecchie poi assumerne ignote agli antichi (b). Ma questo medesimo è da cercare, se noi abbiamo, o non abbiamo in effetto *un Orazio, nè alcuno che a lui somigli*. Se il suo Virgilio in quel passo

(a) Vedi il t. VII dell' opere del sig. ab. Bettinelli a carte 206 ediz. veneta 1782.

(b) Vedi la bella prefazione alla parte seconda del vol. III delle prose Fiorentine.

avesse dichiarato di non parlar che di quegli autori che satireggiarono in rima; in tal caso la sua negazione non sarebbe punto arrischiata. E' fu già opinion generale fra' letterati, che non altrimenti che in rima, fosse da scrivere tai cose; ed i maestri di poetica insegnarono ad una voce, le terze rime essere il metro proprio della satira, dell' epistola più le quarte. Imperciò abbiam nel Bianchini (*Trattato della Satira Ital. c.* 12). *Chiunqae vorrà comporre satire nella nostra lingua, adopererà il terzetto, e non mai il verso sciolto; non solamente perchè hanno usato il terzetto coloro che satiricamente bene hanno composto; ma perchè altresì la rima rende più armonioso il componimento, e nella figura del terzetto specialmente con un' armonìa propria di questo genere di poesie; onde ne addiviene, che i pensieri del poeta sieno, per dir così, vibrati, e vadano con più veemenza a ferire il vizio; laddove il verso sciolto, se non vi si adopra un' arte sopraffina, con più placido corso cammina, e non racchiude per ordinario in sè quella forza, e di quando in quando quello spirito, che ottimamente rotato, è necessario spesse volte nella satira. Agnolo Firenzuola, uno de' buoni scrittori di nostra lingua, compose una satira in verso sciolto . . . . e benchè egli fosse valoroso nella comica madre della satira, nulladimeno questa sua satira . . . . mi sembra, e credo che sembrerà a chiunque ha fior di buon gusto, fiacca, spossata* ec. Tal veramente esser doveva la satira del Firenzuola, sì come d'uomo, che per confessïon del Bianchini medesimo era alla giocosa, e rimessa maniera inchinevole, e tutta l'arte ignorava del verso sciolto. Ma chi sono però costoro, domando io, che *satiricamente*

bene hanno composto in terzetto? L'Ariosto e il Menzini sono i due satirici più illustri e miglior dell'Italia *(a)*. Nel primo si conosce grande facilità ed egual negligenza, con una mistura d'amaro dolce in qualche parte oraziana. Trovansi nel secondo capricciose inventive con be' colori rettorici, e con agrezza di frasi da Giovenale. Con questi due di gran lunga non posson venire a confronto tutti gli altri. Ma eziandío questi due non iscrissero sì, che non sieno d'alquante ridondanze, e d'altre mende macchiati i loro componimenti. L'Ariosto si spassa famigliarmente, anzi che no, cicalando: il Menzini imbizzarisce talora un po' troppo, e dà nel gonfio, nell'astruso e nel falso *(b)*. Del rimanente facciasi

(*a*) Ognun vede, che il poema di Dante appartiene ad altra sorta di satira. Potrebbesi dir, che l' *Inferno* è in grande quello, ch' è in piccolo, e quasi in embrione la *Neciomanzia* di Luciano, dove pur satirescamente descritti sono i gastighi, le attitudini, le fughe, e le cortesie de' dannati al veder due, che fregavano par lo paese de' morti i vivi piedi.

(*b*) Che giudicasse il Menzini delle satire de' nostri, ed in quali cose ponesse cura *per far camminar le sue su la gagliarda imitazione de' Latini*, vedilo dalla sua lettera al P. Semenzi a carte 276 del t. III delle sue opere. Ediz. Fior. 1731. Egli si dichiara per lo stil *violento*, e *risentito* anche nel terzo dell' Arte Poetica, e nelle annotazioni ad essa, a car. 192, e 205 del t. II. Ma se legger ti piace un perfetto encomio delle satire di lui, sì il troverai nel *Ragionamento* di Pier Casimiro Romolini, che va innanzi a quelle nell'ediz. di Berna del 1752, dal §. 42 al 51, ov' anche si passan per la filiera gli altri nostri satirici, fra' quali non si commenda, che l' Ariosto, il Soldani, e Lodovico Adimari, senza voler però udir nulla del paragonarli pure al Menzini. L' *oscurità* per altro del quale, che certo non può negarsi, crede un sovrano conoscitor della

pure un fascio dell'altre nostre satire in rima (eccetto alcuni ritagli del Soldani, del Rosa, e di qualche altro) qual nome si meritan tutte insieme, se non d' un ammasso di motti, di frottole, d'arzigogoli e di contumelie? I sentimenti d'ordinario vi sono affogati nelle parole, gli scherzi vi nascono più tosto che dalla cosa stessa, o da spropositate similitudini, o da sconce novelle, o da equivochi più sconci; vi s'incontrano idee pazze, e non di rado scipite a gara con versi inoolti, duri, languidi, rincrescevoli, e come avvisa il suo Virgilio, vi regna una collera sanguinosa. De' quali difetti chi oserà negar mai, che non sia in gran parte stata cagione la rima stessa? Che che si dica il Bianchini, la sperienza ne rende certi, che delle cento volte che la rima comanda al poeta, non gli ubbidisce le venti: e quindi storpiature e lungherie senza numero; modi improprj sustituiti a' veri, pensier traditi o sforzati, sentenze ora per ristrignerle oscurate, or per distenderle rintuzzate. Dove mi piace considerare, come usando Catullo ed Ovidio di dettar loro epistole in versi di sei piedi e di cinque alternatamente, Orazio nelle sue s'attenne a' semplici-

Toscana favella, e poesis, il sig. ab. Giuseppe Pederzani, che nasca non solo spesso dal giro alquanto intrigato di tutto un componimento, ma anche talvolta dalla locuzione metaforica formata sopra la stessa allegoria, ch' è vizio del secolo. *E' anche talora* (diceami egli) *un po' libero nella lingua. Ciò non per tanto io l' adoro, e lo stimo più dell'Ariosto anche contra l' opinion di molti, appunto perch' è pieno di fuoco, e di allegorie senza dubbio superbe*. Da que' tali scambiamenti però, ond' e' fa spesso servir la stessa locuzione a doppio intendimento, prima metaforico, e poi proprio, nasce anche quel falso, che abbiamo accennato.

esametri. E perchè ciò? perchè (s'io non m'inganno) quel primo metro obbligava il poeta ad un certo giro pressochè determinato e uniforme, là dove il secondo riceveva qualunque foggia di costrutto, e spezzamento di sensi; onde scrivendo egli di materie instruttive, non di bizzarre, amichevoli, od amorose, credette bene appigliarsi a questo tutto libero e condescendente. S'applichi ora il caso al nostro verso sciolto in paragon della rima. *Di fatti* in quello (dice il chiarissimo autor dell'elogio allo Spolverini *(a)*) *ed incateniamo l'un verso l'altro, e si chiude il senso ove piace, e procediam lentamente, e con velocità trascorriamo; ed in fine se non pareggiamo il verso antico del tutto, pareggiam certo l'antico verseggiamento.* Nè qui fa di bisogno dimostrar quello che vede ciascun da sè, il latin metro elegiaco non avere avuto di sua natura la millesima parte delle difficoltà e degl'impacci, che ha pure la nostra rima per chi voglia comporre solidamente (1). Perchè con pace del Bianchini io più volentieri terrò dal famoso Trajan Boccalini, il quale in quel *Ragguaglio di Parnaso*, ch' è il LX della prima Centuria, dove ci racconta la disfida fatta dal Berni a Giovenale di doversi seco nella poesia satirica cimentare, dice in persona d'Orazio, che i nostri poeti *avendo legate le mani dalla rima non posson menare i colpi diritti, e quando voglion tirare all'avversario una mortale stoccata nella pancia, sono sforzati a darla lor nella schiena.* Laonde non dubiterò di conchiudere,

(a) Il sig. M. Cav. Ippolito Pindemonte P. V. vedi il t. I. degli *Elogi Italiani* raccolti dall' eruditissimo, ed infaticabil sig. ab. Andrea Rubbi, col sapere, e zelo del quale ha grand' obbligo la nostra nazione.

che quanti usarono in ciò i terzetti, non poterono conseguire lo stil della satira, qual è ne' latini, ma generalmente si sviarono in filastrocche e ghiribizzi e fecero, anzi che no, delle pasquinate e de' capitoli a modo del Berni, ma senza l'aurea naturalezza di lui. E sarebbe in vero un gran fatto, che di tanti satirici in terza rima niuno avesse colto il punto per sol difetto d'ingegno; e pur niuno l'ha colto, se co' latini si paragoni. Quanto a' quadernarj, così ne parla nel suo trattato della poesia italiana l' Andrucci, o più tosto il Quadrio (lib. II, cap. IV, particel. I): *Molti adoperati gli hanno per trattnre con essi soggetti morali e sublimi. Ma principnlmente io trovo, che furono da Gabriello Chiabrera, da Virginio Cesarini, da Fulvio Testi, e da molti altri posti in uso per maneggiare quelle materie, che furono il soggetto delle lettere d' Orazio, chiamate dallo Scaligero lettere snpienti, lettere, in cui della morale filosofia i precetti s'insegnano, e gli onorati e virtuosi costumi si trattano, e giuste e belle lezioni si danno di elevata snpienza.* Io concedo senza contrasto, che la materia di tai lettere sia la stessa che delle oraziane, sì veramente che a me si conceda, esserne diverso lo stile in tanto, che non in altro queste a quelle somigliano, che nell'essere a qualche amico indiritte. Parlando del sol Chiabrera, come del principale, dirò, che i suoi quadernarj, non che tengano della semplicità delle pistole d'Orazio, ma per la loro elevatezza si possono molto bene paragonare ad alcune delle costui canzoni, e specialmente a quelle— *Albus ut obscuro (a)— Delicta majorum*

(a) L. I. ode VIII, o secondo altri VII. Vedi le annotazioni alla Villa Sabina.

(lib. III , od. VI) — *Diffugere nives* (lib. IV , od. VII) — *Jam veris comites* (lib. IV, od. XII) — *Rectius vives* (lib. II, od. X). Ma che più, se il Chiabrera stesso non lettere intitolò questi componimenti, ma canzoni morali? Nelle quali per altro non sembra, ch' egli sia stato mai tirato dalla rima fuori di strada. Dico non sembra, perocchè, a dir vero, le conseguenze di lei non si manifestano egualmente in ogni genere di poesia. La fantastica, esempigrazia, è amica di molti ornamenti; di molte bizzarríe la burlesca: imperò e nell'una e nell'altra le angustie della rima trar possono, e quasi spremer del cervello al poeta cotali immagini, che avvegnachè sieno remote e strane, pur come quelle che a tai generi si convengono, parranno liberamente da lui cercate. Ma non del pari nella poesía semplice e filosofica, la qual domandando una precisione espressiva, e una piacevolezza da vigor non disgiunta, e assai contegnosa; forza è, che lasci di leggieri apparire tutti i lacciuoli tesi da quella tiranna allo spedito suo passo. Ed a questo genere appunto s'appartengon la satira e l'epistola oraziana, di che ragioniamo: amendue le quali concorrono nel medesimo fine di correggere ed insegnare, e delle medesime forme di dir si rivestono, e sono in tutto e per tutto una stessa cosa tra loro, e con quello che Orazio chiama *Sermone*, cioè Discorso sapiente o critico in versi; nome, che l'una e l'altra acconciamente comprende(2). Il perchè cercando io, se alcun de' nostri a tal poeta si rassomigli, non parlerò da ora innanzi, che di coloro che satire ed epistole scrissero in verso sciolto *(a)*. E dove mi

(*a*) Se il Pope ed il Boelò fra gli oltramontani rimarono

venga trovato alcuno, che l'orme del Venosino seguiti felicemente, io non curerò punto, se noi abbiamo eziandio qualche emulo di Giovenale o di Persio, sì come colui, che pensò la palma del sermone fermamente esser dovuta ad Orazio. Me felice, che sostener posso con sicurezza il costui principato scrivendo in Italia, e nel secolo XVIII! Già disparvero con le loro opinioni, anzi eresie letterarie, i Casauboni, i Rigalzi, gli Scaligeri, a' quali il bel libro del Volpi sopra la satira latina *(a)* diede l'ultima rotta. Qual noja era a veder templi, ed are innalzate da que' gran bacalari a' poeti de' tempi guasti, e messo in fondo l'amico di Virgilio e di Varo! Chi crederebbe, che lo Scaligero spezialmente fosse tanto nemico d'Orazio, quanto Orazio potrebb' esser dello Scaligero, se i versi di lui leggesse, e quelli massimamente, ch' egli per modo di correzione osava sustituire a' suoi, e a que' d'altri classici autori, compagno a Marsia in temerità, e degno in parnaso della medesima pena? (3) Or, se si dà fede a costui, Orazio è un magro

nelle satire (nè il secondo poteva fare altramenti), e se questi in ispezieltà diede grand' empito e forza a' concetti suoi; in primo luogo risponderemo, che noi non iscriviam che de' nostri, e pe' nostri; secondamente ch' egli è troppo più facile il rimare in distici che in terzetti, per la vicinità e l' independenza di esse rime; per ultimo che anche costoro non vanno però esenti da que' difetti, che sono la conseguenza d' un giro legato, e tuttavia quel medesimo, il qual non può in ogni modo non pregiudicare alle accennate qualità del Sermone, s' egli toglie al poeta il poter fermarsi, rompere, e finir dov' e' vuole, ch' è l' importanza.

(a) Io. Ant. Vulpii liber de satyrae latinae natura, et ratione etc. Patavii, MDCCXLIV.

satirico e un freddo, e quale in somma ne lo spacciavano i Fannj e i Pantilj, sì come narra a Trebazio egli proprio:

> . : . . *sine nervis altera, quicquid*
> *Composui, pars esse putat, similesque meorum*
> *Mille dies versus deduci posse* . . . .

Giovenale per lo contrario è il principe della satira. Il Rigalzio, ed il Casaubono s'accordano intorno ad Orazio con lo Scaligero, ma il secondo è del primato cortese a Persio. Intanto il consentimento de' più sani critici e maestri che abbiamo in poesia, e (chè più è) l'intrinseca ragion della cosa (chi si fa a bene considerarla) non permette di dubitare, niuno aver meglio, nè più convenientemente al vero fine d'emendare gli uomini, compreso e segnate le doti al perfetto sermon necessarie, che si abbia fatto lo stesso Orazio nel X del libro primo, là dove, conceduto a Lucilio il pregio di mordace scrittore, soggiugne:

> *Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque caetera; nam sic*
> *Et Laberi mimos, ut pulcra poemata, mirer.*
> *Ergo non satis est risu diducere rictum*
> *Auditoris: et est quaedam tamen hic quoque virtus:*
> *Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se*
> *Impediat verbis lassas onerantibus aures:*
> *Et sermone opus est modo tristi, saepe jocoso,*
> *Defendente vicem modo rhetoris, atque poetae;*
> *Interdum urbani parcentis viribus, atque*
> *Extenuantis eas consulto, ridiculum acri*

Fortius, et melius magnas plerumque secat res (a).
Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi . . . . .

E più sotto:

. . . . sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa: recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur: et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

» La sola mordacità (vien dunque dicendo Orazio) non
» basta a render compiuto un componimento di questa
» fatta: altrimenti noi dovremmo tenere in conto di
» buon poemi sino a' Mimi di Laberio, che pur son tes-
» suti di mordaci e piccanti motti da capo a piè. Anche
» il morder con sale è un pregio, ma alla perfezione
» dell'opera si richiede più avanti. Bisogna non andarsi
» avvolgendo in parole con istracco e sfinimento altrui,
» ma saper cavarne il concetto preciso, e rotarlo, per
» così dire, con rapida agilità. Un po' di sdegno, e qua-
» si di sopracciglio sta bene, temperato però sovente di
» lieti e scherzosi modi. Or vuolsi far da rettorico ma-
» neggiando comuni luoghi, argomentando, insistendo,
» or da poeta dando rilievo al componimento con qual-
» che lume dell'arte. Anche è mestieri nascondere alcu-
» na volta le proprie forze, e pugner men vivamente di
» quello che si potrebbe, com'uomo che per bella ma-
» niera piacevoleggi. Un ridicolo riposato e grazioso ha
» spesso più forza a tagliar le maggior quistioni, e a

(a) Bene perciò Menippo fu da Luciano chiamato cane terribile, che ti dà il morso di soppiatto, perchè ti morda ridendo.

» risolvere i più intralciati viluppi del mondo, che non » s'abbia l'agrezza e lo scherno (4). Eupolide, Cratino, » Aristofane e gli altri autori dell'antica commedia gre» ca fur gran maestri di questo fino ridicolo, e da' sati» rici si vogliono quivi imitare (5). Lucilio, se vivesse » a' dì nostri, s' assottiglierebbe non poco, e risecando » da' suoi lavori ogni soperchio, non impiastrerebbe di » versi le carte a sì buon mercato ". Ecco i pensamenti d'Orazio intorno alla satira, la conformità de' quali al legittimo scopo di lei, e per conseguente l'aggiustatezza non posson negare eziandio coloro, che a lui negan la preminenza. Ma in vero se Giovenale e Persio vengano giudicati al lume di tai pensamenti, che fia di loro? Nè è però da maravigliarsi, se a certi non ben sani intelletti ebber costoro a gittar polvere negli occhi, sì come quelli che per distesa e magistral forma i loro temi svolgendo, ne gli amplificano con solennità di pruove, e con dovizia d'erudizione; sono acuti nelle sentenze, reconditi nelle dottrine, splendidi, figurati, sonori, ardenti, terribili. Ma appunto sì come essi fecer suggetto delle lor satire bene spesso nefandità non di satira degne, ma di tacita abbominazione *(a)*; ed oltre a ciò queste

(*a*) Per due ragioni spezialmente non si voglion far materia della satira i vizj enormi; in primo luogo perchè in generale gli scellerati non son capaci d' emenda, e però è da procedere contra essi non con la penna, ma con la fune e i supplicj, i quali nel medesimo tempo servano e a punir loro, e a spaventar gli altri di divenire a lor simili: delle quali cose nè l'una nè l'altra otterrebbono le poesie. Secondo perchè non essendo gli enormi vizj i comuni, la lor satira non sol torna inutile a color che gli hanno, come abbiam detto, ma riesce anche per avventura dannosa a coloro che non gli hanno, cioè

stesse per nefande guise descrissero, offendendo il buon costume in quel medesimo, onde purgar nel doveano: così, un errore traendo l'altro, s'appigliarono a un tuono di tragica declamazione che soverchia ogni altezza, di cui questo genere sia convenevolmente capace. Senzachè se il fine della satira è l' emendazion de' viziosi, com'è in effetto, e se il malvagio acerbamente sgridato vie peggio indura; non direm noi con ragione, aver costoro contro al fine stesso peccato, usando tuttavía modi burberi e vituperose invettive *(a)*? Li buoni medici

alla più parte de' leggitori, per tanto che essi, nulla di così fatto in se medesimi conoscendo, non che i proprj minori vizj correggano, anzi atteso il lusinghevol confronto che ne fa l' amor proprio, si tengon poscia per' da più, e per migliori che mai. Della Commedia già disse nel c. II della sua poetica Aristotile, cavando la dottrina dal Margite d' Omèro, come *in essa si deono rappresentare i ridicoli, e non i vituperj degli uomini*; ed io estimo, che appunto la dottrina medesima per le accennate cagioni si convenga a un di presso anche alla satira. Orazio se mai toccò di vituperj e scelleraggini, sì il fece sol per passaggio; e pur non aveva egli a nascer sotto i Neroni e i Domiziani, come Persio e Giovenale, per pigliarne idea giusta, ed averne materia: tanto Roma era corrotta anche nel secolo d' Ottaviano.

(*a*) Egli è manifesto, che non si ascolta volentieri, so non a cui si vuol bene, nè si può voler bene a chi si mostra feroce. Imperò la ferocia satirica non altro generando, ne' lettori che odio, impedisce il frutto della satira stessa. Dà in oltre agli assaliti anche presa ad attribuir quel romore a mal animo, a bile, a invidia, e in una parola a tutt' altro che a zelo di bene. Un ridicolo poi dilicato e tranquillo, e fa lor piacere a lor dispetto l' ingegno e desiderar l' amore di chi'l maneggia, e gli convince con evidenza tale, che non trovano onde schermirsi, e quindi per bella vergogna si conducono leggiermente a

in vero, che si avventano al petto de' lor malati con le spade, e le coltella sguainate (a). Ella, mio signore, nè il suo Virgilio che testè riprendea di questo medesimo i nostri Italiani, non dee poter darmi il torto. Che se pur v' ha alcuno, cui sembri però gran cosa quella condotta regolare dell'argomento, quell'enfasi senza posa, e quella pienezza di verso, e quell' amarore; consideri di grazia costui, come lo stil caricato più facile sia sempre del naturale, avvegnachè quello a prima giunta ci scuota; questo appunto perchè conforme alla natura che abbiamo ognora presente, non desti in noi maraviglia che

correggersi. Nel medesimo tempo il ridicolo è dall' uomo d' onora vie più temuto che non sia l' acerbità, perchè non si motteggian se non coloro, de' quali non si fa stima, là dove sopra cui cada lo sdegno e la gravezza delle censure, mostra che sien persone di qualche importanza. Arroge che chi viene aspramente ripreso e vituperato, ritrova per avventura subito difensori, per la natural compassione che in altrui si risveglia; ma non così chi piacevolmente è messo in novelle, perocchè alla celia tutti apron gli orecchi, e la segreta malignità generale ne piglia tanto maggior sollazzo, quanto che non sembra grave peccato, nè poca umanità il fare delle risate. Le quali cose si voglion però intendere sanamente, e secondo quell' accorta ed opportuna mescolanza che ci è insegnata da Orazio nel luogo citato, ma la quale è da credar che Giovenale, nè Persio non avrien saputo tenere, eziandio se errato non avesser generalmente nella scelta delle materie.

(a) Quest' era l' esempio, che allegava il savio Demonatte, come abbiam da Luciano nella sua vita: *ipsa quidem peccata incessebat, sed peccantibus ignoscebat, petito a medicis exemplo, qui morbos quidem curant, iram vero in aegrotos non exercent. Existimabat enim, hominis esse peccare: Dei vero, et viri Deo paris peccata emendare.*

dopo aver compreso il difficile di simil conformità *(a)*. Consideri, quanto più agevole impresa sia procceder con metodo aperto, che non qua e là discorrendo conservarlo nascoso; iperboleggiar continuo, e andare su per le cime degli alberi, che non favellar pianamente col leggitor conversando senza tradir la poesia; intonar tutt' i versi d'un suono alto e romoroso, che non variamente adattargli al proposito senza danno dell' eleganza; menare orgoglio e fierezza col flagello alla mano, che non ragionar con forza, e motteggiare con garbo. Basta, che ad Orazio, se gli fosse piaciuto, ottimamente reggea la lena a girare la falce a tondo, e ad esser con arguzia frizzante, sì come dimostrano alcuni luoghi de' suoi sermoni, e quelle arrabbiate odi, in cui malmenò Canidia, Mevio, due sozze vecchie, e un liberto (6); là dove Persio e Giovenale si poterono ben mostrar letterati e filosofi, poteron mordere altrui crudelmente, e raffinar lo stile sino a farlo enigmatico e tenebroso, com'è singolarmente nel primo, e degno de' tempi, ne' quali le acute e ampollose inezie de' retori davano lo scacco al buon gusto *(b)*; ma non potè mai loro appiccarsi punto di quella bell' indole e gioconda d'Orazio, avvegnachè ne fossero innamorati, e cercassero di

(*a*) *Nam sermo rectus, et secundum naturam enuntiatus, nihil habere ex ingenio videtur: illa vero, quae utcumque deflexa sunt, tanquam exquisitiora miramur: non aliter, quam distortis, et quocumque modo prodigiosis corporibus apud quosdam majus est pretium, quam iis, quae nihil ex communis habitus bonis perdiderunt* etc. Quintiliano lib. II. c. V.

(*b*) Costoro si chiamavano anche sofisti, e scolastici, intorno a' quali leggi la dottissima Prefazione alla P. I. del vol. IV delle Prose Fiorentine.

render proprj molti pensieri di lui; chè nel vero e' facevano a convertir l'oro in piombo, ed in vetri i diamanti (7). Perchè tutto il loro vanto si fu di spigner la satira di là da ogni giusto confine, abbandonando all'ingegno, e al poetico furore le redini, per potere a bocca spalancata di sè cantare:

Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu
Montibus ignotum Rutulis, coeloque latino.

Non così Orazio ottimo esecutore degli ottimi suoi precetti. Egli non fa nella satira nè del tragico, nè dell' epico; non è un Senocrate che predichi alto, nè un Eraclito che pianga a cald'occhi, nè un Democrito che faccia le risa grasse. I miglior pregi sono in esso contemperati a maraviglia. E come colui che avvezzo era sin da fanciullo, così educandolo il padre, a notar negli altri la deformità del vizio per ischifarla, volle seguire eziandio nello scrivere il modo stesso, avvisando lo scorno altrui dovor poter raffrenare i mal nati desiderj de' giovani con quella medesima forza, con che sottometto gl'intemperanti infermi ad ogni voler del medico la paurosa novella d'un vicin morto (8). Insegna egli dunque col mostrare non tanto che da far sia, quanto che sia da fuggire (9). Qualunque tema e' s'abbia alle mani, mai nol propone con apparato, non s'affaccia mai in pedantesche grinze ad alcuno (10); anzi con viso sempre affabile (11), e talvolta gentile (12). Ora entra in materia tosto (13), or dopo piccolo esordio (14), or per qualche graziosa circuizion di concetti (15). Svolga poi egli o filosofici argomenti (come spesso avviene, essendo stato informatissimo d'ogni scuola, e gran derisor della stoica) o vero critici e letterarj; rado è, che tenga ordine

manifesto, e non intramettavi anzi più cose nel sembiante aliene, ma pur tendenti tutte ad un fine, quasi distorte e segrete strade ad un capo, sì come colui che ottimamente domina il suo suggetto (16). Il quale egli non usa già sminuzzolar, nè tritare con altrui noja a modo che Giovenale e Persio fanno sovente, ma bensì ne rinverga la quintessenza, e in pochi rapidi tratti te ne mette innanzi il più bel fiore (17). Quindi quanto è più breve e sugoso, tanto più studio richiede a comprendere non men l'estensione, che la legatura delle sue idee; perocchè non solo e' dice famigliarmente dotte e profonde cose, che sfuggono di leggieri la tua avvertenza, là dove li due satirici con ostentazion di profondità assai ne dicono di volgari; ma lasciando a' prosatori la cura di proceder gradatamente, ama con certi salti destrissimi, e per certe quasi traverse ricider la via, ed esercitare l'ingegno altrui (18). Nè non rimane per tutto questo, ch' egli non tragga l'assunto di ragione in ragione alla maggiore evidenza, che mai si possa (19). E dove sia da combattere argomentando, niuno è più scaltro di lui o nel circondar l' avversario, o nell' assalirlo per fianco, o nel mostrar la cosa sotto qual faccia non è usato l' uom di mirarla (20). Ma contra le obbiezioni o soverchio forti, o chiedenti lunga risposta egli non va, che con quell'arma del ridicolo, di che abbiam parlato, e sì ne taglia il nodo d'un colpo (21). Al qual fine usa spesso la drammatica forma, e coglie il destro di ritrar veramente la comica urbanità (a), quell' urbanità, che a'

(a) Luciano fece poscia lo stesso in prosa; e difendendosi nel *Due volte accusato* contro alle imputazioni del *Dialogo*,

due satirici mai non volle di sè far grazia (22). Certo questi componimenti di Flacco sono d'una finezza e giocondità inestimabile. Nè ripetere è qui mestieri ciò che altrove abbiamo detto, e diremo dello sguajato ciancione della Via Sacra, del valente Priapo di fico, che spaventò le due arruffate maliarde, di quel bergolo dell'avvocato Trebazio, di Ofello filosofo di natura (23), e di Cazio filosofo di cucina, di quel fallito di Damasippo per disperazion rendutosi stoico, dell'astuto Tiresia consiglier d'Ulisse spolpato da' drudi, di Fondanio raccontatore spiritosissimo d'un miserabil convito, e del fante Davo arguto morditor de' costumi del padrone Orazio. Quai caratteri, e quanto bene sono quivi dipinti! qual naturalezza è ne' dialoghi! quant'arte nel loro conducimento al fine ordinato! Come a poco a poco si vengono palesando i torti giudicj, e le passioni de' personaggi, che non s'accorgendo, si fanno ridicoli, e s'infilzan da sè da sè (24)! Che motti salati ne scappan fuori, e degni d'attico orecchio! e quanta copia d'istruzion si nasconde sotto quel leggiadro velame, e qual notomía de' più segreti ripostigli del cuore umano! E ne' sermoni pur non drammatici egli ama molto d'argomentare per dialogo, onde la conclusione se n'esca o più

che l'accusava d'averlo tirato dalle nuvole agli abissi, e dall'Accademia al proscenio, mostrò anzi, che ciò il rendea di lui benemerito, avendol cavato dalle malinconie, e secchezze sofistiche, e fatto parente della Commedia, che tanto diletto reca ad ognuno; e per tal modo e' venne a mettere in chiaro i pregi di questa sorta colloquj, facendo anco a' leggitori sentire come li suoi esemplari erano stati Eupoli, ed Aristofane. Vedine anche il *Prometeo*.

frizzante, se faceta, o più poderosa, se grave. A questi cotali dialoghi e' si vuole star molto bene avvisato, imperocchè ti giungono spesso improvvisi, e multiplicano talora in sul fatto, e ti trasportan lontano (25). Ma di poco studio cogli poi gran piacere, cui crescon vie maggiormente le acconce similitudini, le care favoluzze, e le curiose novelle, che Orazio va seminando, e compie così le parti di poeta in quel modo, che gli permette questa sorta di componimento, il quale quanto rifiuta il lusso delle liriche pompe, cotanto ama la sobrietà degli schietti ornamenti. Benchè anche questi ornamenti in Orazio divengono fruttuosi. Trova egli in fatti una similitudine? e già essa, oltrechè abbellisce l'idea, v' aggiugne pur qualche cosa, ed è un rincalzo all' assunto (26). Tramezza una favola, od una storiella? e queste non sol dilettano con la proprietà del costume, ma con l'applicazione a' casi, e personaggi veri ammaestrano intanto, che il discorso meglio ordito del mondo sarebbe all'agguaglio (come dice quel grande) carboni spenti. Di questa ragione infra molt'altre sono le favole de' due topi, e del cervo dal caval soverchiato, e le storielle di Polemone (lib. II sat. III), di Diogene con Aristippo (lib. I, ep. XVII), del pazzo d' Argo (lib. II, ep. II), di Lucullo (lib. I, ep. VI), di Marzio Filippo (ep. VII), d'Opimio e d' Oppidio (lib. II, sat. III (: perocchè di sogni, o visioni, come più convenienti a nobil poesia, fu egli si parco, che da quella di Quirino in fuori, che il rimuove da verseggiare in greco (lib. I, sat. X), altra non mi ricorda averne letta ne' suoi sermoni. Ma chi può lodar degnamente que' suoi racconti? a cui per la squisitezza e del disegno e del colorito io darò volentieri

il nome d' inimitabili miniature, quali certo non ne presentan le gallerie nè di Giovenal, nè di Persio (27). Più inimitabil però è quella sua natura pieghevole ad ogni maniera e artificio. Imperocchè egli prende talvolta a dire seriosamente di qualche filosofico dogma, che ne par tenero; ed ecco a un tratto egli si cava la maschera, e con solo un motto rivolge ogni cosa in celia (28). Talora continua da capo a piè la dissimulazione socratica, fatta palese solo dal giro e da' modi un po' forti (29). Qualche volta accusa se stesso d'alcun difetto per maggior libertà acquistarsi in altrui, o vero dà agli amici cotali lodi, che servan loro per avvertimenti. Tocca poi a ciascheduno il suo tasto con man leggiera, od anche per via di barzellette (30); nel che, ancorchè niuno l'abbia imitato peggio di Persio, niun però l'ha lodato meglio di lui quando ha detto, ch' egli solletica i ridenti amici dove pizzica loro, e sa frugare per bella guisa ne' cuori, e rivedere il pelo al popolo sogghignando (31). Non sempre Orazio però sogghigna: anzi egli ha parecchi tratti pieni d' una gravità naturale (32), parecchi pieni d'affetto; pregio del tutto ignoto a' suoi due emuli (33); altri pieni d'amenità (34), molti d'erudizione (35), alcuni di placidezza (36), altri di vigoria e d'evidenza (37), molti eziandio d' acrimonia (38). Dal che si comprende leggiermente, come in due parti si dividessero i suoi malevoli, sostenendo gli uni, lui esser nella satira troppo acetoso e gagliardo; gli altri, troppo dissipito e snervato. La qual contrarietà di censure dimostra appunto, ch'erano in lui aggiunte con accorto temperamento l' acrimonia e la piacevolezza, la forza e la grazia. Perocchè confinando ogni virtù con

un vizio, la bassa invidia, ravvicinati i limiti, che disceveran l'una dall'altro, di qua confondeva l'energia con la ferocità, di là col languore la placidezza (39). Per altro egli non è da negare, che l'umor d'Orazio non tirasse generalmente al gajo ed al motteggevole: e la pruova ne sono e quelle sue vive ironie, delle quali è detto, e quelle subite scappate, ond'egli avendo a mente i più celebri viziosi di Roma, ne investe uno, e te lo rabbuffa di voglia (40), un altro sol mostra a dito (41), dà di cozzo in un altro, nel punzecchia e passa (42). Le quali scappate, o vogliam dire allusioni, perciocchè le più volte sono da lui tramesse così alla sfuggita e non ispecificamente, velan fra lumi ed ombre la satira di troppo vago misterio (43). Nè si vuol lasciar di distinguere questo velamento da quella viziosa oscurità, che dall'intemperanza delle figure e violenza de' modi procede, sì come in Giovenale, e più maggiormente in Persio n'avviene (44). Allo stil de' quali è in tutto dissimile quel di Flacco. Egli è stretto e conciso, ma insieme piano ed aperto. Ingemmato però a luogo e tempo di gentili ed ingegnose spressioni (45); certo non mai rozzo, anzi studiato, ma di quello studio ch'esclude la raffinatezza, e talora imita la negligenza (46). Purissima vi risplende la lingua; e certi vocaboli or piccanti e proprj della satira, secondo il latin costume (47), or nuovi (48), o di nuovo significato arricchiti (49), or anche bassi, ma dalla collocazion rilevati (50); vi fanno ottima prova per la giudiziosa distribuzione. Ed havvi eletta copia non meno di detti proverbiali o tolti dal popolo, o a questo donati dal bello ingegno del poeta (51), che d'eccellenti sentenze maestrevolmente assestate (52).

Nè non vi mancan figure, e metafore (53), se non isfarzose, certo leggiadre e da uomo di corte. Ma due cose vi si pajono specialmente : viva istanza d'interrogazioni (54), e compendiosa efficacia d'epiteti (55). Quanto è al verseggiare, chi i versi di Giovenale e di Persio tien migliori degli oraziani per miglior fabbrica e suono, e' mostra che non intenda, quello essere il meglio, che più a ciascun genere si conviene. I versi dunque d'Orazio tenui e duretti sono migliori de' rimbombanti di Giovenale e di Persio, perchè più adatti all' imitazione del conversevole ragionare (56). Anche in Orazio però saltan fuori di bellissimi versi, e di maravigliosi ad esprimer dolcezza, collera, tremito, celerità, e più altre cose (57); del diletto de' quali sarebbe nulla, se tutti fosser tesi e gonfj ad un modo, come ne' mentovati scrittori si vede. Perchè egli è forza o rinnegar la ragione, o riconoscere in Orazio, che fa sì bene l' uficio *modo rhetoris, atque poetae, Interdum urbani parcentis viribus*, il principe de' satirici, confessando altresì, in que' due flagellatori degli uomini a pezza non ritrovarsi la metà delle belle cose, che sono in costui, avvegnachè in vista dimesso e stringato. Siane argomento, che di Giovenal, nè di Persio non si sa comunemente a memoria, se non pochissimi passi, là dove non ha, si può dire, circostanza della vita o letteraria o civile, che l' uomo non ricordi a suo uopo qualche verso d'Orazio, come nato allora allora in cuore a lui stesso; avendo anche i costui detti non so qual forza a risvegliar subito molte idee, e ad esser quasi radice o sementa di molti savj consigli (58).

E già io m'avveggo, signor abate, che in divisando ad una ad una le maniere tenute dal Venosino nel

sermone, m'è per avventura vennto fatto di mostrare a un'occhiata quanto appartiene al vero gusto di tale componimento: perchè sarà ora più facil cosa comprendere i pregi e i difetti di que' nostri Italiani, che in metro libero dagl'impacci delle consone desinenze, questo medesimo genere si diedero a coltivare. Nè ritornar sia mestieri in sul ricordato saggio del Firenzuola, il quale, non che abbia color di sermone, altro non è, che un'obbrobriosa leggenda contro a brutta e rea femmina. Vi si conosce, è vero, il pulito e fecondo scrittore *(a)*, ma non lo scrittore che andiam cercando. Basta leggerne due versi:

„ Quel che ne mostra ciò che creder debba
„ La fedel turba con l'acque rinata,
„ Da la bocca gentil de' nunzj santi
„ Fatto per nostro ben, chiamato il credo;
„ Non si può creder, s'ella il dice mai
„ Per ciancia ec.

(*a*) Il lucido, pastoso, fiorito, e galante stile di questo Fiorentino nelle opere in prosa è per avventura in suo genere unico in tutto il secolo di Leone, ed avrà in ogni altro più facilmente innamorati vagheggiatori, che imitatori felici. Chi volesse scherzare, potrebbe dire, che il suo *Asino d'oro* ha veramente per magia di favella fatto rimaner di piombo quel d'Apulejo. Pure le sue *Novelle* riescono qualche volta snervate, e incresciose per troppi vezzi, appunto come il suo supposto sermone; ed in questo sono perdenti a petto a quelle del Lasca non men bizzarre, ma più schiette, e spedite. *Ognuno* (scrissemi il valentissimo Pederzani, giudice sicuro in tai cose) *par che abbia il suo gran merito particolare. Il Firenzuola certo è più ricco e più figurato. Talvolta però egli mi stanca con sue minuzie, dove il Lasca non mai. Il Firenzuola par più ricercato, il Lasca più naturale, e se non erro, più evidente.*

E non sarebb' egli perdere il buon giudicio a voler porre costui fra gl' imitatori d' Orazio? Rimangasi pure il giocondo abate a filosofar con le sue gentili Pratesi in su la bellezza delle donne, che qui è gran maestro; e noi diciam qualche cosa di Girolamo Muzio. Questi oltre all' arte poetica tre libri scrisse di pistole sapienti, nelle quali però egli non si può paragonare ad Orazio, se non come un dilavato disegno ad un frescoso dipinto, benchè materie morali vi tratti e filosofiche e politiche ancora, e storie v' intessa ed esempli. Ma egli è troppo serio, ed uniforme, e diffuso pressochè alla scolastica. Non ha vivezza ne' racconti, non pungolo ne' concetti, non finezza nella lingua, non artificio nel verso. Nondimeno egli spinse l' occhio più addentro del Firenzuola nel genio oraziano, mettendone pur qualche lineamento in parecchi luoghi. In quel suo viaggio di Germania in Italia al co. Ettore di Carpigna, ch' è al terzo libro, ha degli accidenti, che sarebbono stati i più cari del mondo al pennello di Flacco. Quivi de' parassiti parlando, dice:

„ Et io n' ho visto di color, che d' oro
„ N' eran tutti fregiati, e ch' in sembianti
„ Si stiman più d' ogni real di Francia,
„ Ch' in strada, in corte, a piedi, et a cavallo
„ Vanno uccellando sempre ai primi lochi,
„ Uccellar non men bene a gli altrui quadri.

Dov' è singolar il *quadri* per piatti, ed è forse preso da quel d' Orazio a Sceva:

Et mihi dividuo findetur munere quadra.

Ma tutto l' intero passo ha di belle cose, se dette non fossero come ognuno saprebbe dirle, che pur conosca la

misura del verso. In una pistola al marchese del Vasto maneggiando egli il tema medesimo della satira prima d'Orazio, incomincia:

„ Ond'è, signore, ond'è, che fra' mortali
„ Alcun non è di sua sorte contento?
„ Et ond'è d'altra parte, che ciascuno
„ Il suo esercizio sovr'ogni altro apprezza?
„ Duolsi 'l soldato, e' al gielo, et al sole ec.

Chi non sente annacquato il buon Falerno d'Orazio? Nella stessa pistola il passo: „ Già non bram'io ec. ". e spezialmente que' versi:

„ Poca famiglia, moderata mensa,
„ Vestir cittadinesco, lieto foco,
„ Et una bestia da montar di terra
„ Senza c' altri con man porgesse aita,
„ Mi farian ricco più, che Mida, o Crasso;

tengono dello spirito della satira sesta del primo libro. Ma chi crederebbe, c' uno de' difetti del Muzio fosse l'uccellare a' giochetti? Egli dice in un luogo:

„ Ma da parte lasciando questa parte
„ Di dir di me, per ragionar di voi.

Ed altrove, stimolando la Marchesana del Vasto a dover visitare il marito suo:

„ Perchè tardar più non dovete omai
„ A noi tornando di tornare a lui
„ Sua miglior parte, e di tornare a voi
„ Vostra parte miglior; anzi lui stesso
„ A lui rendendo, a voi render voi stessa.

Si sa di Lucilio, che talora, e' fu vago di simili andirivieni, come fu Plauto anche esso; niun di loro però così stemperatamente. Il Muzio poi per abbondanza di

pensieri, e per trascurata facilità potrebbe esser chiamato il Lucilio Italiano, se non gli mancasse il meglio, dico quel calore e quel sale. Della costui poetica non è dell'instituto nostro parlare: pur direm così di rimbalzo, ch'ella sembra dettata con maggior cura che le pistole; e massimamente nel secondo libro, là dove si ragiona della convenienza de' caratteri secondo le persone, l'età, e le passioni, serba forse più espresse vestigie dell'imitazione d'Orazio. Generalmente vuolsi usare indulgenza con quest'autore per essere stato il primo, che pensasse exproposito a darci de' componimenti instruttivi in sul gusto di quel poeta: *Nihil est simul et inventum, et perfectum*, si può dir con Tullio (*Brut. c. XVIII*) in un certo senso anche qui.

Durante poi tutto il secolo XVI. non s'ebbe il Muzio nè compagno, nè successore alcuno, rivolti allora gl'ingegni pressochè tutti alla rima, e fuggendo d'adoperare il verso sciolto, salvo in argomenti più nobili, sì come fecero il Tasso, il Caro, il Trissino, e l'Alamanni, benchè biasimati dal Varchi (59). Ma nel secolo susseguente quel gran cantor di Savona Gabbriello Chiabrera dopo aver armato la lirica cetra di latine corde, e di greche, tentò d'accordare a'modi latini eziandío la satirica avena. E chi ci avea maggior diritto di lui? chi più di lui potea confortarsi di dovere esser doppiamente l'Italico Orazio? Tuttavía il torno de' versi non ben perfetto, la frase qualche volta duretta, certe negligenze, e non so qual superficialità, che mostra, lui aver gittato in su la carta i suoi trenta sermoni (che tanti se ne leggono) senza troppo studio così sollazzando; non lasciano riguardarlo per autor compiuto. D'altra parte vivacità

di fantasía, franchezza di tratti, forza di lingua, singolarità di pensieri, brevità, e dove bisogna, calore ed agrezza il levano sopra il Muzio assai gradi, e rendònlo degno d'esser ben considerato da chiunque voglia, sermonando, salire in fama. I grand'uomini anche nell'opere men perfette danno segno del lor valore, a guisa ch'eziandío dal velo de'nuvoli trapella il lume del sole. Pur quanto son lette e ammirate tutto dì le canzoni del Savonese, altrettanto questi suoi versi giacciono, sto per dire, dimenticati. Perchè fia grande acconcio dell'intendimento nostro il riportarne qui alcuni passi de' più pregiabili, ed oraziani. Così possano questi invogliar chi legge a vedere in fonte anche gli altri sì per approfittare in poesía, e sì per conoscer qual rara anima avesse costui sortita, quanto amasse la religione e gli studj d'ogni arte ingenua, come fosse umano, leale, sprezzator degli onori, non adulator nè di sè nè d'altrui, de'licenziosi e molli costumi cordial nimico, niente ciarlatore, alieno da infruttuose speculazioni, tutto pacifico, e vago a vicenda or di pensosa solitudine, or di allegra conversazione. A recar le molte parole in una, egli ebbe le virtù morali di Flacco senza i difetti, e come Flacco in più cose fu Epicureo di falsa e cattiva lega, così costui fu in tutte di legittima e buona *(a)*. Ma pongasi màn ne'sermoni. Nel

(a) Della sana, ma poi mal intesa, e adulterata dottrina d'Epicuro intorno al piacere vedi il capo XII del lib. I. dell'*Etica* di Jacopo Antonio Bacci, e l'ingegnoso, e socratico dialogo d'Erasmo intitolato l'*Epicureo*, dov'egli, dato il legittimo senso al dogma di quel filosofo, il qual è, non potersi viver giocondamente, se non si viva onestamente, prova, che *nulli magis sunt Epicurei, quam Christiani pie viventes*.

primo, ov'egli narra all'Orzalesi come in Savona menasse i giorni, è pur leggiadro quel passo:

,, ... io sorgo
,, Fuor de le piume, quando sorge il sole
,, Fuori de l'onde; è dove più verdeggia
,, Erma pendice, io me ne vo solingo;
,, Se forse in quell'orrore udissi il canto
,, Di Melpomene bella, e di Talía,
,, Care figlie di Giove ec.

Il modo latino *se forse* ha qui una grazia mirabile (60). E tutti questi modi, che tengono, per dir così, dello snello, non che dello spacciativo, sono da riputar vere gemme in cotal sorta di scritti. Passa quindi il poeta dal gentile allo sprezzante;

,, Il vulgo, che mi mira andar col guardo
,, Rivolto a terra, e con le labbra mute,
,, Ride ch'io mi dimagro; io non per tanto
,, Rido de'risi popolari: ha forse
,, Testa la plebe, ove si chiudá in vece
,, Di senno, altro, che nebbia? o forma voce,
,, Che sia più saggia, che un bebù d'armento?

Così dipinge egli se stesso come fa Orazio quel letterato d'Atene, che *statua taciturnius exit Plerumque, et risu populum quatit (lib. II ep. II).* I versi, e la frase toccano qui il vero tuono. Una memorabile distinzione dà fine al componimento:

,, Non mai stancarsi in procacciar diletti
,, È vivendo, morir; ma d'altra parte
,, Viver la vita è viver con conforto.

Del terzo a monsignor Ciampoli il giro tutto mi sembra

manifestamente oraziano. Ricordiamci dell'epistola III. del libro I. a Giulio Floro:

Thracane vos, Hebrusque nivali compede vinctus,
An pingues etc.

con l'altre domande. In sul medesimo andare scrive Gabbriello a colui, ed alla compagnía sua:

,, Fra i colli alteri, e lungo il regio Tebro,
,, Ove per ciascun uom tanto si spera,
,, E tanto si sospira, or che rimena
,, L'anno cocenti i dì, che fate, amici?
,, Quali son vostre aurore? e come lieto
,, Chiudete a sera il sol ne l'oceáno?

Ch'è il *condere diem*, o *soles* pur de' latini (*Ved. lib. IV od. V*). Indi vien soavemente fortificando il prelato incontro all'ambizione:

,, O fortunati, se speranza incerta
,, Con dolce tosco non v'ancide; Roma
,, Appar, non men, che Circe, incantatrice:
,, Venga il senno d' Ulisse a farci schermo.

Allusion vie più bella, perchè sì rapidamente lanciata.

,, Ciampoli, quanto vegghi? e come tendi
,, L'arco de la tua mente? ed a qual segno?

Ecco quanto bene incalza l'amico già preparato. E finisce come doveva un tal consigliere:

,, Qui solitario i miei pensier compongo,
,, Te nel mezzo del cor porto rinchiuso,
,, E del fummo Roman nulla sovviemmi.

Corrono tosto nella mente il *quod adest*, *memento Componere aequus*, e 'l *fumum*, *strepitumque Romae* (lib. III od. XXIX). Il sesto a Lucian Borzone contiene un dialogo fra 'l poeta, che tornava di Roma, e 'l suo conduttor

di lettiga. Il pensiero è piacevolissimo, e pari al pensiero ne scorre piacevolmente lo stile.

,, Come giunsi a Baccano, io diedi bando
,, Al pensiero de l'ostro de' Romani,
,, E dissi al lettichiero : o lettichiero,
,, Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
,, Nè mai ti venga men ricca vettura :
,, Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
,, Persona, che sembrasse esser felice?

Osserva scongiuro niente men grazioso di quel d' Orazio a Damasippo (lib. II sat. III):

Stoice, post damnum sic vendas omnia pluris.

E qui ci mostra atteggiato al vivo quel focoso omaccione :

,, Com' ebbi così detto, egli distese
,, La destra mano, ed additommi il sole.
,, Rispose poi : per quel lume di Dio
,, Ho condotti soldati, ed ho condotti
,, Mercanti ec.

Dove gli cade in taglio di toccar le passioni, e traversìe di queste genti con oraziana celerità (lib. I. sat. IV).

Hic nuptarum insanit amoribus, hic puerorum etc.

,, A questo è mosso un forte piato, a quello
,, Il mal franzese ha ben tarlate l' ossa ec.

Ma costui non sa finire senza qualche altro gesto, che vaglia per molti ragionamenti :

,, ... o contentezza!
,, Togli, se se' cotal : così dicendo
,, Le mani alzò con ambedue le fiche,
,, E fece un salto ec.

Il simile fatto aveva quel Fucci di Dante al canto XXV

dell'Inferno, ma con empio, e veramente infernale animo. Stupefatto intanto il Chiabrera del novello Plutarco, s'avvede in effetto, che tutto è ombra vana, tranne la sola virtù, avvegnachè non ignori,

„ . . . . che la fiera di Piacenza,
„ E di Novi, e di Massa altri decreti
„ A' suoi propone ec.

che son que' medesimi, che s'udíano al Giano di Roma (lib. I. ep. I):

. . . . haec Ianus summus ab imo .
Prodocet; haec recinunt juvenes dictata, senesque

Orazio stesso riconoscerebbe in questo dialoghetto la sua concisa piacevolezza, alla qual forse la rima saría stata di non piccolo nocumento. Due passi eccellenti abbiam nell'ottavo: il primo dice i vantaggi del savonese cielo sopra il lombardo:

„ . . . . i littorani,
„ Quali noi siamo, abitator di scogli,
„ Hanno candide aurore, esperi puri,
„ Ciel di zaffiri. Oh non mi s'empion l'aje,
„ Nè sentonsi scoppiarvi i correggiati.
„ Che monta? or or de la famiglia il padre
„ Grida per casa: si risparmi il pane,
„ Val sangue il grano. Indi ecco correr voce,
„ Vele, vascelli, di Sicilia navi
„ Vengono in poppa: in quel momento vili
„ Fansi le biade; il granatin s'impicca;
„ E di giorno, e di notte il forno cuoce ec.

Qual subito movimento d'obbiezioni, e risposte affatto oraziano! qual felice proprietà di modi domestici! che

accorto spruzzo di satirico sale! Il secondo passo accenna gli effetti del vizio, ed è più grave, come dovea:

„ Quando poi surse il minaccioso oltraggio,
„ E l'ira, e la sì pronta a dar di piglio
„ Fra noi rapina ec.
„ Subito il mondo ebbe a cangiar sembianza;
„ Il suol di bronzo, e 'l ciel venne d'acciaro,
„ Fè vedersi la fame, e la ria febbre
„ Dispiegò tra le genti orrida insegna,
„ Ed infiniti guai trasse in sua schiera.

Ognun ci trova il *Post ignem aetheria domo subductum, macies* etc. della famosa ode alla nave di Virgilio, bensì alquanto modificato. Ma di simili tratti, che pizzican del sublime, ne abbiam notati eziandio ne' sermoni del latino maestro. L'undecimo, parlando del cieco impeto dell'umane passioni a fronte d'una pena eterna, non potea non alzarsi alquanto. Il paragone con l'eccidio di Troja pur per un fallo amoroso, mi par cosa sovrana anche per l'evidenza, di che illumina, appunto all'usanza d'Orazio, il tema:

„ Ecco sopra la scena apparir l'altro,
„ Dal gran sangue d'Assaraco disceso,
„ E ciascuno appo lui quasi infelice,
„ Ei sol beato: la beltà suprema
„ De l'inclita sorella di Polluce
„ Ha seco in letto. E che ne trasse al fine?
„ Armossi Achille, e diè battaglia a Troja,
„ Rupper le turbe spente al Simoenta
„ L'usato corso, ed i sublimi alberghi
„ Fersi tane di belve. Un sol trastullo
„ Costò cotanto a le Dardanie genti?

„ Costò cotanto, e per sì fatto modo
„ S' atterrò d' Ilion l' antica reggia.

I poemi d' Omero furono cari egualmente al Venosino, ed al Savonese, e l' uno, e l' altro egualmente ne cavarono rilevantissime applicazioni. Noterai qui l' *ha seco la beltà* d' Elena, detto come il

Virtus Scipiadae, et mitis sapientia Laeli (a).

Famigliare e bello è il decimoquarto in su la falsa cortesía, che perdona a' vizj dell' uomo, e non tollera le negligenze dell' abito. Di che si lagnava anche Orazio con Mecenate, dicendo (lib. I. ep. I):

Si curatus inaequali tonsore capillos
Occurro; rides. Si forte subucula pexae
Trita subest tunicae, vel si toga dissidet impar;
Rides, quid, mea quum pugnat sententia secum? etc.
Insanire putas sollemnia me, neque rides,
Nec medici credis, nec curatoris egere
A praetore dati etc.

(61) In su queste tracce parmi delineato il lavor chiabreresco:

„ Se Alfonso andasse col tabarro lordo
„ Di sucidume, e se il cappello usasse
„ Non come usa ciascun, sicchè le falde
„ Fossero strette, e non s' alzasse il colmo
„ Ben molto in su; chi torcerebbe il muso,
„ Chi riderebbe ec.
„ Addobbarsi vilmente ad uom ben nato

(a) Lib. II sat. I., e nell' oda XXI del lib. III.
Narratur et prisci Catonis
Saepe mero caluisse virtus.

„ E' grave infamia; ed adoprar vilmente
„ Fia gentilezza? se guernisco il capo
„ Di cappel disusato, io son deriso;
„ E poi s'ammorbo sotto coltre in braccio
„ D'una gumedra infranciosata, ho cento,
„ Che fan mia scusa, ed han di me pietade?

Tronca egli qui destramente il suo tema ricordandosi, che il dì vegnente compiea l'anno sesto del pontificato d'Urbano VIII.

„ Angelo, diasi bando a'rei pensieri,
„ Dispongansi le mense, e sien cosparse
„ Di fresche frondi ec.

Così Orazio a Torquato: *cras nato Caesare festus Dat veniam, somnumque dies* etc. Molte pur bellezze racchiude il decimoquinto contro alle fogge e stravaganze delle donne di que'tempi, che più discrete non eran delle moderne. Se Democrito fosse al mondo, (diceva Flacco (lib. II ep. I) degli abusi del teatro scrivendo) si prenderebbe maggior trastullo in osservare il popolo perduto dietro a una giraffa, o ad un elefante, che non in guardare essi giuochi. Ciò forse ha dato l'esordio a questo sermone.

„ . . . . or se vivesse
„ Fra'mortali Democrito, per certo
„ Ei si smascellerebbe de le risa,
„ Guardando le sciocchezze de'mortali.

Poi si descrivon bizzarramente gli arnesi, ed i vezzi donneschi, i trapunti, le gemme, i zoccoli, i serventi;

„ Giungi carrozze da città, carrozze
„ Per la campagna, seggiole, lettiche,
„ Staffieri, paggi. Il padre di famiglia

„ I golfi passerà per mezzo il verno
„ Su frale nave mercatando, o vero
„ Con l'armi indosso seguirà l'insegne
„ Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri
„ Serva farà sua libertade a cenno
„ D'aspro signor, per adunar moneta;
„ E poi disperderalla in compir voglie
„ E soddisfar vaghezze de la donna?

Chi non ci odora per entro l'*adde iratum patruum*, etc. (lib. II sat. II) il *mediis hiemet mercator in undis* (lib. I ep. XVI), il *Filius, aut etiam haec libertus ut ebibat heres, Dis inimice senex, custodis* (lib. II sat. III); chi, dico, non ci odora cotai maniere fatte dal poeta sue proprie, non debbe al tutto aver naso da ciò. Nè, benchè i due ultimi versi potessero esser migliori, non è per questo, che non vi discorra per ogni parte un non so che di spiritoso, e di forte. E meglio appresso:

„ La donna darà legge? avrà la briglia
„ D'ogni governo in mano? oggi si mangia
„ In Belveder, diman si cena in casa,
„ Ove si veggliierà con le compagne.
„ Fatto il comandamento, ecco la casa
„ Tutta in scompiglio, spenditori attorno,
„ Cuochi in faccende, zuccheri, vivande,
„ Spese da nozze ec.

Questo tratto egli è d'un gusto perfetto, intanto, che non ardirei anteporgli il seguente di Flacco, se non per esser l'originale (lib. I. ep. I.):

Nullus in orbe sinus Bajis praelucet amoenis,
Si dixit dives; lacus, et mare sentit amorem
Festinantis heri: cui si vitiosa libido

Fecerit auspicium; cras ferramenta Theanum
Tolletis, fabri etc.

La descrizion della primavera nel ventesimo primo (per non allungarmi sopra ciascuno) può veramente sembrar troppo lirica, nè io la propongo a modello. Soltanto osservo, la chiusa di tal sermone venir da ciò, che il Venosino scrisse a Bullazio: *quod petis, hic est, Est Ulubris, animus si te non deficit aequus.*

„ Che se ne le maremme, e se ne l'erto
„ De' gelidi Appenin troviam riposo,
„ Ivi è Sparta, ivi è Atene, ed ivi è Roma.

Egli non v'ha materia al sermone più amica de' curiosi accidenti, e tal si è quello del vigesimo secondo sopra un forestiere, che dava vista d'essere un gran bacalare, con una barba folta al volto, e una tonica lunga; il qual, presente il Chiabrera, in una bottega di librajo disse un gran male del Varchi perchè si fosse gittato a far versi. Dove il Chiabrera si riscalda di santo zelo a favor di sua professione; ch'è il passo più bello. Dopo dunque aver raccontato come gli desse innanzi questo saccente:

„ Jacinto, l'altra sera io mi posava
„ Soletto, come soglio, ad un librajo
„ Colà ec.

che tosto si conosce ritratto dall'

Ibam (a) forte via sacra, sicut meus est mos;

e dopo aver dipinto al vivo i nuovi atti di colui, e le altercazioni non senza sua maraviglia, continua dicendo: se Omero errasse nell'arte sua,

(a) Lib. I. sat. IX. Il Bentlejo vorrebbe *ibam ut forte etc.* per meglio legar con l'*Accurrit quidam etc.* Ma a tal luogo la disgiunzione si ha forse grazia. Vedi in fonte.

„ Che farebbe egli allor, certo non altro,
„ Salvo aprir nostre bocche a gran sorrisi.
„ Ma se nel suo mestier Galeno inciampa,
„ Io rinchiuso men vo sotto un avello,
„ E mia famiglia vestirassi a bruno.
„ Bartolo intende sanamente un testo;
„ E' vincitor d'un piato ec.
„ Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
„ Forte fa risonar Castalia tromba,
„ Ecco doma l'invidia ec.

Ed ecco renduto all'uomo un servigio maggior d'ogni altro, donandogli nome immortale. Il modo d'argomentar per confronto, l'espression figurata, il verso colto, e spontaneo non fanno riviver qui Orazio? Un finto dispregio degli astronomici studj con un'ironica difesa degli alchimisti detti dal volgo

„ Gente affamata, e di carbon ritinta,
„ Cui rubano il cervel bocce, e fornelli;

sparge il ventesimo terzo di quel perpetuo sale socratico, che abbiam nel Venosino osservato. Ma in vero come non fia lodevol l'arte di chi esercita alchimia?

„ Ei cerca l'oro, ei cerca l'oro; io dico,
„ Ch'ei cerca l'oro ec.

Ciò basta, appunto secondo il costume del Venosino, a discoprir l'animo del poeta. Ed anche il Venosino avea detto con viva repetizione: .... *rem facias; rem, Si possis, recte, si non, quocumque modo rem* (lib. I. ep. I.).

„ L'oro è somma possanza infra i mortali:
„ Chiedine a cavalier, chiedine a dame,
„ Chiedine a tutto il mondo ec.

Vedi bel colpo satirico in quest'appello; se non che

Orazio l'avrebbe qui accoccata a qualche particolar persona. Mostrasi nel vigesimo quinto, quanto mal si convenga il titol di nobile ad uomo, le cui opere sien sozze, e villane: in sul qual proposto molte più cose si potean dire, se il poeta non protestasse così:

„ Ho detto assai, perchè scherzando io vergo
„ Un domestico foglio, e frodo il sonno.

Non ostante però questa quasi non curanza e' ci ha l'uno, o l'altro bel lume satirico, qual è quell'assalto per interrogazioni all'usanza d'Orazio:

„ Qual cervo io fuggirò da la muraglia,
„ E giurerò la fè di gentiluomo,
„ Nè crederò, che l'uditor sogghigni?
„ Farò forza a l'onor d'una fanciulla,
„ Darò de le mazzate al bottegajo,
„ S'ei chiede sua mercè; Santo nel cielo
„ Sì grande non sarà, ch'io non bestemmi,
„ E poi toccando gli elsi de la spada,
„ Io dirò: son ben nato? eo.

E ottimamente soggiugne, che s'egli fosse nipote ad Eaco, in tal maniera vivendo, già non sarebbe, che un Iro; e che i veri nobili sono i Curzj e i Decj, li quali dell'anime loro fur prodighi per salvezza della patria. Queste erudizioni così maneggiate sono giojelli. E poichè abbiamo avvertito, che Orazio qualche volta ingrossava e inaspriva di certi modi lo stile, noterem pur nel Chiabrerà la spression di *castrare sua nobiltà*, d'uomo nobile, ed insieme scostumato parlando: espressione, che sembra alquanto sconcia, ma che in questo luogo è acuta bene, ed ha molto diverso aspetto dal *morte Africani castratam esse rempublicam*, che tanto spiaceva a Tullio

(*De orat. lib. III. c. XLI*). Espressioni anche più acri s' incontrano nel vigesimo settimo, come son queste: *Forte battendo logorar le cuoia D' aspri tamburi . . . Ma le barbe canute in su la panca siedono a scranna esaminando l' opre De l' eccelse corone . . . . E si faranno il gorgozzul beato Sguazzando a mensa . . . Gabbriel Chiabrera vestir si vuol la cappa del Bitonto, E consacrar Parnaso.* Nè modi vi mancano proverbiali, e comuni: *vecchierelle a schiere Fanno ognor pissi pissi . . . ecco l' Europa appesa Ad un filo di refe . . . . Che forte impresa è drizzar l' anca ai cani. Non è, che por le dita entro a' vespaj*. Il che mostra come bene il Chiabrera ogni proprietà conoscesse di questo componimento. Ma nel ventottesimo qual non è leggiadría d' invenzione, e verità di discorso? Paragonò Orazio gl' innamorati a' fanciulli, che fanno de' castellucci in sabbia (lib. II sat. III). Or quest' immagine è convertita dal nostro autore in una spezie di novelluzza, e applicata a tutte le umane speranze. Il racconto è di tal vaghezza, ch' io stimo doverlo metter qui intero a modello, essendo il bel raccontare una dote importantissima del sermone. Dice adunque, che godendosi egli un dì di primavera il prospetto del mare dalla sua *Legine*, vide quivi oltre bamboleggiar lungo la riva drappello di fanciulletti:

» Erano scalzi, e tutti quanti in zucca,
,, E con semplice mano ergean d'arena
,, Cotal città sul margine marino;
,, Vedeansi i muri cortinati, e fuori
,, Spingersi i baloardi, e d'ogni intorno
,, Correre i fossi; pervenuto al colmo
,, Il forte fanciullesco, alto gridaro

„ Gli Anfionetti de le nostre ville:
„ Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
„ De la bocca sparar s'udian bombarde,
„ E con le palme percotendo il petto
„ Toccavano tamburi. In quel momento
„ Pur da l'aura sospinto un picciol fiotto
„ Assaltò la fortezza, e la disperse,
„ E via la si portò da l'altrui guardo.
„ I ragazzetti riguardando il cielo
„ Trassero giù dal fianco un oh ben lungo
„ Ripieno di dolente meraviglia;
„ Ed io sorrisi alquanto; indi chiamai
„ A segreto consiglio i miei pensieri ec.

L'applicazione a'vani desiderj degli uomini vien qui facilissima; ma non così facil sarebbe lo svolgerla col buon garbo del Savonese *(a)*. Eh (dice tale) speriamo in su la morte del mio vecchio parente:

„ . . . . ciò detto, eccolo in bisca
„ A tentar sue venture infra le zare,
„ Col primo sole al Greco, e su la sera
„ Al porto, ed al Piovano, indi la notte
„ Con le più celebrate di Via Mozza.

Or che avvien egli? quel, che al Nasica d'Orazio (Vedi lib. II sat. V): il bel parente si muore,

(a) In altro aspetto, ma più fantastico svolge tale argomento il genio fecondissimo di Luciano ne' *Voti*, introducendo alcuni compagni a dirsi a vicenda fra via i lor desiderj, che son veramente i più pazzi, e spropositati, che cader possan nell'animo a creatura umana. Bello, e nuovo sermone potrebbe quindi cavarsi.

,, E lascia a lo spedal censi, e poderi
,, Divotamente ec.

Qual frizzo *(a)*!

» Un altro vende le paterne case,
» E le ville de gli avi, e corre al Tebro

per procacciarsi qualche mantel pavonazzo; quando pestilente autunno il cava del mondo;

» Ed ecco le speranze, onde credea
» Ornar fratelli, ed illustrar nepoti,
» Se ne vanno a la fossa in un ferétro.

Si può egli esser più breve, nè più vivace? Tutto è sparso di belle forme satiriche. Molta piacevolezza dona al ventesimo nono la descrizion del buon tempo, che si dava Gabbriello con sua brigata, allora che, morendo il Gavotti,

» Da' sette colli si spiccò rimbombo,
» Che tutte folgorò nostre allegrezze.

(*a*) Leggi in materia di simili testamenti, e de' religiosi eredi, che canonizzano chi gl' ingrassa, la fortissima, e troppo vera satira IX del buon Menzini. In biasimo poi di chi si rimane in secco dopo essersi sollevato in brame, e speranze ingorde, tienti a mente la savia conclusion di Licino nel suddetto colloquio de' *Voti* a que' sognatori compagni suoi: *At ego voto non opus habeo . . . . praesertim quum non probem in breve tempus ditescere*, (cioè nell' immaginazione) *et subventoneam opulentiam dolendo, postmodum tenuem mazam comedere: quod vobis non multo post accidet, postquam haec felicitas, magnaeque divitiae vobis relictis avolarint: ipsi autem digressi a thesauris, et diadematibus istis, tanquam ex suavissimo somnio excitati, domi dissimilia omnia inveneritis, perinde ut histriones regum personam agentes, quorum plerique ex theatro regredientes fame conficiuntur: idque quum paulo ante Agamemnones, aut Creontes fuerint.*

maniera, che mi sembra tutta originale, come atta mi sembra a formar proverbio la seguente: *si vedea dovizia Altra, che di sal bianco.* E qual grazioso parlar figurato non è quello?

» Poteva egli cappon meglio arrostirsi?
» Un color d'oro, ec.

Indi de' vini:

» . . . . vuolsi egli d'oro?
» Vuolsi egli di rubin? tutti eran quivi,
» Ciascun soave, e dava morsi, e baci.

Ma il buon uomo non può tenersi, ch'egli non lodi questo dono di Bacco:

» Almo licor disgombrator di noje,
» E fondator de la mortal speranza.

Ecco il *Quod curas abigat*, *quod cum spe divite manet In venas* ec. (lib. I. ep. XV). La subita morte dell'amico dovea tirare il poeta a dir delle belle cose morali, e così ha fatto. È stoltezza (dic' egli) sperar quaggiù perpetuo il sereno. Tristo al nocchiero, che lasciati in terra i remi, e gli altri argomenti, è soprappreso dalla tempesta!

» Però godiamo, se ne vien gioconda
» Fortuna in viso; ed apprestiamo il core
» A contrastar con lei, s'unqua s'adira.

ch' è la dottrina d'Ofello sott'altra similitudine: *contentus parvo, metuensque futuri, In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello (a).* Ma del Chiabrera veduto abbiam quanto basta a conchiuder sicuramente, lui essersi di lungo

(a) L. II. Sat. II. Si legge nell' Ecclesiaste al c. VII. *In die bona fruere bonis, et malam diem praecave.*

spazio lasciato addietro il Muzio, ed aver dato al sermone italiano una cotal forma, di cui ne' satirici del secolo XVI non ha pur ombra.

Facendo poi al secol nostro passaggio, fra le poesie di Francesco Zanotti, nome alle nostre lettere mai sempre glorioso, alcune troviam segnate col titolo di *Sermoni*, delle quali più perchè ad un tal uomo appartengono, che per altro, intendo dir qualche cosa. Certamente l'idea, in su cui è lavorato il primo di tai sermoni, ha forte del bizzarro, anzi pur dello stravagante. L'autor finge essere ito per virtù filosofica oltr' Acheronte, ed aver quivi veduto infra l'anime vaghe di tornarsi secondo Pittagora a riveder le stelle, quella del capitan Caprara, la qual si stava ragionando col destin d'Asia in su la futura caduta di Bizanzio. Del che mostrando il Zanotti gran desiderio, finge, che quest' anima gli accenni l'altra del general Montecuccoli, e gli predica come d'un parentado fra un nipote di costui, e una donzella discesa della casa Caprara ci rinascerebbe e lo stesso Montecuccoli, ed egli. Con pace di sì gran letterato, io non veggo che cosa egli vedesse d'intitolar sermone un componimento così fantastico. N'è alquanto men lontano il seguente consolatorio al P. Riva per la morte di sua madre, tuttochè introduzione abbia lirica. Il tratto, che più s'avvicini a discorso sapiente, è questo:

» . . . . se tutte
» Le cose di quaggiuso hanno il lor fine,
» Perchè averlo non dee umano pianto?
» E potrei nominarti Atene, ed Argo,
» E la dieci anni combattuta Troja,

» E per l'aspra de' suoi strage non meno,
» Che per la fede sua chiara Sagunto,
» E Numanzia, e Cartagine, e mill' altre,
» Che già ricche città, belle e possenti,
» Or sono terra e sterpi e bronchi e sassi.
» E se imperj sì grandi, e così ferme
» Città non ebber già schermo e riparo
» Contro il tempo e la morte; perchè solo
» Sarà eterno il dolore in petto umano.

S'osservi imitazione ingegnosa del celebre passo di Servio Sulpizio a Cicerone in morte di Tullia, là dove accenna i cadaveri di tante greche città da sè contemplati navigando verso Megara *(a)*, e considera la superbia dell'uomo, che sdegna aver comune la sorte con le metropoli più fiorenti dell'universo. Del qual pensiero sappiamo, essersi giovato anche il Tasso. Strano è, che la madre del Riva si ponga dall' autor negli Elisj in compagnía delle madri de' famosi poeti di Tebe, Venosa e Savona. La quale immagine, oltrechè non par da sermone, doveva anche esser poco atta a consolare il

(a) Lib. IV. epist. V. *Quae res mihi non mediocrem consolationem attulit, volo tibi commemorare; si forte eadem res tibi minuere dolorem possit. Ex Asia rediens, quum ab Ægina Megaram versus navigarem, coepi regiones circum circa prospicere: post me erat Ægina, ante Megara, dextra Piraeus, sinistra Corintius: quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata, et diruta ante oculos jacent. Coepi egomet mecum sic cogitare. Hem, nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet; quum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant. Visne tu te, Servi, cohibere, et meminisse hominem te esse natum?* etc. parole da essere incise in oro.

figliuolo, o certo sembrargli men confacente a così serio e vero tema, e dolore. Imperciocchè per gli Elisj o intendea lo Zanotti il paradiso de' gentili, o quel de' cristiani. Se il primo, perchè collocarvi la madre del Riva? se il secondo, come mai introdurvi le madri di Pindaro e d'Orazio? Se già egli non si difendea recitando quelle parole dell'Aquila composta di beati spiriti nel vigesimo canto del Paradiso:

» Chi crederebbe giù nel mondo errante,
» Che Rifèo Trojano in questo tondo
» Fosse la quinta de le luci sante?

e supponendo, che quelle donne pagane fossero state dalla grazia illuminate a creder nel venturo Messia; senza la qual fede impossibil cosa è il salvarsi; onde a Dante, che nel decimonono fa la quistione:

» . . . . . . un uom nasce a la riva
» De l'Indo, e quivi non è chi ragioni
» Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
» E tutti suoi voleri, e atti buoni
» Sono, quanto ragione umana vede,
» Senza peccato in vita, od in sermone.
» Muore non battezzato, e senza fede:
» Ov'è questa giustizia, che 'l condanna?
» Ov'è la colpa sua: sed ei non crede (a)?

(a) Vedi ad amenduni i passi di Dante il comento del P. Venturi, ma vedi molto più il maraviglioso *Articolo del Peccato Originale* scritto dal già ab. Alessandro Zorzi, e stampato per li Pazzini di Siena l'anno 1779 nel *Prodromo della nuova Enciclopedia Italiana*; e spezialmente dal c. XXV sino a tutto il XXXII. Maraviglioso poi dico quanto all'acume ed alla chiarezza; perocchè quanto alle dottrine, io mi rapporto

risponde la medesima Aquila dopo qualche rimbrotto all'umana superbia:

» . . . . a questo segno
» Non salì mai chi non credette in Cristo
» Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

Nel terzo, che le nozze celebra della Ratta, dama per ogni altro riguardo men fortunata, che per l'amicizia di cotant'uomo, altro non so io di sermon ravvisare che pochi versi, nè questi bellissimi, contro all' Ariosto, e al Boelò per quanto scrissero in dispregio del matrimonio. Il rimanente, ch'è bellissimo, non è del caratter che noi cerchiamo. Del qual non serba vestigio nè anche il quarto in versi sdruccioli così umili e bassi, che più non si richiederebbe ad un prologo di commedia.

Fu senza dubbio nella toscana poesia più felice di questo gran filosofo e prosatore il suo discepolo conte Francesco Algarotti; del quale chi trovar volesse uomo nell'opere del Venosin più versato, travaglierebbesi indarno. Il suo *Saggio* sopra questo poeta gli meritò dal Volterre quel giustissimo elogio : *Voi parlate d' Orazio come foste stato suo intimo; ed è ragione, che l' uom conosca ottimamente coloro, a' quali e' somiglia.* Somigliava di fatto l'Algarotti ad Orazio nella sottilità dello spirito, e nell'amore d'ogni più squisita eleganza e delizia: era filosofo, era libero, era cortigian come lui, e viaggiator più di lui. La qual simpatía o convenienza di

all' infallibil giudicio della Chiesa Cattolica, ben sapendo come il valoroso teologo veronese sig. ab. Francesco Giovetti le ha impugnate in una Dissertazion manuscritta al Ch. Filippino D. Antonio Cesari.

temperamento e di vita concorreva a far sì, che avvegnachè e' fosse di tutti i buoni autori amantissimo, a niuno però tenesse quella fede, che a Orazio, del quale non tanto amante, quanto innamorato si dimostrava. Ciò premesso, ognun si darebbe a credere di leggiero, che l'epistole in versi sciolti per lui dettate, esser dovessero tutte da capo a piede in su l'andar di quelle del Venosino. E tali sono di verità, quando l'imitazione si limiti alla materia, perocchè e quelle, e queste tendono ad instruire del pari. Ma se si guardi all'imitazione delle parole, ch'è in tal caso la più stretta e propria d'ogni altra; noi ci ravviserem bensì molto dello stile di Flacco, ma d'uno stil mescolato, e raccolto dall'opere tutte di lui, nè più, a vero dire, dalle morali che dalle fantastiche. Vi si conosce in somma un uomo, che detta epistole pieno di Flacco, non Flacco che detta epistole. E così mostra, che ne sentisse eziandio il Michelessi, da ciò, ch' egli lasciò scritto nella vita del conte : *rivolse* (egli dice) *l'intelletto ad argomenti morali ed istruttivi, ch' egli trattò nelle sue epistole; fra le quali ve n'ha due sole di soggetto amoroso. Siccome più degli altri autori latini imitò Orazio, e i suoi voli felici, così s'incontrano frequentemente nelle predette epistole digressioni pari a quelle, che il lirico latino trasse da Pindaro, e dagli altri fonti greci, e che il conte Algarotti seppe usare con sì mirabil destrezza, e con sì leggiero piegamento di stile, che una similitudine, o una parola sola gli basta per passare dal secco fondo del soggetto narrativo a nuove idee e a nuove descrizioni, le quali, pare, necessariamente dipendano dallo stesso oggetto. Questa maniera tanto familiare a Pindaro, a Callimaco, e agli altri lirici*

greci, *e fra i latini ai tre Elegiaci*, *e ad Orazio*, *ma trascurata da' nostri fino al Chiabrera*, *che felicemente la tenne in qualche oda*, *fu seguita dal nostro poeta nelle sue epistole* ec. Si potrà dir per tanto, che lo spirito dell'Algarotti fu strettamente collegato con quel d'Orazio, ma non che il sermone oraziano abbia fatto molti progressi per l'Algarotti. Della qual cosa non so, s'io m'inganni pensando rintracciar la cagione nell'indole stessa del nostro conte. Imperocchè, tuttoch' egli fosse molto simile al Venosino in ciò, che costituisce uno scrittor gentile, e un uomo leggiadro; non era del pari in tutt'altre cose. Il Venosino pativa alcuna volta di mal umore, ed allentavagli il freno, esponea qualche vero poco piacevole a lume aperto, ed affrontava l'altrui disdegno senza temerlo. Il Vinizian per l'opposito se non era sempre dolce in cuor suo, affettava sempre parere, cercava in ogni immagine, in ogni frase una cotal vernice di galanteria cortigiana; e come colui, che della satira avea sommo ribrezzo, molto ben si guardava di provocarla. Con tanta politica dissimulazione, e raffinata dilicatezza certo egli non potea dall' un canto afforzar, dirò così, le sue pistole della critica severità d'Orazio, e non dovea dall' altro imitar di questo poeta, se non i felici ardiri, le idee nobili, e le vaghe maniere, schifando a un'ora quant'egli ha di popolaresco, non che di mordace. Or come sperare, che l'Algarotti ci desse dell'epistole veramente oraziane, e non anzi d' una sua nuova foggia, pregna bensì di quelle grazie, ma però tutta sua? Nondimeno la quarta di tali epistole (T. VIII dell'ediz. di Livorno, 1765) indiritta al doge Grimani (che le precedenti sono di più alto registro) nella

descrizion della propria stanza campestre, e de' varj passatempi ch'egli quivi godea, s'avvicina a quel gusto, e certo da Orazio scrivente a Fosco (lib. I, epist. X) derivan que' versi:

» Venga costui tra queste piagge amene,
» E dica poi, se più luccica, e olezza
» Di numide pietruzze arabo smalto,
» O erbetta verde, e fior di color mille.

Anche verso la fine il dire:

» E bene a te, signor, bene a tuo grado
» Convien villa reale. A me pratelli,
» Schietti arboscei, freschi antri, e valli opache
» Son Colorno, e Marlì, sono il giardino,
» Che ne' versi d'Omero ancor verdeggia;

ha pur qualche parentela col *Parvum parva decent*; *mihi jam non regia Roma* etc. dell'epistola VII. Nella quinta al Metastasio non tanto il frequente alludere a varj luoghi dell'opere di Flacco, quanto il tema, ch'è di poesía, e di censure poetiche, e l'andamento medesimo tien della stampa, che andiam cercando. Graziosamente loda il poeta cesareo con le frasi proprie di lui, e quindi vien così ragionando e con le sentenze, e col giro di Orazio:

» Nuovo non è, che la volgare schiera
» Solo da gli anni la virtute estimi,
» E più la ruggin, che il metallo apprezzi.
» Forse la vena del Castalio fonte
» Secca è a' dì nostri ec.

Con quel che seguita in su' progressi d'ogni arte, in su l'industria letteraria ad acquistar merci straniere, e contro all'invidia de' gelati poetuzzi, coronando tutto con

la bella parafrasi del passo ad Augusto: *Ille per extentum funem* ec. applicato al Metastasio come una predizione d'Apollo in su la lira di Flacco. Sarebbe poi molto piaciuta a costui la sesta per lo garbo dell'ironía, onde il conte si maraviglia, che Fillide preponga la villa alla città, contuttochè l'aspetti il teatro, il fantoccin di Parigi, e il ventaglio di nuova guisa. Tranne l'ingresso:

» Omai di fresca neve imbianca il monte,
» E il freddo mattutin già morde il cedro,

ch'è il *Vides ut alta* etc. (lib. I, ode IX) e 'l *Matutina, parum cautos jam frigora mordent* (lib. II, sat. VI), nulla v'è, nè esser vi potea di cavato da Orazio, ma tutto sente già della sua finezza, bensì adornata. Piccante è ciò, che del canoro castrato scrive da principio:

» . . . . quel, che pur sai
» Dover di Vinci in su bemolle or ora
» Con lunghi trilli e florida cadenza
» Sua morte gorgheggiar Porzio Catone.

Ecco come son fatti i sali più satirici dell'Algarotti. E' pur ben ritratta la curiosità delle osservatrici del fantoccino; ma il passo intorno al ventaglio, ed agli arcani usi suoi è d'una leggiadría inestimabile (62). Non trattò il Venosino di tai suggetti nelle sue didascaliche; e però quest'epistola si può dir, che fu quella, che tra noi fondò in certo modo il linguaggio della satira lieve e galante, in cui poscia tanto crebbe il Parini. D'altro più elevato stile è la settima ad Aristo, nella quale l'autor traportò gran parte di quella al Manfredi premessa alle poesíe del Zanotti per lui pubblicate; di che parla egli medesimo in una lettera al Tartini, ov' anche delle sue guise di poetare così rende conto: *Tutto il mio studio è*

stato di venir formando uno stile accomodato alle modificazioni del mio cuore, e della mia fantasia, Flacci animos, non res, et verba sequutus *di quel poeta dell' uomo, in cui ciascuno ci trova il conto suo, e il cui umore, e tenor di vita si confà in certo modo col mio.* E ben vuolsi avvertire, ch' egli dice appunto di Flacco indistintamente, non di Flacco, che sermoneggia. Così il color del sermone non si troverà pur nell' ottava intitolata ad Eustachio Zanotti, la quale è anzi virgiliana e fracastoriana, massimamente dove la morte compiagne di questo creato d'Esculapio, e di Febo:

» Te di Naco le rupi, e di Briano
» Chiamaro i sassi ec.

E que' passionati voli: *O buon Vate Peligno, o Saffo, o voi* ec. — *Vedi Lesbia de' giovani disio* ec. in proposito del sottil contagio oltramarino, spirarono poi forse al bresciano Colpani que' suoi versi sciolti al Rezzonico in su tale argomento *(a)*. Confrontinsi i passi: *Erano allor la leggiadretta Frine* ec. — *La vaga Cloe* ec. Niente più oraziana si è la nona al Manfredi, assai mutata da quella, che già comparve innanzi alle rime del Zanotti, cioè meno lussureggiante, ma però ariosa e di figure lumeggiata, e di favole a poeticamente fiorire i sistemi del Galileo e del Neutono; là dove così non isfoggia Orazio, le greche filosofie pur toccando. La decima ad Eudosso incomincia con una comparazione tratta da una canzon del nostro poeta, ed è tutt' altro, che epistola. Ella è una delle più dilicate cose, che nel genere patetico noi abbiamo. L' Algarotti tutto pien della

(a) *Nuovi Sciolti di Giuseppe Colpani. Lucca, 1774.*

gioja d' un amoroso trionfo, ha voluto consegnar quella e questo all'immortalità, e tal componimento ne ha fatto, che, non dirò Anacreonte, ed Orazio non mai a bastanza onesti, ma Tibullo stesso, il candido Tibullo potrebbe desiderar d'averne uno eguale, nè il Petrarca nol rifiuterebbe tra' suoi. Ma bisogna leggerlo e rileggerlo riposatamente per ben sentire quell'aura, che vi si muove per entro, ed olezza tutta impregnata da' fiori delle muse e dall'ambrosia d' amore. *Dolce viale, eternamente serba ec.* sino alla fine, egli è un di que' tratti, che solo il cuor sa dettare. Ovidio al paragone si vergognerebbe di quella sua elegía da rettorico in sul conquisto di Corinna. Il tema, e la frase rendono al genio del sermon più conforme di tutte le precedenti l'epistola undecima al co. Gorani. Scrivendo l' Algarotti ad un colto guerriere comincia dal dire col Boelò, che fertile di soldati è ogni clima, non è di poeti:

» Nasce appena un Omero a dieci Achilli.

Il qual concetto messo così a guisa di proverbio è bellissimo, e la celerità del passaggio al primario scopo d'additare i mezzi per ristorar la nostra poesía, è degna d'Orazio:

» Non battuti sentier, non bassi stagni ec.

Dopo l'intelligenza delle lingue morte, e vive, e dopo lo studio de' greci:

» . . . . volga la notte,
» Volga sua mano il dì le greche carte,
» Conserva d'ogni bello ec.

egli richiede la cognizion delle scienze con molta leggiadría da lui circonscritte, dicendo notabilmente:

» Sol passa il verso a eterna vita allora,
» Che d'eletto saper balsamo spira.

Ed ecco allo 'mprovviso un pieno racconto delle rivoluzioni del parnaso italiano dal cinquecento in qua, e come noi eravamo dall' estremo dell' ardire all' estremo della scrupolosità trapassati:

» Dopo i tempi felici di Leone ec. ec.

Il qual racconto ha certamente tutta la grazia, e tutto il sapore di qual s'è l'uno de' due sì famosi d'Orazio: *Ut primum positis nugari graecia bellis* etc. ad Augusto (lib. II, ep. I), e *Postquam caepit agros extendere victor, et urbem* etc. a' Pisoni. Finita la narrazione, il conte muta registro, e comincia:

» Scrittore, o tu, che d'ogni menda ischietto
» I plausi avrai d'un' Pergamini, e il voto,
» Puro bensì, ma imitator servile ec.

L'apostrofa, che non s'aspettava, dà un po' di moto al discorso, e sturba secondo l' usanza del Venosino, che la connessione non sia prosaica. Bello è il

» Poetica tignuola d'un sol libro,

a un di presso come quello scimiotto *Nil praeter Calvum, et doctus cantare Catullum* (lib. I, sat. X). Ma quel *sol libro* è il Petrarca, onde lo scimiotto moderno trae sempre il peggio, o il piu trito, quai son le frasi dal conte per istrazio quivi intessute, a guisa appunto, che con Muzio adoperò Lucilio, Orazio con Furio. La comparazione, ch'egli fa d'un tal versificatore:

» Qual siede il rigattier nel sozzo ghetto
» Fra due ciarpe, e misnra, e frappa, e cuce
» Intento a suo lavoro, ond' ei rintoppi
» Da più vecchie giornee farsetto, o sajo ec.

pizzica di certa acrimonia del tutto insolita all' Algarotti, il quale con un *Ma*, *vinca il vero* ec. passa ad un' ironica lode di chi parentadi celebra e monacati sonoramente; per poi ripigliare con più forza il tuono serio. Addita in fine con nobiltà le miglior fonti del poetare ne' fatti magnanimi e strepitosi, formando un voto, ch'egli stesso venía compiendo:

» Oh surga anche tra noi tal, che del vero
» Segua le belle scorte, audace, e saggio,
» Che sparga fiori, e asconda frutti a un tempo
» Ne' dotti versi, ond' anco Italia un giorno
» D' un poeta filosofo sia bella.

E aggiugne immediatamente quasi per malizia dell'amor proprio:

» Intanto io qui de l'Albi in su le sponde
» A le corde toscane i Venosini
» Modi adattar m'ingegno ec.

Spiritosa, e vaga, e sonante eziandío è la duodecima al Volterre con l'elogio di Francia, e la commiserazione d'Italia, *serva*, *e divisa*, col Richelieu e col Metastasio, non so quanto ben detto *erede dell'italica lira*, e peggio *unico erede*, se del Frugoni aveva allora notizia il conte. Flacco io non ravviso in cotale epistola, nè ancora nella decimaterza, la quale benchè tratti di lettere e d'arti, vuolsi però assegnar più tosto al genere lirico, come quella, che consiste in una fantastica visione delle due città Firenze e Vinegia, come di due donne gareggianti del primato infra loro. E corrisponde alla figura la vesta.

» Tal era un dì, ma per cagion men belle,
» La gara de gli Dei, quando sul Xanto ec.

surge sino all'epica altezza Egli è per altro mirabil cosa a osservare come l' Algarotti quante volte parla de' greci, latini, e italiani maestri del bello (che ne parla pressochè in ogni luogo) altrettante il faccia sotto nuovi aspetti, e con nuove forme di dire. La quartadecima a Lesbia, cameriera molto cortese di dama un tempo amata dal conte, vero Orazio in cotai faccende, si può collocare con quella a Fillide per lo stil rimesso anzi che no, benchè ironía non contenga, ma sol racconto; tale per altro da cavarne una gentilissima miniatura. Catullo la tradurrebbe in latino pur volentieri anche per compiacenza del fine, che degnamente corona l'opera col desiderio d'un novel passerino alla Lesbia novella. Guai se il facesse Ovidio! la sua nequizia guasterebbe qual tizianesco ritratto della bella donna a seder levata in sul letto,

» D'un gentil zamberlucco il seno avvolta,
» Che un sol ago tenea dinanzi chiuso ec.

con quel volo, che poi segue, bellissimo:

» O ninfe de la Senna, o già mie dive ec.

Orazio con tale argomento alle mani ci avrebbe dato una vivace e lascivetta canzone in sul far di quella: *Quis multa gracilis te puer in rosa* etc. (lib. I, ode V) o dell'altra: *Non vides quanto moveas pericło* ec. (lib. III, ode XX). Ma egli goderebbe forte in veder dipinta la propria moderazione, e la vita studiosa, ch'egli conduceva in campagna, nella decimaquinta di queste epistole, e per verità co' suoi proprj colori:

» Villiers, ben sai, che un poderetto, dove
» Fosse un orto, un boschetto, e un'acqua viva,
» Eran di Flacco i voti. E pur poteva

» Ei dappresso a gl'Iddii de l'alta Roma ec.

Con tale esemplo, e con la favola parimente oraziana del cavallo col cervo, il conte s'apre la via a ragionar della libertà a sè pur cara, mediante la quale egli vola da Vinegia a Parigi, a Londra, e sino in Russia: dov'è notabile non meno la convenienza, che la forza delle lodi, ch'egli sa dispensare a tutte queste regioni sì destramente, che il Venosino stesso non potría meglio. La cui maniera spicca vie più in quello, che continua a narrar l'Algarotti del suo raccorsi talora appiè de' bei padovani colli:

» Qui appena il sol la bella faccia fuori
» Mette del mar, ch'io sorgo, e scrivo, e detto,
» O il già scritto distorno, e pur la fronte
» Stropiccio spesso, e spesso l'unghie rodo ec.

Che fa tosto venire a mente l'*Ad quartam jaceo, post hanc vagor, aut ego lecto etc.* (lib. I, sat. VI), ed il *Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues* (lib. I, sat. X). Ed è sommamente leggiadro il modo, con cui accenna i suoi dialoghi della Luce, le lettere sopra il Caro, e 'l congresso di Citéra a Caritéa delicatamente lodata anch'essa, tornando poscia con bel giro al proposito del secondar suoi capricci in viaggiare, e conchiudendo con un pensiero quanto adatto al ragionamento, altrettanto cortigianesco:

» Che se con voi, da Caritéa non lunge,
» Trar potessi i miei giorni, da le insegne,
» De l'aurea libertà ecco ch' io parto.

Queste guise di chiudere son pur care ad Orazio: . . . . *quod si cessas, aut strenuus anteis; Nec tardum opperior* ec. nella pistola seconda del libro primo, e nella nona: . . .

quod si Depositum laudas ob amici jussa pudorem, Scribe tui gregis hunc etc. L'ultima dell'epistole, ch'è sopra il commercio, si chiamerebbe più propriamente poemetto didascalico; e certo quantunque v' abbia assai versi piani, e qualche traccia di sermone in certe argomentazioni, ed istorie a favor del lusso e dell'arti; (dove il conte si mostra senza dubbio anche in tai materie profondo) egli vi sono però de' tratti sì nobili, che la impattano con la dignità di Virgilio ne' libri della villa. Per atto d' esemplo si leggano li seguenti: *Questa immago, signor* sino al *drizzò l'alato piede* — *Troja più non sarà* sino al *Simoenta e Xanto.* — *Che se la terra* sino al *di valore armata.* — *E il grato cittadin* sino al *mare immenso.* Quattro dunque in tutte sono l' epistole, nelle quali il conte tien dietro alle pedate d' Orazio critico; in modo però, ch'egli non abbandona mai quel suo genio di sopraffine preziosità, onde apparisce talora leccato e smilzo, nè quell' affanno di raccoglier da ogni parte giojelli greci, latini, inglesi, franzesi, lavorando spesso come d'arabeschi e tarsie, con versi del Dante e del Petrarca per commessure, e con cenni richiamanti ad implicite erudizioni antiche e moderne.

Co' versi dell'Algarotti hanno al certo particolare analogía que' del conte Agostin Paradisi, e del marchese cavaliere Ippolito Pindemonte, poeti nutriti anche essi del più eletto sugo de' filosofici e liberali studj e grandi amici d' Orazio. Ma una sola epistola alquanto vicina al carattere da noi bramato ci somministra il primo, all' ab. Gioseffantonio Taruffi scrivendo *(a)*,

(*a*) *Versi Sciolti del Paradisi in Bologna.* 1762.

e consultando intorno al pubblicare i proprj componimenti in tanta copia di ottimi; massimamente perch'egli non vi canta d'amori, nè d'arme, e non mette in iscena

,, vetusti eroi,
» Perchè gorgoglin ne la strozza i versi,
» Che dir non posso con parola intégra;
» E discorrendo pei volubil tuoni,
» Adirati talor del caldo petto
» Nel solreutte esalino la bile,
» E spirin poi fra le cadenze e i trilli.

Qualche altro egli ha di questi be' colpi, ma non può già in tutto dimenticar quella morbida pienezza, e splendida maestà, alla qual veramente era nato. Il suo forte immaginare, e la sua vena senza sforzo mai sempre ricca il guidano agli usati modi grandiosi, e fanno sì, che rivesta di essi anche pensieri acconcissimi ad un sermone, come là dove dice :

» Qui vano amor de la difficil lode
» Il cor mi punge, e qui timor m'affrena,
» Che al ceffo reo del paventato biasmo
» Si raccapriccia, e del silenzio in seno
» I desír perigliosi affoga, e preme.

Meno ampio, e volubile, ma più limato, e fiorito, e di natura sua men remoto da questo genere di poesie è il cavalier Pindemonte, di cui non abbiam tuttavía sin qui più di tre epistole, che si possano chiamare Oraziane. In una di queste (a) dimanda conto al marchese Lucchesini dello stato di lui, e delle occupazioni a

(a) *Versi di Polidete Melpomenio. Bassano 1784.*

Posdammo (era egli ciamberlano di Federico il Grande), narrandogli a vicenda le sue:

„ Quai sono i tuoi mattin, quai le tue sere?
„ Come di noi, d' Italia tua, che spesso
„ Volge un guardo materno ove tu sei,
„ Serbi memoria? o de la corte l'aura,
„ I rai del trono ec.

E toccando della libertà venduta:

„ Se felice son io, pensar che vale
„ S' io libero non son? se il laccio è d'oro,
„ Se bella mi vegg' io splendere intorno
„ Gemmata rete, che mi stringe appena,
„ Sospirerò la libertà vantata,
„ Che talor priva d' ogni luce, e troppo
„ Talor sentita al fin poi sazia, e stanca?

E sopra il comporre:

„ Spiar gli arcani di natura, e il nostro
„ Ne l' utile comun volger diletto,
„ Lodo: ma non curar poi d'altro? nulla
„ De la commossa fantasia, dar nulla
„ Del cor commosso a le domande, a l'urto?
„ Creder nol so: potea vicin d' Augusto
„ Orazio non cantar? ec.

E verso il fine:

„ O Lucchesin, sempre a te rida il cielo,
„ E le tue vele Euro costante in alto
„ Mantenga: io de l'ameno Adige in riva ec.

Chi non ci sente il far d' Orazio, e del Chiabrera congiunti insieme? ma d' Orazio quando è compito, e del Chiabrera quando è soave. L' altra epistola all'architetto Selva mostra assai bene, come il *secol filosofo* d' agi

solo desideroso, e di splendide bagattelle non gusta la soda bellezza, e magnificenza di cotal arte:

„ Nulla più dunque, o Selva, a te varranno
„ Tante, la sesta in man, notti romane
„ Sì ben vegghiate? nulla dunque i veri
„ Su l'atra sera, e sul mattin rosato
„ Del tuo Vitruvio oracoli sudati? ec.

Sì che e'gli varranno (dice il poeta) poichè il vento si muta, e la virtù al fin traluce dall'ombre, testimonio il Querenghi. Artista saggio nè incensa, nè bestemmia l'incostante Iddia, che vien poi di propria volontà a visitarlo (a):

„ . . . . ma nè le porte
„ Chiud'egli a l'entrar suo, nè spesso mira
„ Da gli aperti balcon, se mai giugnesse
„ A l'erudito suo dolce ritiro;

fantasìa toccata così alla leggiera, e non per tanto molto espressiva. Nè qui potrei non ricordar ciò, che Plauto nell'Aulularia fa dire ad Euclione rivolto alla fantesca Stafila:

Profecto in aedes meas, me absente neminem
Volo intromitti; atque etiam hoc praedico tibi,
Si bona Fortuna veniat, ne intromiseris.

Or questo medesimo sentimento, ch'è d'un avaro fanatico, può essere anche di tale, che faccia del filosofo per

(a) Ricordevole è il detto dell'Ecclesiaste, chi saviamente lo riferisca a ciò, che non sempre, ma spesso avviene: *Verti me ad aliud, et vidi sub sole, nec velocium esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam*; *sed tempus, casumque in omnibus*. Capo IX.

superbia. Seguita il cavalier raccogliendo li tranquilli diletti di chi vive immerso in vagheggiare quell'armonía, che tutto fa bello al mondo:

» Lui non speme o timor, desíre o sdegno
» Mai volve, o cruccia; il più crudel nemico
» De l'uom, la noja non può nulla in lui ec.

versi, che la nobile gioventù si dovrebbe tener bene a mente. In fine se un tale artista venga dalla fortuna condotto a cacciar le crudeli noje dell'animo a quelli, che il volgo stima beati, egli si rimane quel di prima:

» . . . . . . l'avvelenata
» Non corrompe il suo petto aura di corte,
» Ove spesso la man, che pinge, o intaglia,
» O alberghi segna da innalzar, fra tante
» Non oziose mani è la più pura ec.

Quante belle cose, e tutte oraziane senza esser tolte da Orazio! Ma questi in verità vorrebbe aver fatto quell'epistola, che il cavaliere (confesso non poterlo dir senza compiacermene) scrisse già a me da' bei colli di Avesa *(a)*. Io la pongo fra le oraziane tutta insieme considerandola, ma certo v'ha de' color più ridenti, e non so qual dolcezza vi si diffonde di tenera amicizia, che me la farebbe chiamar quasi un composto dello stil d'Orazio, e di quel di Tibullo:

„ Scuri cipressi, che a quel colle in cima .

(*a*) Tale epistola fu stampata la prima volta del 1786 in Rovereto, poi nel medesimo anno in Verona, finalmente del 1788 in Parma nel *Saggio di Poesie Campestri del cav. Pindemonte*, edizion bodoniana pari in bellezza a tai versi; la quale dobbiamo all' ornatissima dama Elisabetta Mosconi, che l' ha fregiata di sue postille.

„ Fate de l'eremita al sacro albergo
„ Di triste, e pur soavi ombre corona,
„ Sapete voi, se de l'amico il nome
„ Odon queste fontane, e queste rupi ec.

Non trovo nulla di simigliante scritto dal Venosino agli amici dalla campagna: nè con tanta tenerezza ha punto che fare quella spressione ad Aristio:

Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae,
Excepto, quod non simul esses, cetera laetus (a).

Racconta poscia il veronese poeta com'egli quivi provvedesse alla sua sanità,

„ Da poi che la pietosa arte di Coo
„ Dure leggi m' impone, e vieta il caro
„ Dono de l'uva, allegrator de l' alme,
„ E di note Febée maestro altero.
„ Ma tazza colma di salubre latte
„ Mi viene innanzi sul mattin rosato,
„ E sul caldo meriggio in gelid' acque
„ Mi raccapriccio ec.

Quanta semplicità, e venustà! tutto egli segue a condir così d'epiteti proprj, e del nettare d' una sobria sapienza:

„ Oh quando fia che ritornare io veggia
„ (Come tutta di brame e di speranze
„ Si regge, e si mantien nostra natura;)
„ Autunno pampinoso ec.

(a) Cicerone a Quinto lib. II. ep. XIV. *Ego me in Cumano, praeterquam quod sine te, ceterum satis commode oblectabam.* Il Petrarca Sonetto X. P. I.

„ Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
„ Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

Dove il pensier di guarire gli mette nell' animo le più care immaginazioni del mondo, per cui vede tornare a sè

,, ... l'alma salute,
,, Bella diva, se a noi mostra la faccia,
,, Diva, se a noi l'asconde, ancor più bella:

e vede danze villesche, e rozze canzoni ascolta, ogni cosa animando. E qui veramente sovverrebbe ad Orazio di quel suo famoso: *O rus, quando ego te aspiciam?* ec. (lib. II, sat. VI). Intanto i piacer solitarj fuor d' ogni inganno, e l'erbe, e gli uccelli fanno contento il poeta, il qual viene filosofando in su' beni, che pur rallegrano ogni maniera di genti:

,, O cieca stirpe di Prometeo, quando
,, Di gridar cesserai contro le date
,, Sorti ineguali? un comun senso, amico,
,, E un contento comune havvi non meno.

Ma questo contento non si può dare senza virtù; ed ecco subita e leggiadrissima metamorfosi, che finisce l' epistola:

,, Virtù, ninfa bellissima, che a tazze
,, Bee, dove nulla mai d'amaro ha il dolce,
,, Che del par gode se riceve, o dona.
,, Danzar la vedi? è che un felice evento
,, Coronò l'opra, che da lei tentossi:
,, Ebbe triste novelle? oscura doglia
,, Non spiega in fronte; e se talvolta piange,
,, Non è letizia d'altra ninfa, o riso,
,, Che più soave di quel pianto sia,
,, Di quel pianto, onde torna anche più vaga.
,, Suda, nè stanca è mai, ricca, ma parca,
,, Può molto aver, nè però sazia resta.

„ Nulla le manca; che bramar non puote,
„ Ch'esser più bella ancora, e sol che l'aggia
„ Bramato, ei basta; già più bella è fatta.

Ben colorite diffinizioni ha Flacco dell' uom virtuoso, e sapiente secondo gli stoici; ma in buona fede io non saprei anteporle a questa sì leggiadramente espressa in una trasformazione, mediante la quale avviene in certo modo quello, che disse Tullio, che se la virtù si potesse veder con gli occhi del corpo, non saría alcuno, che di lei non innamorasse (*a*). Sfiderei Apelle a farne col pennello miglior ritratto, e più vago (*b*). Per altro non negasi, che varj lumi non sieno qui trasportati dalla quarta delle pistole, o meglio dissertazioni del Pope d'intorno all'uomo. Esempigrazia, mostra anch'egli, che ciascheduno possiede tanta felicità, quanta a lui si conviene; e chi ne cerca di maggiore, s' affanna più, che e' non gode. Similmente dice, che il dolore o la gioja non procede in noi dal bene o dal mal presente, ma dal perpetuo pensiero d'un avvenir migliore o peggiore. Tutta per ultimo è sua la descrizione stessa della virtù,

(*a*) Lo stesso avea detto prima Platone della sapienza nel Fedro. Il passo ciceroniano è al c. V. del lib. I. degli uficj: *Formam quidem ipsam, Marce fili, et tanquam faciem honesti vides: quae si oculis cerneretur, mirabiles amores (ut ait Plato sapientiae) excitaret sui.* Così legge il Pearcio appresso l' Olivet.

(*b*) Per contrapporlo a quel suo famoso della Calunnia, onde si vendicò d' Antifilo, che l'aveva accusato di sedizione a Tolomeo falsamente. Quadro descritto a maraviglia dal Dati nella vita di tanto artefice a carte 84. Leggine anco la postilla XX.

se si riguardi la midolla. Ma se la crosta poetica si riguardi, è pressochè tutta del cavaliere, atteso massimamente ch'egli n'ha fatto una *Ninfa*, dove il Pope n'aveva formato un *Vaso*. Oltr' a ciò il nostro dà alla figura un aspetto più caro, e un movimento più vivo; ed ha poi certo laude d'aver recato a' nostri liti sì fatte gemme (63). E ciò basti aver detto del Pindemonte e del Paradisi, riguardo avendo, più che all'ordine del tempo o ad altro, alla somiglianza loro con l' Algarotti, ed alla lor fama.

Non è poi mia intenzione di distendermi in parole su tutti quelli, che sol l'una, o l'altra volta tentarono questo genere; del qual numero, oltre al Tagliazucchi, e a quel bell'umor di Giuseppe Pozzi, che molto però v'introducea di burlesco e triviale, e all'egregio conte don Ippolito Bevilacqua, di cui abbiamo un terso e robusto sermone sopra *l'invidia*, e una bellissima epistola a dama sposa (64); è ancora il Frugoni, se stiamo al titolo di sermone dato a qualche sua composizione al Vari, o se questo titolo stimiamo potersi dare a que' suoi versi a Giampier Zanotti *contra le moderne cerimonie*, o a que' più tosto ad Andrea N. *sopra un forestiere ignorante, e superbo*. Io per me dirò solo, che il buon Frugoni ed in questi componimenti, ed in altri eziandío, come in quegli al Bernieri in su le diverse imprese poetiche, allo Scotti per farlo disamorare, al Bordoni in su' principali poeti, ad Alfonso Bevilacqua in sul vero onore, e allo Scutellari intorno al temuto breve regno de' proprj versi *(a)*; pose talvolta le dita in su le didascaliche

(*a*) Questi due componimenti stanno nel t. III. *de' lirici*

corde, e ne le arpeggiò; ma o non volle, o non seppe mai trarne una perfetta sonata: e brievemente, fu suo costume o di sollevarsi alto, o di starsene terra terra. Quel, sopra tutto, che mel fa in ciò riguardare come affatto da' Venosini modi lontano, si è una cotale affluenza di parole canora insieme, e snervata:

„ Uom, che tutto saper, che intender tutto
„ Follemente credeva, e che por bocca
„ Voleva in tutto, e non sapea poi nulla,
„ Fu quel, di cui mi scrivi, Andrea diletto.
„ Oh quanti ha mai compagni il galantuomo!
„ Quanti vi sono in questa età corrotta,
„ Che ovunque odon parlar d'arti, e di studj,
„ Fanno da saggi, e con ardita fronte
„ Sputan sentenze ec. ec. ec.

Certo se così scrivendo si potesse essere Orazio, chi mai non sarebbe? A questo gran modello è ito di gran lunga più presso l'ab. Giuseppe Gennari ne' suoi sermoni, che in varie opere altrui si ritrovan dispersi, e che per disavventura non son però molti. Uno ve n'ha al Patriarchi in morte di Giannantonio Mussato *(a)*, alla cui, diciam così, totalità varie negligenze, ed una cert' aria troppo facile, e troppo volgare tolgono quella lode, ch'è ben dovuta spezialmente a due passi, l'uno sopra un incredulo:

„ Ma se senta costui febbre, o catarro

Italiani scelti dal dottissimo P. don Francesco Soave in Milano del 1783, non si trovando nella magnifica edizion parmigiana di tutte l' opere del Frugoni.

(*a*) *Poesie di diversi autori in morte ec. Padova* 1776.

„ Sopravvenir sì, che ne tema, oh come
„ Sbigottisce il superbo! allora invoca
„ Quel Dio, che non conosce, allora accende,
„ Quasi vil femminuzza, innanzi a l'are
„ Torchi e doppieri ec.

L'altro in sul caso avvenuto all' arcivescovo sant' Ambrogio andando da Milano a Roma, allorachè a Malmantile s'aprì la terra di subito, e inghiottì l' albergo, e l'albergatore, dond'era egli fuggito tosto che intese, costui non aver giammai avuta niuna avversità. Il qual caso è descritto stesamente da quel gran maestro del Passavanti *(a)*, e compendiato dal Gennari con maravigliosa speditezza, il sapor conservando dell' antica eleganza, e di quelle sì care, e sì naturali figure del parlar famigliare :

„ . . . . e questi *(l'albergatore)* io vivo,
„ Disse, contento, e d'ogni bene abbondo,
„ Che il Ciel mi diede, e non mai danno, od onta
„ Seppi che fosse. Io sano, io bella donna,
„ Figli assai, gran famiglia, ognun m'onora,
„ E m'accarezza. Come Ambrogio intese
„ Questo parlar; fuggiam di qua, sellate
„ Tosto i cavalli: a' suoi famigli volto
„ Dicea ec. ec.

Qui s'odono proprio le persone, non il poeta. Sottosopra però mi sembrano aver qualche più energia due Sermoni per nozze, l'uno al conte A. M. Borromeo *(b)*,

(a) Nello *Specchio di vera Penitenzia, Distinzione III. capitolo IV.*

(b) Vedi il t. I. delle *Nuove Memorie per servire all' Istoria Letteraria. Venezia* 1759 a carte 70.

l' altro all' ab. G. B. Marinelli *(a)*, ove assai si parla della poesía profanata, e de' novelli dottori in essa, e della povera condizion de' poeti, fatta madre d' avvilimento. Memorabili son que' versi in proposito di certi ostentatori d'immacolata prosapia:

„ V'ha chi per folle ambizion ricusa
„ Un Avicenna, un Pomponazio, un Baldo
„ Contar tra' suoi, perchè dorata in casa
„ Ha l'elsa e 'l pome. Sì, tacete, ingrate
„ Superbe lingue d'ingrassati eredi :
„ Ma vi ricordo, che le volte piene
„ D'ottimi vini, e i ponderosi e gravi
„ Di frumento granai gridano intorno
„ Il letterato comprator de' campi.

E che dirò di quel sì bello nella raccolta padovana per la morte dell'Haller, che l'autore per somma gentilezza volle a me indirizzare *(b)* ? Nè questo elogio è più tosto di gratitudine, che di sincero giudicio. Come bene e' vi confuta chi rinunzia allo studio perchè morte non lascia star gli studiosi ! e quanto acconciamente alle lodi dell'eroe va a mano a mano intrecciando considerazioni e invettive contro all'invidia e all'infingardaggine !

„ . . . . o molli
„ Servi di letti, e di vivande, udite.
„ Niente senza travagli, e lunghi stenti
„ Diè la vita a' mortali; e in alta fama
„ D'uom dotto non si vien seggendo in piume,

(a) Letto da me in copia a penna.

(b) *In morte del Grande Alberto di Haller ec. in Padova* 1780 a carte 91.

„ Di sedie, e materassi inutil peso.
„ Di là fugge dottrina, ov' altri dorme
„ Co' tassi a prova, e la gola empie, e il ventre.

Qui sentiamo in un sapor mescolati Orazio (Vedi lib. I, sat. IX), Dante (Inf. C. XXIV), e il Petrarca (P. I, Son. VII). Molto è poi grazioso il modo, con cui esprime il valore di quel grand'uomo in vestir d'armonía il suo rigido idioma:

„ Fiorir su le gelate alpi nevose
„ Edre, mirti, ed allori; e i dolci carmi
„ Di linguaggio non suo la prima volta
„ S'udío cantar citarizzando Apollo.

Ed appresso aver detto della religione da lui difesa, e dell'acquistata gloria, passa con un bel volo alla visita fattagli da Giuseppe II.

„ . . . . o Cane,
„ Non superbir, se di Filippo il figlio,
„ Se il domator de l' Asia a la tua botte
„ Corteggiando s'accosta. Ecco il più degno,
„ Cui cesarea corona ec.

Ma per tutto questo già non rimane, che fra' sermoni del valoroso Gennari il miglior non sia quello all' abate Domenico Salvagnini *(a)*: il quale in grazia d' un' allusione al conte Algarotti fu stampato innanzi all' epistole del medesimo, ma senza dichiarar di cui fosse opera. Ella, signor abate, ben sa qual sia l' argomento di tal sermone, del quale non mi parrebbe far cenno a lei scrivendo, s' ella non avesse ognora mostrato d'approvare il

(*a*) Vedi il t. III delle *Nuove Memorie per servire all' Istoria Letteraria. Venezia* 1760 a carte 334 ec.

zelo anche ne' proprj avversarj, anzi non avesse con quella ingenua franchezza, ch'è il retaggio degli uomini grandi, questo medesimo sermone citato nell'ultima edizione de' suoi poemetti *(a)*. E poetico zelo fu veramente (non cercasi ora se giusto od ingiusto) che scaldò la fantasía, e temperò la penna al Gennari. Entra egli in aringo vivacemente rallegrandosi con l' Italia della sua conversione da' tenebrosi toscani antichi a' tre sublimi moderni *(b)*, che la svegliaron dal lungo sonno, con uno sfogo cordiale contro a' primi, e alla rima, in favor de' secondi, e del verso sciolto. Ma questi ad un tratto si scoprono per concetti d'un franzese scrittor di giornali all'occasion di riferire le *Lettere Virgiliane* co' *Versi Sciolti*, che si veggono ad esse uniti (65). „ Or s'io (considera tosto l'autore secondo la maniera d' Orazio quando argomenta)

„ Nato, e cresciuto de l'Italia in seno
„ De' gallici poemi esser volessi
„ Aristarco, e censor: taci balordo,
„ Sclamerebbe Parigi ec.

E conchiudendo come ognuno dee ristrigner la critica agli scrittor della sua nazione, segue in persona de' Parigini a mostrare il diverso gusto in diverso clima, e costume, e le vicendevoli discrepanze:

„ . . . . . . in quella guisa,
„ Che le anella di pietra, e gli ossei vezzi,
„ E le strane maniglie, onde s'adorna

(*a*) *Opere dell' ab. Bettinelli t. VII. Venezia* 1782. a car. 5.
(*b*) Allusione a' *Versi Sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate. Venezia* 1758.

„ Man, braccia, e collo americana donna,
„ Foran tra noi degne di riso ec.

Ecco dunque per la stessa ragione il poeta in diritto di scardassare il franzese fatto Aristarco degl' italiani. Dove rivolto all'Italia, e detto un motto della Francia sua discepola ingrata, confessa bensì, che, sradicate le sciocchería del secento, non è però in lei spento il seme de' Suffeni ed Aquinj: ma qual secolo, e' dice, fu mai senza cattivi poeti?

„ . . . . . . allor che Augusto
„ Lieto reggea l'imperio alto di Roma,
„ Tra il dolce canto de' melliflui cigni
„ Streper s'udían sul Tebro anitre, ed oche.
„ E che perciò? non dovrà dirsi adunque,
„ Come il mondo l'appella, il secol d' oro,
„ L'età beata? se granite spighe
„ Biondeggiano nel campo, a che tu badi
„ A triboli, ed ortiche, inutil erba?

Non mi par, che Orazio potesse pensar più orazianamente egli stesso. Qui addita, appunto come fa Orazio nella decima satira del libro primo, i miglior cigni delle varie nostre province, fra' quali introduce Gasparo Gozzi come maestro degli altri a raccomandar senza fine lo studio degli autor classici:

„ . . . . indarno
„ Nel poetico mar spiega le vele
„ Chi a questi lumi non si volge. Oscura
„ Notte, e certa ruina a lui sovrasta.
„ Quanti il bollor di giovinezza, e quanti
„ Sedusse amor di novità! ec.

Il qual Gozzi favella appresso dell' imitazione della

natura, e della sconvenevolezza dello stil non piegato alla varietà de' suggetti, come prezioso manto non si converrebbe del pari a Giunone in trono, e a Diana ne' boschi:

„ Ancor vi suona ne gli orecchi il tuono
„ Romoreggiante, e l'armonia de' carmi ec.
„ Non così Giziello allor che scioglie
„ La lingua al canto. Ei la pieghevol voce
„ Or presta, or tarda ec.

Quanto è falsa cotal censura applicata a' versi sciolti di Lei, ne' quali ogn'immagine ha suo proprio suono, e colore, altrettanto vivamente ell'è espressa. E come già dicea il Berni delle composizioni del Buonarotti, che gli parea d'averle

„ Lette tutte nel mezzo di Platone *(a)*,

così qui si direbbe a ogni passo d'averne letto un simigliante nel mezzo di Flacco. E da Flacco appunto sembra dettata, quanto allo stile, l'apología, che seguita della rima, tutta a colpi, e sentenze:

„ Fur da le fasce, e da la culla amiche
„ Musica, e poesía ec.
„ . . . .
„ Non creda alcun, che de le rime il suono
„ Quasi con ceppi, e con catene affreni
„ Il poetico stil, c'alto non sorga.
„ Altri così già scrisse ec.
„ . . . . e pure
„ Seppe su l'ale de' rimati versi

(a) Nel graziosissimo capitolo a fra Bastian del Piombo.

,, Levarsi al ciel . . . .
,, ...
,, Il primo fabbro del poema tosco.
,, Ma barbari natali ebbe la rima.
,, È ver, ma quante buone arti, e strumenti
,, Da' barbari abbiam prese! anche il materno
,, Dolce idioma indi è venuto. Il grande,
,, E magnifico stil nasce da gravi,
,, E sublimi concetti ec. ec. ec.

Tutto così procede, riprovandosi poi le rime stentate, e che cavano di via lo scrittore, e le martelliane in teatro: *Odio le rime* ec. ec.— *Odio le scene* ec. ec. Finita quindi l'aringa prestata al buon Gozzi, il poeta si scaglia contro di tale, che ne sbadiglia, e con amaro insulto disfida i costui critici strali:

,, Ridi, e di noi pur ti fai beffe? al tempo,
,, Giudice giusto, ed incorrotto, al tempo
,, Del tuo rider m'appello. Omero ancora
,, Dopo mille e mill'anni eterno vive,
,, E vivrà glorioso al popol tutto:
,, Favola, e giuoco è il suo censor maligno.

Qual maneggiar di cose e di versi! qual concitamento e fierezza! Benchè, a dir vero, troppo aspro è nel fine, e più vicino alla scuola di Giovenal, che d'Orazio. Ma levatone questo, e' non si può dubitare, che il presente non sia uno de' più bei sermoni che abbiamo, e sarebbe per avventura il più bello, se non gli tenesser fronte quegli appunto del conte Gasparo Gozzi.

Questi è colui (forza è confessarlo), che ogni altro finora soverchiò in tal cimento, e sino al Chiabrera, che pure (a far tutti i conti) si rimane vincitore dagli

altri. Quantunque non iscelga suggetti di vasta tela, nè di profonda meditazione, egli svolge però gli scelti con più diligenza e più studio, che quei non suole. E' di lui più nuovo negli immaginamenti, nelle mosse de' concetti più sciolto, più evidente assai ne' caratteri. Ha certe sue fantasíe così fra l'oraziano ed il lucianesco, che provocan mirabilmente il ghigno satirico, e senza esser bernesche sono oltre modo graziose. Quando descrive che che sia, spezialmente se stravaganze, fa proprio quello, a che è nato. Si lascia addietro il Chiabrera anche nel sapor della lingua, e nel concerto de' versi. Brusco è talora più d'Orazio, e fa sentir nel suo stile generalmente come una corda grossa, possedendo l'arte difficile di ben collocare, e con dignità, non che i proverbj, ma i vocaboli eziandío bassi, li quali sieno però nel tempo medesimo risentiti ed asprigni. Ma tutti dal più forte al più dilicato conosce i tuoni, e all'occorrenze li cava fuori, come sa di tutti gli autor profittare antichi e moderni con nobile franchezza, e da ingegno creatore. D'allusioni, di similitudini, d'induzioni, e di favoluzze, che tante volte abbiam detto esser la ricchezza di questo genere, egli è fornito intanto, che niun n'è meglio. Nel dialogo, nelle sentenze, ne' trapassi, ne' modi è sì spedito, scorto, girevole, figurato, che tu hai il torto, se credi alla prima lettura aver veduto ogni cosa. Mai egli non ci lascia correre un verso a caso, e sempre lascia che pensare al lettore. La facilità vi apparisce grande, o perchè l'arte è nascosa, o perchè realmente vi fa tutto un dono particolar di natura. In una parola egli è il solo, dopo il Chiabrera, che in ciò formi epoca, e certamente di lui più felice. Nel darne de' saggi

io non mi potrò temperare in guisa, ch'io non mi allarghi alquanto. Atterrommi tuttavía a que' soli sei o sette sermoni, ch'egli diede alla luce i primi *(a)*. Scrivendo al Seghezzi, e mostrando a' malvagi versificatori come costui potè salire in Parnaso:

„ . . . . solitario visse,
„ Non infingardo: picciolettá stanza,
„ Che i pensier non isvía, poco ed eletto
„ Numero di scrittori, una lucerna ec. ec.

esclama di subito:

„ Oh poeti godenti, le gentili
„ Mammelle de le Muse hanno a dispetto
„ Bocca piena di cibo, e che si spicchi
„ Allor dal fiasco. O le pudiche suore
„ Seguite, o il vostro ventre ec.

Ecco l'*abstinuit venere et vino* (A' Pisoni), ed il *Fronde comas vincti caenant, et carmina dictant* (lib. II, ep. I) rivolti a sgrido ed insegnamento. E come Orazio mandava Demetrio e Tigellio (lib. I, sat. X) con le loro inezie amorose a miagolar fra le seggiole delle dame loro discepole *(b)*, così il Gozzi confina un di costoro a recitare li proprj versi alle pareti della sua stanza:

(a) *Lettere diverse di Gasparo Gozzi volume primo, e secondo. Venezia 1752.*

(b) „ Anche le donne all' intero compimento del loro lusso „ stimano necessario il farsi tenere scienziate, filosofesse, facitrici di canzoni da non invidiare a Saffo le sue; e però elle „ s' hanno dietro un codazzo di retori, grammatici, e filosofi „ prezzolati. Costoro poi si stanno elleno ascoltando (e questo stesso è ridicolo) mentrech' ella o s' abbigliano, o rannodan la chioma, o banchettano: poichè non hanno altro tem„ po. Del resto spesse volte anco durante il sermoncin del

„ Me lascia in pace ec. ec.
„ Ho natura felice, in poco d'ora
„ Detto quanto la man corre sul foglio.
„ Biasmo la tua natura, che sì spesso
„ Mi travagli gli orecchi ec. ec.

Quanto è oraziana questa botta risposta così improvvisa! *Nempe tuo, furiose. Meo, sed non furiosus* (lib. II, sat. III).

„ filosofo, entra la fante con una lettera d' amore. E quelle „ stupende lezioni sopra la pudicizia si rimangono interrotte fi- „ nattantochè la dama abbia risposto al vago, e siasi tornata „ ad udire". Luciano nell' opuscolo intorno a que', che vivono salariati nelle case de' grandi. E questo passo di Luciano può spiegar benissimo il vero senso della voce *discipularum* nell' accennato luogo d' Orazio:

. . . . Demetri, teque, Tigelli,
Discipularum inter jubeo plorare cathedras;

cioè di quelle femmine, in mezzo le quali voi altri tener solete il campanello, e fare i maestri; perciocchè l' opinione del P. Santinelli a' capi III, e VIII del suo bel libro *De disciplina et moribus Romanarum foeminarum*, che qui si tratti di vere discepole, e di vera e pubblica scuola, non mi s' accosta, massimamente ch' egli se ne persuade, perchè non contempla altro significato del *cathedras*, che quel di seggette, o sedia portatili, in su cui le dame eran portate al teatro ed al circo, e quindi congbiettura che ne fossero anche le damigelle alla scuola. Ma questa è petizion di principio, e d' altra parte *cathedrae* si chiaman da' Latini costantemente le seggiole de' gabinetti donneschi, ove le dame sedeano acconciandosi, o scrivendo, o conversando. Fedro lib. III fav. VIII:

Hi speculum in cathedra matris ut positum fuit,
Pueriliter ridentes, forte inspexerant.

Properzio lib. IV. Eleg. V in persona di mala vecchia a Cinzia:

Supplex ille sedet: posita tu scribe cathedra
Quidlibet, has artes si pavet ille, tenes.

E seguendo quindi l'assioma: *ego nec studium sine divite vena* etc. (a' Pisoni) soggiugne:

„ . . . . La feconda vena
„ Troppo produce; l'arte sola è magra *(a)*.

Marziale lib. III epigr. LXIII d' un leggiadro parlando, che perde tutt' i giorni a crocchio con le femmine:

Inter foemineas tota qui luce cathedras
Desidet, atque aliqua semper in aure sonat.

E tali appunto doveano esser Demetrio ed Ermogene Tigellio, i quali per avventura si guadagnavan l'ammirazion delle dame, e faceansi creder gran letterati per avere a mente de' passi di poeti amorosi, e saperli canterellare, posciachè Orazio dice nella medesima satira:

. . . . *quos* (Graecos) *neque pulcher*
Hermogenes unquam legit, neque simius iste, (Demetrius)
Nil praeter Calvum, et doctus cantare Catullum.

In luogo de' quali quel leggiadro da Marziale descrittoci spippolava arie d' Egitto e di Spagna:

Cantica qui Nili, qui Gaditana susurrat;

perocchè alla grazia delle donne acquistare un poco di musica fu sempre il caso; onde Ovidio dettò quel precetto: *Si vox est, canta.* Or pensa tu, se costoro eran barbe da tenere aperta una scuola pubblica. Quanto a quel *jubeo plorare*, che altri intende semplicemente detto in forza d'imprecazione, io l' ho per inteso meglio che da ogni altro, dal nostro Pallavicini, che così:

„ Vada Ermogene intanto col malanno
„ Vada Demetrio i versi suoi lascivi
„ A gnaular, ove le donne stanno.

(*a*) Vedi in su ciò le belle considerazioni del Dati nel proemio alla vita di Protogene; ma bellissime poi son quelle del Davanzati nella postilla 41 al lib. IV, degli Annali di Tacito: *Dubitasi qual vaglia più, o la natura, o la dottrina. Quando si dessero scompagnate del tutto, la natura per sè varrebbe qual cosa; la dottrina, niente. Il campo grasso non coltivato,*

„ Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
„ D'ogni freno il destrier: corre pe' campi
„ A lanci, a salti, e nulla non avanza;
„ Strigni troppo sua bocca: esso è restío.
„ Tienti nel mezzo ec.

Ove ognuno vede il paragon del cavallo com'è presentato e risolutamente, ed a tempo. Il modo è quello del *tolle periclum: Jam vaga prosiliet frenis natura remotis* (lib. II, sat. VII). E tutto continua pur così a colpi, come nell' epistola a Lollio: *Trojani belli* etc. Qual enfasi poi, e che lode finissima nella chiusa!

„ . . . . Anton Seghezzi, dove
„ L'acuta ira mi tragge? ecco gli orecchi,
„ Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

Intorno alla stessa necessaria unione d'arte e natura, e alla presunzion di molti censori è disteso il sermone all'abate Martinelli, dove leggesi tal parola, che il conte Algarotti non avrebbe certamente usata per cosa del mondo:

„ . . . . . . e l'opre de' migliori
„ Nota, e riprende con sentenze, e rutti.

ructatur, et errat (a). Ben lodato egli avría la bella e saggia risposta, che il poeta mette in bocca al villano,

produce cose selvagge: il sasso, niente, e non riceve coltura . . . . . . E se la natura non comparisce sul campo, l'arte non la può vincere. Unite insieme: vince la più eccellente. Ambo perfette: faranno perfetta l'opera ec.

(*a*) A' Pisoni. Il Menzini sat. III.

„ Trippe venite a incoronar costoro,
„ Che in cattedra ruttando barbarismi
„ Forman de' babbuassi il concistoro.

al quale uno di questi presuntuosi vuole insegnare a zappar meglio :

„ . . . . . O tu, che sì m'insegni,
„ Qua vieni in prima. Or via, mostriam le palme,
„ Vegganși i calli : io con la schiena in arco
„ Sudai molt'anni ec. ec.

accipe, si vis, Accipe jam tabulas etc. (lib. I, sat. IV). Cotali parabole si posson chiamar le dimostrazioni della poesía, e n'è piena fra l'altre la terza satira del secondo libro d'Orazio. Ora dovrem noi sempre (ripiglia il poeta) portarci in pace cotanta temerità ?

„ Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
„ In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
„ Che siam coperti : Mida, Mida, Mida
„ Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
„ Forse ci nasceran cannucce, e gambi,
„ Che le nostre parole ridiranno.

Questa capricciosa, ma bellissima idea tolta dalla nota favola del barbier di Mida, viene da Persio : ma con quanta maggior grazia e chiarezza non è ella qui espressa ? Vedine la satira prima. Appresso si confuta quell' opinione volgare, che i poeti ci nascano belli, e formati *(a)*:

(a) In su questa materia leggi il Manzini nella satira I.
„ Or se il poeta ec.
„ Ond' io non posso rimirar senz' ira
„ Quel, che dicon, che noi nasciam cotali,
„ E che nulla fatica ci martira.
„ Non intendono ancor questi animali,
„ Che può l'entusiasmo ad ogni obbietto
„ Voltarsi, e infino a' cessi, e a gli orinali.

„ . . . . . se tu allevi il bracco
„ Ne la cucina fra tegami e spiedi;
„ Quando uscirà la timorosa lepre
„ Fuor di tana, o di macchia, esso in obblío
„ Posta la prima sua nobil natura,
„ Lascia la lepre, e per appresa usanza
„ De la cucina seguirà il leccume.

E così dicea Flacco in materia d'educazione: *venaticus ex quo Tempore cervinam pellem latravit in aula, Militat in silvis catulus* (lib. I, ep. II). Sopra tutto nuoce il credersi in poco d'ora perfetto:

„ . . . . . . Enea non venne
„ In Italia sì tosto; e non sì tosto
„ Il satirico Orazio, eterno morso
„ Diede a gli altrui costumi ec.

Nota efficace modo d'imprimer tal verità.

„ . . . . I' vidi spesso
„ De la caduta neve alzarsi al cielo
„ Castella, e torri, fanciullesca prova,
„ Che a vederla diletta ec. ec.

Che nettezza, e maestría!

„ Breve fu la fatica, e breve dura:
„ Fondamenta profonde, eletti marmi,
„ Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
„ Fanno eterno edifizio ec.

La contrapposizion delle cose passa nel suono de' versi, che gareggiano in maestà con quelle moli marmoree.

„ E se a formare un cesso o largo, o stretto
„ Vuolvi il giudizio, e la materia, e l' arte;
„ Pensa a far la canzone, o 'l poemetto.

Ma niente più bello, nè più serrato della mischia, che s' appicca in fine tra questi arroganti, e 'l poeta :

„ . . . . . a l' opra, a l' opra,
„ Bei parlatori. A noi dà laude il volgo,
„ Cerca laude comune. Allor fia d' uopo
„ Cercar laude volgar, quando da' saggi
„ Cercherà laude la comune schiera.
„ Chiedasi eterno onore. O tu, che parli,
„ Chi se'? Son uomo. E se' poeta? Io sono
„ Qual ch'io mi sia : ma non mai taccio il vero.

V'è dello stizzoso, e del risoluto, e non mancavi la sua buona sustanza. Niuno forse degli autori precedenti s' è attentato di tramezzar dialoghi così exabrupto, come fa il Gozzi dietro alle pedate d' Orazio : *Adimam bona* etc. (lib. I, ep. VI), *Vescere sodes* etc. (lib. I, ep. VII). Niente men bello, e tutto morale è il sermone, che seguita al commendator Cosimo Mei, nel quale l' autor gli significa d' essersi gittato in braccio alla spensierataggine per lunga sperienza di sue perdute fatiche. Imperò cominciando dal proporre il suo caso sì come d'uomo, che versi l'acqua in bucato arnese, dopo aver detto di sue passate sollecitudini, esce in questa fantasía sommamente espressiva :

„ Le cortine or calai, d'intorno a gli occhi
„ Di mezzogiorno di mia man m' ho fatto
„ Bujo, tenebre, notte, e quanto veggio
„ Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.
„ Or avvenga che vuol, dormendo dico :
„ Ecco sogno novello; ho detto, e passa.

Non è egli questo un dar novità a' pensier vecchi, ed aria pellegrina a' comuni? Ma comune non è già l'arte,

ond'egli con finto pentimento fa veder la niuna utilità degli studj, o più tosto l'ingrata ignoranza degli uomini:

„ . . . . . Ah ne' prim'anni
„ M'ingannò 'l pedagogo. Odimi, o figlio,
„ Dicea, studia, t'affanna ec. ec.
„ . . . .
„ Ma qual colpa n'ebb' io? l'età fu quella,
„ Che a la garrula vecchia a lato al fuoco
„ De le Fate credea le meraviglie;
„ E che de le trinciate melarance
„ Uscisser le donzelle *(a)*. O buon Platone,
„ Tu che dai bando a le fallaci ciarle *(b)*,

(*a*) Leggi al settimo cantare del Malmantile del Lippi la graziosissima novella di Magorto, nel cui giardino

„ Cocomeri vi son di certa razza,
„ Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
„ Vi trova una bellissima ragazza:

come quivi conta a Brunetto fra Pigolone nel suo romitorio a cena.

(*b*) Del bando dato da Platone a' poeti dalla sua Repubblica favellano in ispezieltà M. Tullio al c. XI del lib. II delle *Tusculane*, e s. Agostino al c. XIV del secondo della *Città di Dio*. Chi ode il Tassoni al c. XXI del lib. VIII. de' *Pensieri Diversi*, e' pare, che quel filosofo abandeggiasse solo i comici, dov' egli abandeggiò sino allo stesso Omero. Il Salvini nell' ottantesimo settimo de' suoi *Discorsi Accademici* del t. I. trattando questa materia, ed essendo in sul tacciar Platone di qualche invidia alla fama de' figliuoli d'Apollo, subitamente con gran destrezza se ne ridice. Il qual pensamento per altro ci vien da Atenéo, e fu per vero accettato dal Quadrio, il quale disaminando ad uno ad uno tutt' i giudicj da quel savio pronunziati intorno a' poeti nelle diverse sue opere, e trovandogli stranamente fra lor contrarj, dopo avere tentato in vano di

„ Perchè poi lo studiare anche non vieti?

Qual è in Orazio quell'ironía, che ad un tempo medesimo sia più scaltra, e più appassionata di questa? Nè dall'ironía punto dipartendosi il Gozzi, e pure insieme dicendo il vero, protesta con bell' apostrofa di dovere tutto il suo disinganno a' legnajuoli, ed a' fabbri, la cui vita di picciol guadagno paga e piu lieta, che quella di qualunque dottore, egli rappresenta per modo, che di leggieri corre la mente all'oraziano Voltejo: *Et properare loco, et cessare* etc. etc.

» O sante braccia, o fortunate carni
» Vote d'ingegno! . . . . . .

Perchè egli dilibera di non si voler dare più briga, e quel solo riputar suo, ch'egli ha in mano. E qui, all' usanza del Venosino, ti sciorina una bellissima favoluccia con una moralità ancor più bella per l'ultimo paragone, e verso:

conciliarlo con se medèsimo, distinguendo la scostumata e sconvenevol poesia dalla casta e sana; conchiude prima con Tullio, che Platone parlò sempre in maschera, or una, or altra cosa affermando; poi col detto Atenèo, ch' egli da ultimo per vedere i poeti esaltati dalla Grecia sopra i filosofi, quai maestri di tutto, venne in tanto sdegno e rancore, che nel decimo dialogo del Comune ebbe a cacciare in esilio con esso l' arte poetica tutte eziandio le sorelle di lei senza far divario dall' uso delle cose all' abuso. Vedi il volume I. della *Storia, e Ragione d' ogni Poesia*, lib. I. dist. I. c. VI. Particelle I. II e III. E vedine anco il volume IV lib. I. dist. III c. VII dove si mostra, Platone aver voluto, che le nutrici raccontassero a' fanciulli delle favoluzze morali. Sopra che leggi le *Chiose* del Castelvetro nelle sue *Opere Critiche* stampate in Berna del 1727 a carte 208 e 249.

„ . . . . Andò la sciocca
„ Villanella al mercato, e un vase avea
„ Pien di latte sul capo: e fra suo core
„ Noverava il danar, ne togliea polli,.
„ Indi un porco, e con quel, vitello, e vacca,
„ Tutto a memoria; e fra sè dice: oh quanto
„ Vedrò lieta balzar fra l' altre torme
„ Il mio vitello; e per letizia balza.
„ Cade il vase, si spezza, e versa il latte:
„ Castelli in aria. E' la Fortuna chiusa
„ Da nera nube; parmi averla in mano,
„ Fa come seppia, schizza inchiostro, e fugge.

A cui è presente il principio dell' epistola d' Orazio seconda: *Trojani belli scriptorem, maxime Lolli, Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi*; ne vedrà tosto il ritratto nel cominciar del sermone a Stelio Mástraca:

„ Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
„ Pien d' opra, e di pensier, tu passi i giorni
„ Uom da faccende; io, inutil vita, in barca
„ Consumo il tempo, o per le vie passeggio.

Altri poi ritratti, e d' altra spezie contiene tutto il componimento; perciocchè il poeta pone la scena nella gran piazza di Vinegià, e sì ti fa passar davanti le belle e le brutte donne, che quivi all' un' ora della notte, essendo di state, e luna piena, pigliano il fresco, osservandosi e censurandosi le due file a vicenda, l'una delle quali cerca il lume, e l'altra l'ombra *per onestà*. I visi diversi, i portamenti ed i vezzi non si leggono, ma si veggono. La brama d' esser belle, dic' egli, è la seconda anima delle donne:

„ . . . . essa nel capo

,, Siede conducitrice, e in mano i nervi
,, Tiene, e torce a suo senno, e i gesti acconcia
,, In faccia altrui, qual cerretan perito,
,, Fil di ferro tirando, o funicelle,
,, Figurette maneggia . . . . .

ch' è appuntino il *Duceris, ut nervis alienis mobile lignum* d'Orazio *(a)*. Ma all' osservazion degli attucci, e de' lezj quella succede degli abbigliamenti ricopiati da ogni secolo e da ogni nazione:

,, Siam da per tutto; e non sol genti vive,
,, Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
,, Con l' elmo in capo al torniamento vanno
,, Bradamante e Marfisa ec. ec. ec.

Puot' ella esser più vera, o meglio colorita la satira? Confronterebbe, cred' io, volentieri Ovidio le figure che qui di mano in mano ci si offerano, con le divisate da lui nel terzo dell' arte, e forse ravviserebbe una caricatura di quella sua: *Haec movet arte latus, tunicisque fluentibus auras Excipit, extensos fertque superba pedes*, nella seguente:

,, Quella precede, anzi veleggia intorno
,, Qual caravella, con immenso grembo
,, Di guardinfante, pettoruta, e gonfia.

Nota ben, che ciascuna s'ha due serventi, *e men felice turba*, che la seguita dietro:

,, Ella talvolta indietro guarda, e nota
,, S'ha la sua schiera; e la seguace gente
,, D'esser seco s'applaude, e umíl cammina.

Cotai pitture sono elle in lor genere men perfette di

(a) Lib. II sat. VII. Altri leggono *signum*.

quelle dell'Incantazion di Canidia, o della Cena di Nasidieno? Quanto è poeta chi sa particolareggiare così! E a dare al quadro l'ultimo colpo mancar non doveano le *acute vecchierelle* (pon mente sempre agli epiteti) che dalla lungi custodiscono le figliuole. Bella custodia in verità! „ Oh quai valenti nuore, e quali

„ Attente mogli a' novellini sposi
„ Questo beato secolo apparecchia!
„ Ma già men vado, che si cambia il foglio
„ In sermon sacro; e a te non vo' che sembri,
„ Che al Vitellèschi le parole io rubi.

Con quanta convenienza a' tempi presenti, quel che Orazio disse d'uno stoico per beffe: *Jam satis est; ne me Crispini scrinia lippum (a) Compilasse putes, verbùm non amplius addam*: l'ha il Gozzi trasportato con lode a un predicatore! Ma dove si crederebbe egli che andasse a parar quella bizzarría, con ch'egli dà principio al sermon che succede senza particolare intitolazione?

„ O Diogene saggio, a cui di casa
„ Servía la botte, e d'uno in altro borgo
„ Potei cambiarla, e voltolarla sempre!
„ Chè facciam, folli, ogni dì fermi? ec. ec.

Niente di più ingegnoso, poichè si tratta di porre in chiaro lo sconcio grande, e la noja di tante giornaliere visite oziose in apparenza d'amicizia. *Sa dove io albergo*; e però un continuo picchiare, e venire, e andar di genti. Orazio biasimando certi cotali, che torrebbono a farsi impiccare avanti che lasciar di sostener qualche loro opinione: e di che gran cosa poi si quistiona?

(a) Lib. I. sat. I. Così legge il Bentlejo.

(dic' egli) di due accoltellatori, o di due strade, qual sia migliore: *Ambigitur quid enim?* etc. (lib. I, ep. XVIII.) Questo respettivamente si è il caso nostro:

„ O miseri (sclama il conte) s' apprese
„ A le case la fiamma? o di soccorso
„ Altro v' è d'uopo? ho umano petto, e sento
„ Pietà d'umani casi. Uno, o due inchini
„ Son le faccende ec.

E veramente n'escon fuori cicalamenti di non maggiore importanza, che que' delle strade, e degli accoltellatori. Si parla di secco, di pioggia, di carestía (66). Il poeta n' è faticato peggio, che Orazio nella via sacra; pur risponde: *io compero non molto Quando molto non posso*: ed in questo medesimo a lui si mostra compagno: *nam tuta, et parvula laudo Quum res deficiunt*; *satis inter vilia fortis* (lib. I, ep. XV). Ma il dialogo procede:

„ Che detti? nulla. Io non lo credo; amico
„ De le muse, tu detti. Io giuro allora,
„ Che non detto, e sbadiglio ec.

Al modo stesso era anche Orazio tribolato d'altre interrogazioni: *o bone, Numquid de Dacis audisti? nil equidem, ut tu Semper eris derisor! at omnes dì exagitent me, Si quicquam . . . . . Jurantem me scire nihil* etc. (lib. II, sat. VI). Or qui sì che il Gozzi se la prende con quel pazzo di Prometeo, che dell'umana formò *razza di ciance*, e ringrazia Giove, che gli faccia rodere il fegato al vorator grifagno. Egli è un di que' voli, che già abbiamo notato non mancare nel maggior de' maestri: *Matutine pater* etc. (lib. II, sat. VI), *O pater, et rex Jupiter* etc. (lib. II, sat. I), *at vos Praesentes, Austri* etc. (lib. II, sat. II).

„ Ma i periti mortali, che ogni cosa
„ Concian co' nomi, hanno sì fatta noja
„ Onoranza chiamata, uficio, e norma
„ D' amicizia, d'amor, di cortesía,
„ Dilicate stoltezze . . . . .

A cui non si para egli dinanzi il verso oraziano (lib. I, sat. III)?

Errori nomen virtus posuisset honestum.

La ingannevole somiglianza ed affinità delle virtù e de' vizj tra loro rende facile questo scambio. *Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt* (scrive il precettor di Lucilio): *in his magno periculo erratur.* Orazio però osservava (così portando il suo tema) che gli uomini acconcian co' nomi tutto quello, di che lor cale: *strabonem Appellat poetum pater (a)*; ma che dove particolare affezion non li tiri, sono anzi presti co' nomi a sconciare ogni cosa: *virtutes ipsas invertimus.* Intanto quegl'importuni vogliono esser tenuti cari:

„ Io son tuo amico. Anzi tuo amico sei;
„ Quando trascuratezza, ed ozio grave
„ Su l'anima ti pesa, ed a te incresci,
„ Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
„ Cerchi, non l'util mio ec.

teque ipsum vitas fugitivus, et erro (lib. II, sat. VII). E che sia così, e' si sa molto ben chiaro per la freddezza, che un tale amico dimostra in udir raccontare al poeta li proprj sinistri, non d'altro consolandolo, che di consimili racconti, e di chiacchiere:

„ Quando Oreste trascorre per la scen.

(a) Lib. I. sat. III. Vedi Lucrezio lib. IV verso 1146 ec.

„ Da le furie cacciato, ed urla, e fugge
„ Da l'orribile immagine materna,
„ Che diresti, se Pilade pietoso
„ De' mali suoi, per confortarlo allora
„ Gli presentasse o passera, o civetta
„ Per passar tempo, ed uccellare al bosco?
„ Tu rideresti, ed io rido ec.

Come egregio si è il paragone, così la maniera di porgerlo ha stretta parentela con quelle: *Si quis emat citharas .... delirus, et amens Undique dicatur merito — Si quis lectica nitidam , ... interdicto huic omne adimat jus Praetor etc.* (lib. II, sat. III). Simili paragoni hanno in su l'intelletto la forza medesima, che le storie, e le favole; ond'è, che Orazio gli ama non men di quelle. Una troppo amara, ma troppo certa verità da tutte le dette cose raccoglie il conte, ed è, che l'amico vero eccede ogni prezzo, ma non si trova:

„ .... odo parole
„ Gravi; ma il core è voto. Commedianti
„ Diciam la parte: e monimenti, ed arche
„ Mostriam begli epitaffi, e nulla è dentro.

L'Evangelio (S. Matt. c. XXIII 27) ha dato al poeta la più espressiva similitudine, che trovar mai si possa , ma egli ha saputo metterla a nuovo lume. E le va presso quella di Seneca nel libro intorno alla Provvidenza, parlando della falsa felicità: *intus boni nihil est ... miseri sunt ... ad similitudinem parietum suorum extrinsecus culti .... crusta est, et quidem tenuis.* Di cotal fatta è pur la grandezza di quelle boriose artigiane dell' Adria, che non dubitano d'andare in villa con salmería e splendore da gentildonne. Sopra la qual pazzía

scrivendo il nostro Gozzi un sermone a Pier Fabbri, io ardisco affermare, lui aver superato se stesso. Non altro sermone al certo nè di lui, nè d' altro italiano, che a me sia noto, può contrastar la corona a questo, sia per sapore, sia per grazia, sia per evidenza. Il solo pennello del gran Parini è poi giunto in più dilicate pitture ad egual perfezione. Tutto è fondato sopra quella base inconcussa (lib. I. ep. VII) :

Metiri se quemque suo modulo, ac pede, verum est.

„ Se nobil donna, che d' antica stirpe
„ Ha preminenza, e buona e ricca dote,
„ Lautamente villeggia, onor ne acquista,
„ Splendida è detta : se lo stesso fanno
„ La Giannetta, la Cecca, o la Mattéa,
„ Spose a banchieri, o a bottegai, son pazze.
„ Non è tutto per tutti ; uom destro e lieve
„ Sia di danza maestro, il zoppo sarto,
„ Industria da sedili ; ogni uom, che vive,
„ Se medesmo misuri, e si conosca.

È assai facile riconoscer la ingegnosa imitazion del principio della satira undecima di Giovenale anch' essa intorno agli sfoggi delle meccaniche genterelle, benchè poi tutta diversa : *Atticus eximie si coenat, lautus habetur : Si Rutilus, demens* etc. *Refert ergo, quis haec eadem paret, in Rutilo nam Luxuria est, in Ventidio laudabile nomen Sumit, et a censu famam trahit* etc. *buccae Noscenda est mensura tuae* etc. Lo *zoppo sarto* richiama all' animo quel detto Plautino nell' Aulularia : *Quasi claudus sutor domi sedet totos dies.*

„ Ma dir che giova ? a concorrenza vanno
„ De gli uccelli del ciel minute mosche.

„ Somigliar vuol la sciocca rana al bue,
„ Si gonfia e scoppia.

Con qual brevità le note favoluzze pur tocca, e passa!

„ . . . . . O gentil Fabbri, io scrivo
„ Di ciò fra salci su le ricche sponde
„ De la Brenta felice, e mentre ognuno
„ Corre ad uscio, o a finestra a veder carri,
„ Cavalli, e barche, qui celato io detto
„ Notomista di teste; or mano a' ferri.

Senza alcun lavoro di descrizione ride però in questi versi l'aperta gajezza di quelle romorose e superbe rive.

„ Da le faccende e da' lavori cessa
„ Qui la gente, e trionfa. O miglior aria
„ Quanti ne ingrassi, e ne dimagri!

Piacevolissimo equivoco, e contrapponimento.

„ . . . . A molti
„ Più pro farebbe un diroccato albergo
„ De le antiche casipole in Mazzorbo
„ Fra le murene, i cefali e le triglie.
„ Se punto di cervello avete ancora,
„ Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
„ Commendare a le mogli il bosco e l'ombra,
„ Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
„ E' il villeggiar, ove t' appiatta il loco,
„ E dove scinta la villana e scalza
„ Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
„ Quivi ne l' alma de le mogli dorme
„ L'acuta invidia: ove sien sole, poco
„ Bramar le vedi; confrontate, molto.

Bella sentenza, ed espressa con precisione latina. Giovenale, pur di donne parlando, nella satira sesta avea

detto men notabilmente: *Quodque domi non est, et habet vicinus, amatur.* Un gran fatto è però, ch' elle non si confrontino mai con quelle che vanno di lor più dimesse, come pareva un gran fatto ad Orazio, che un ricco non si confrontasse mai co' men ricchi: . . . . . . *neque se majori pauperiorum Turbae comparet? hunc, atque hunc superare laboret? Sic festinanti semper locupletior obstat: Ut quum carceribus missos rapit ungula currus etc.* (lib. I. sat. I.). La qual similitudine ha per avventura partorito quest' altra, che al bisogno è maravigliosa:

„ Da natura ciò nasce: a pena tieni
„ Col fren la debil rozza, che sdegnosa
„ L' animoso corsier andarsi avanti
„ Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch' essa
„ Spallata e bolsa; e tu, che la cavalchi,
„ Ti rompi intanto il codrione e il dosso.

E' si vuole anche por mente al garbo di quel *Da natura ciò nasce*, come in Orazio: *In culpa est animus etc.* (lib. I. ep. XIV). Nè vuolsi meno considerar la virtù delle voci, ch' esprimono il fatto della rozza, e di chi la cavalca.

„ Viene il giugno, o il settembre. Olà, che pensi?
„ Dice la sposa, ognun la città lascia,
„ Tempo è da villa. Bene sta, risponde
„ Il compagno, or n'andiamo. A che si dorme,
„ Essa, dunque? ripiglia. Andrem fra tante
„ Splendide genti, quai zingari, ed ussi,
„ Disutil razza, e pretto bulicame?
„ Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
„ Siamo intendenti, e questi corpi sono
„ Fatti com'altri; nè virtù celate

„ A noi coltura, e pulitezza sieno.

Il linguaggio del basso orgoglio non mi par che si possa ritrarre più al naturale. Senti un' aria magnifica in quel *Noi pur siam vivi.*

„ La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
„ Su le scale una fiera. Capoletti
„ Intagliati, e dipinti ; di cornici
„ Fabbriche illustri; sedie, ove poltrisca
„ Morbido il corpo, e al fin pieno è l'albergo
„ Di merci nuove, e fornimenti, e fregi.

Havvi un passo del Chiabrera da noi riportato a suo luogo, di cui questo si direbbe esser fratello: *Fatto il comandamento, ecco la casa* ec. Megadoro nell'Aulularia (Att. III, Sc. V), e Periplettomene nel Soldato Glorioso *(a)* di Plauto non ragionano meglio sopra cotali *fiere.*

„ Omai t' imbarca, o capitano accorto,
„ Ecco il provvedimento, e l' abbondanza.
„ Ah se il suocero adesso fuor mettesse
„ Di qualche arca comune il capo industre
„ Ammassando sepolto: Oh che?, direbbe,
„ Dove ne va tal barca? a la campagna
„ Sì ripiena, e sì ricca? Il bastoncello,
„ Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
„ Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
„ E incogniti compagni, allegra ciurma.
„ Se la moglie era meco, io dal piloto

(*a*) Atto III scena I. leggi pur, se t'aggrada il *Canto degli ammogliati, che si dolgono delle mogli* poesia d'Antonio Alamanni, che sta nella prima parte de' *Canti Carnascialeschi* a carte 151 ediz. di Cosmopoli 1750.

„ Comperava un cantuccio, ove la culla
„ Stava, e il pitale, e d' uova sode e pane
„ Parca prebenda ne l' umil canestro.
„ Donde uscì tanta boria ? e quale ha grado
„ La mia famiglia, che la Brenta solchi
„ Con tal trionfo, e si voti lo scrigno ?
„ Ma parla a' morti.

Chi si sarebbe aspettato simil prosopopéa ? o chi avrebbe saputo farla con maggior proprietà di concetti, e di parole? Certo questo buon vecchio avea lo spirito degli Ofelli, de' Voltej, e de' Tillj Oraziani (lib. II sat. II lib. I ep. VII lib. I sat. VI). L' immortal Parini, ben sapendo quanto possano in sul cuor dell' uomo cotai figure, ne ha fatto un accortissimo uso nel fine del suo *Mattino*, bensì in diversa maniera, cioè invitando gli avoli de' moderni semidei a venire a veder li mille sonori ciondoli appesi a' costoro orivoli :

„ E voi de l' altro secolo feroci
„ Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
„ Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
„ Pugnali a lato, le campestri rocche
„ Voi godeste abitar ec.

E con maggior simiglianza nel *Mezzogiorno*, là dove e' celebra l' oltramontano eroe mangiatore :

» Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
» Suo gusto inesorabile le smilze
» Ombre de' padri, che per l' aria lievi
» S' aggirano vegliando ancora intorno
» Ai ceduti tesori : e piangon lasse
» Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
» Le in preda a l' Aquilon case, le antique

» Digiune rozze, gli scommessi cocchi
» Forte assordanti per stridente ferro
» Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
» Gl' in van nudati rustici, le fami
» Mal desíate, e de le sacre toghe
» L' armata in vano antorità sul vulgo.

Godo d'avere avuto il destro ad allegar questi versi, perchè in su tale occasion s' avverta come lo stil di essi creduto da alcuni pretto Oraziano, sormonta d' un grado almeno quel del sermone, tuttochè n' abbia qua e là delle tracce.

,, ... va scorrendo intanto
,, Il burchiello per l' acque, e il lungo corso
,, La sposa annoja. L' ultima fiata
,, Questa fia ch'io m' imbarchi. In poste, in poste
,, Un' altra volta. O pigro timoniere,
,, Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
,, Che pur due sono, quel villan non batte?
,, Avanti, grida il timoniere. Avanti,
,, Ella con sottil voce anco risponde,
,, Se vuoi la mancia, e se non vuoi, va lento.
,, Ostinata plebaglia! or a le carte
,, Mano, ch' io più non posso. Ah! v' ha chi guardi
,, Qui l'orivolo? e chi più saggio il guarda,
,, Perchè melissa, o polvere non chiegga,
,, Con le parole fa più breve il tempo.

Sì ridicole schifiltà accennò Orazio in compendio col suo *Quid pauper? viden' ut . . . . conducto navigio aeque Nauseat, ac locuples, quem ducit priva triremis* (lib. I. ep. I.)? Giovenale fa ragione, che l'andar per acqua induca nausea a tutte le donne, che vi vanno col marito,

e non con l' amante: *Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer: Quae maechum sequitur, stomacho valet* etc. Ma ciò non entrava nell' argomento del Gozzi, tuttoch' egli forse da tale opinione non discordasse.

„ La beata regina al fine è giunta
„ Fra gli aranci e i limoni. Odi bertuccia,
„ Ch' animc umane imita. O tu, castaldo,
„ Dove se' pigro? a che ne' tempi lieti
„ Non aprir le finestre? ecco di muffa
„ Le pareti grommate. A che nel verno
„ Col tepor del carbone non riscaldi
„ L' aria a gli agrumi? Giura il servo: apersi,
„ Riscaldai, non c' è muffa: ecco le piante
„ Verdi, e carche di frutte. Indocil capo,
„ Tutto è muffato, io non son cieca, ed ogni
„ Pianta gialleggia; e se s' ostina, odore
„ Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
„ In ogni luogo de le smorte piante.
„ A' suoi mille capricci, uomo infelice,
„ Il salario ti vende . . . . . .

Questo tratto è superbo, e non potrebbe vincerne l'evidenza qualsivoglia più eccellente scena d' eccellentissimo comico. Quella *beata regina* ci si appresenta quasi un'altra Didone, ma poco stante scoprendosi per bertuccia, rinnova la memoria dell' *Astuta ingenuum vulpes imitata leonem* (lib. II. sat. III.). Quindi li suoi rimbrotti al castaldo sono anche più aspri di que' del padrone a' bifolchi in Fedro: . . . *cur frondis parum est? Stramenta desunt, tollere haec aranea Quanti est laboris?* ec. (lib. II fav. VIII). La caponaggine poi della dottoressa ell' è d' una verità, che giugne a stuzzicar la bile.

» . . . . Essa cinguetta
» Quel che udì altrove; e sè gentile e grande
» Stimar non può, se non quistiona teco
» Per traverso, e per dritto. Or taci, e mira
» Per tuo conforto; col marito stesso
» Per nonnulla garrisce: o poco cauto
» Ne le accoglienze, la brigata venne,
» E la cera era al verde. Ah tardo giunse
» E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
» Nulla vedi, o non curi: e se balcone,
» O benigna fessura di parete
» Mi lasciasse veder quel che si cela,
» Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
» Di sua pace pregarla, e che conceda
» Al desío marital giocondo scherzo.

Un' idea più bella dell' altra, e tutto ciò mostra in atto l' avviso di Giovenale, che di gran lunga meno utile si è la moglie a colui, il quale s' è posto in cuore d' esser facile e buon marito, che a quello che segue contraria via.

» Ma tu fra tanto, o vettural, trabocca
» L' orzo e l' avena, perchè sotto al cocchio
» Sbuffi Bajardo, e Brigliadoro, quando
» Solennemente verso il Dolo corre,
» O de la Mira al popoloso borgo,
» Nido di febbri pel notturno guazzo.

Osserva quanta espressione in ogni parola, e quella subita impennata d' inchiostro sopra la Mira come l' Oraziana sopra Mandela: *rugosus frigore pagus* (lib. I. ep. XVIII).

„ Già nel suo cocchio pettoruta e salda

,, La signora s'adagia; e a caval monti.
,, Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
,, E de la frusta il ripetuto scoppio
,, Chiama le genti. L'uno a l'altro chiede:
,, Chi va? se ignoto è il nome, ed è cognome
,, Nato in quel punto, la risata s'ode,
,, E il salutarla motteggiando intuona.

Vivissimo: tale è anche il Parini in quel passo delle dame, e delle cittadine a concorrenza schierate ne' loro cocchi (verso la fine del *Mezzogiorno*):

,, ... a voi talor si volge
,, Lor guardo negligente, e par che dica:
,, Tu ignota mi sei; o nel mirarvi.
,, Col compagno susurrano ridendo.

Ma egli è pure la gran pazzia (diceva Orazio) questo affettar gentilezza, sì che venga voglia ad ognuno di domandare: *Quis homo hic? aut quo patre natus* (lib. I. sat. VI)? per esser poi trovato razza di calzolaj, o di pesciajuoli, *e cognome nato in quel punto*.

,, Beata sè, che onor sel crede, e intanto
,, Gonfia pel suon de le correnti ruote,
,, Chiama in suo core il vettural poltrone,
,, Che la curata per cornar non rompe.
,, Giunge, smonta, è a sedere . . . . .

Beatus Fannius etc. (lib. I. sat. IV) Se questa non è, qual fia dunque armonia, o rapidità emulatrice del vero? Eccoci al buon delle ciance:

,, ... O bottegajo,
,, Caffè; ma, vedi, in porcellana, lava,
,, Frega, risciacqua; il dilicato labbro,
,, Morbida pellicina, invizia tosto

,, Non custodito . . . .
Il verso di Giovenale . . . . . *quarum Delicias et panniculus bombycinus urit* dimostra egli meglio simili smancerie?

,, ... La faconda lingua
,, Comincia intanto. E che d'udir s'aspetta?
,, Grossezza, o parto: la dorata culla,
,, La miglior levatrice, il ricco letto,
,, E il victato consorte a la nutrita
,, Bália di polli, e sue feconde poppe.

Nota modi latini, come latino, anzi oraziano, è il passaggio seguente . . . . . *si plus adposcere visus* etc. (lib. II, ep. II).

,, Se più s'inoltra, de' maligni servi,
,, De le fanti si lagna, e i liberali
,, Salarii, e i doni ivi ricorda, e il vitto.
,, Nè si diparte, che, se in pace ascolti,
,, Sai quanto ha di ricchezza entro a l'albergo,
,, Di cucchiaj, di forchette, e vasi, e coppe.
,, Ma già l'aria notturna . . . . .

Qui si consideri il bel pensiere, ed il tuono eroico, che nello scherno è di tanto effetto:

,, Ma già l'aria notturna umida e grave
,, I capelli minaccia, e la ricciuta
,, Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
,, Cocchiere, avanti. Sta sul grande, e parte.

Qual cagione importante! e che improvvisa gravità dopo tanto gracchiare! Il Parini strazia di continuo il suo cavaliere così. Nella fine del *Mezzogiorno* egli chiede un miracolo per poter seguitare di veder le magnanime azioni di lui: o *sommi Numi, Sospendete la notte* ec. ma

prega in vano, ch'ella segue sue leggi, ed avvolge l'eroe *Per entro al tenebroso umido velo.* Il Gozzi, finito il racconto, ne trae la moralità:

„ Fabbri, che vuoi ch'io ti ridica come
„ La brigata, che resta, addenta e morde?
„ Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
„ Di sua salita boriosa gode
„ La zucca in alto, e le più salde piante
„ Imita come può: ma boriando
„ Pensi a le sue radici, e tema il verno.

Oraziana è qui la destrezza di tramutare in comparazione la favola dell' Ariosto *(a)*, solo accennandola; come fa appunto Flacco nel dialogo con Trebazio: . . . . . *et fragili quaerens illidere dentem Offendet solido*, rapportandosi alla vipera e lima d'Esopo *(b)*. E non è punto meno oraziano quell'assoluto *Pensi a le sue radici* ec. — *mature redeat, repetatque relicta* (lib. I, ep. VII). Fuori del mio costume ho io riportato intero questo sermone per amor della sua eccellenza. Ma di quello che seguita all'ab. Zaccaria Serimani, comechè buono, non altro io dirò, se non ch'egli è preso in tutto e per tutto dalla favola prima, o dal prologo che sia meglio dire del Lafontene al secondo libro delle sue favole, dove ripreso egli da'critici di non iscriver che frasche, si mette per compiacer loro a cantare in prima di Troja; poi, dileggiatone, d'Amarilli ed Alcippe; finalmente, non andando loro a gusto in alcuna foggia di stile, rinnega la pazienza e se ne sviluppa. La quale idea per altro il medesimo Lafontene

(a) Nella satira a Bonaventura Pistofilo.
(b) Vedi Fedro lib. IV fav. VII.

ha tolta dalla favola sesta del quarto libro di Fedro: *Tu, qui nasute scripta destringis mea* etc., bensì rimpastandola di suo capo. Altri sermoni del Gozzi si leggon nel tomo sesto delle sue opere, ed in altro libretto *(a)*, in cui si ritrova anche una sua traduzione dell' epistola a Lollio: *Trojani belli* etc. (67). Ma tutti questi benchè abbondino di bellezze, massimamente li due sopra coloro che servon donne, e contro alla cattiva educazione moderna, pur sentono del caricato, e ceder debbono a' primi, li quali poterono ottenere un' aperta e particolar lode sino da quel nuovo Aretin del Baretti, nemico giurato de' versi sciolti *(b)*.

L' ultima raccolta, che dopo il Gozzi noi abbiam veduta di sermoni, sono i dodici di Mimiso Ceo pubblicati dal signor Loschi *(c)*. Questo Mimiso Ceo egli è quel medesimo commendator Cosimo Mei, al quale il Gozzi ne indirizza uno de' proprj, e forse comunicò il genio suo per tali componimenti, ma non la sua abilità. Il Loschi afferma, che *sono scritti nel vero carattere oraziano e quanto al midollo, e quanto allo stile* Il che è ciò che nel nostro giudicio non cape, qualunque egli si sia. Nè si vuol già negare al commendator la lode d' una cotal facilità, e di qualche passo vivace ad imitazione appunto del Gozzi, le cui nuove accortezze, e vedute non son però, che da quel cervello. Ma questo che giova egli, se il tutto non ben risponde? Il Mei, s' io

(a) *Alcuni componimenti ec. di Gasparo Gozzi ec. Venezia* 1779.

(b) Vedi la *Frusta Letteraria* a carte 122 123.

(c) *In Bassano del* 1783.

non m' inganno a partito, è troppo lungo in argomenti apertissimi, e tanto più lungo e' riesce, quanto è meno profondo. Scorre egli con soverchia foga senza guardare al peso, che i concetti e i versi aver debbono in questa poesia, la quale sempre val poco, se poco costa. Quindi anche nasce molta uniformità di condotta, e molta somiglianza d'idee. Non ch'egli si studii di pigliar l'intelletto ed il cuor dell'uomo con l'esca soave delle ragioni, de' sali, e delle parabole; ma tutte le più volte fa sopravventi e bravate, e distribuisce a tutto pasto *fruste, galee, forche, fuoco lento, ferri arroventiti, e saette folgori.* Io domanderò il signor Loschi, se questo sia *il midollo* d' Orazio. E dello *stile,* che dirne, se il Mei fa versi, che corrono, anzi traboccan tutti alla china; s'egli non si dà gran pensier della lingua, e non contento del piano scrivere si gitta spesso al triviale, e non di rado al villano, li graziosi epiteti dispensando a' suoi personaggi di *somaro, guastamestieri, votacesso, strega, ipocritona, esecrando, infame?* (68). Desiderando per tanto di potere in questo a miglior diritto lodare il commendatore, ritorniamo col pensiero alquanto a que' valent'uomini, di cui abbiam disaminato i componimenti, e conchiudiamo pure sicuramente, che quantunque ciascun di loro nella stessa imitazion d' Orazio manifesti un carattere particolare,

Sua cuique quum sit animi cogitatio,
Colorque proprius . . . . . .

come ben dice Fedro (nel prologo al lib. V); tuttavia dopo i saggi dell'Algarotti, e degli altri, e dopo i veri sermoni del Chiabrera, del Gennari, e singolarmente del Gozzi, non si può in buona coscienza soscriver la

riportata decisione del moderno Virgilio, dov' ella a' rimatori non si ristringa: *Un Orazio già non avete, nè alcuno, che gli somigli. La lingua italiana non sembra atta a questa poesia.*

Nondimeno io confesserò, che due cose ci restano per ancora a fare: l'una è, (sì come in alcun luogo accennai) di trattare in sermone qualche materia o morale, o critica partitamente, e distesamente in quel modo che veggiam praticato da Orazio nel Damasippo (lib. II. sat. III), e nelle pistole ad Ottaviano (lib. II, ep. I), e a' Pisoni; l'altra è di tentarne il genere drammatico in colloquj non d'incidenza, de' quali il Gozzi è ripieno, ma diretti, e formali, quaï sono nel detto Damasippo, nel Trebazio (lib. II sat. I.), nel Nasidieno (lib. II. sat. VIII.). Alla quale impresa chiunque vorrà metter mano, e generalmente rivolger l'animo a perfezionare ogni miglior maniera di tal poesía fra noi, io porto opinione, che delle cose, le quali io son qui per dire, egli debba formare a sè quasi altrettante leggi; sì veramente, s' egli ha sortito un ingegno ed un animo che a ciò nel tiri, e con quel d' Orazio ben si convenga, intanto, che (salva l' onestà e la religione) egli ami medesimamente e 'l festeggiar compagnevole, ed i villereschi piaceri, e preferisca a ogni cosa una discreta libertà filosofica all' ombra degli allori di Pindo. Tutto fia vano senza un tal fondamento; ma posto questo, egli dee rivoltar dì e notte le satire e l' epistole di quel sommo maestro, e volgarizzarne alcuna per proprio studio a cagion di pareggiarne la precisione, e d' impossessarsi di quel torno e di quelle guise. E' noto l' esercizio dell' Algarotti in renderne verso per verso, e in simili altre gare

o felicità d' ingegno, com' e' le chiamava (a). Quello, che sopra tutto gli dee stare a cuor d' involargli, si è il gran segreto di serbare satireggiando l' aria d' uomo piacevole, ed amico dell' uomo. I tratti forti e severi s' imitano al bisogno più facilmente. Il Boelò non trionfa, se non in questi, e ciò ha fatto dire ad alcuno (b) che e' ruba ad Orazio i sentimenti, ma non lo spirito ; che ha molta più simpatia con Giovenale, e con Persio ; ch' è un letterato e un filosofo, che fa versi per censurare e discutere, e che ad esser vero poeta gli manca quella, ch' oggi chiamiam sensibilità. Ma il nostro imitatore, per rendersi abile ad ogni piega e tinta di stile, non si stanchi d' apparar la propria favella in su gli ottimi autori, e guardisi dal contaminarla d' oltramontani lisci. Lucilio incastrava nel latino parole greche fuor dell' usanza, ed Orazio l'ebbe per un difetto (c). Se la purità della lingua

(a) Vedi sua lettera a Domenico Fabri nel t. VII dell'ediz. Livornese.

(b) *Réflexions sur le génie d'Horace, de Despreaux* ec. del Duca di Nivernoà. Vedi anche il t. I. delle *Querelles Litéraires* a carte 306.

(c) Lib. I. sat. X. . . . . . *at sermo lingua concinnus utraque Suavior, ut Chio nota si commixta Falerni est* etc. Belle considerazioni ha Luciano nel *Prometeo* in su la pericolosa mescolanza di due benchè ottime cose, e servesi appunto della similitudine del vino mescolato col mele, conchiudendo all' ultimo : *quin potius verear, ne utriusque pulcritudinem ipsa mixtio corruperit*, sì come parve già agli Egiziani veggendo un uomo mezzo candido, e mezzo nero ; col quale spettacolo Tolommeo di Lago s' acquistò risa e disprezzo, là dove e' si credeva far loro inarcar le ciglia. Altro è un composto strano, altro un bello, il qual non può nascere se non da cose infra lor convenienti, e contemperate appuntino.

è necessaria in ogni scrittura, vie più è in questa, che del rimanente va senza pompe. Non rifiuti a luogo e tempo qualche sprazzo dantesco, qual ben si vede nel Chiabrera e nel Gozzi (69). Orazio prendea talora piacere di far sentir ne' suoi versi, non pur Lucilio, ma Ennio medesimo (70). Ciò acquista un non so che di venerando allo stile; e già dove s'introduca discretamente, l'antichità ha un sapore squisito (71). Badi poi bene alla diversa indole delle due lingue, e non creda, che tutto ciò che Orazio ha detto nella sua, o come l'ha detto egli, quadri egualmente alla nostra; benchè sia verissimo, che a niun componimento italiano s'adattan meglio per la forza i modi latini, che a questo. Ma egli è notato altrove, che noi mal patiamo i vocaboli vili ed i lordi, pe' quali a Dante medesimo, tuttochè satirescamente scriva, fu dato mala voce e dal Bembo e dal Casa (72). L'accorto sermonator però non ischiferà di traporne qualcuno, che senta del dispettoso, o ver del popolaresco, secondo l'effetto ch'egli desidera. Ma ciò non sia spesso, e si guardi da' disonorati ed osceni. La brevità è un punto essenziale, dico nello svolgere e nel vibrare i concetti, uscendo così del metodo de' prosaici ragionamenti. Vero è, che la nostra lingua ha diversi impacci, per cui sembra meno spedita della latina; ma come osservò già infra gli altri il dottissimo Buommattei *(a)*, essa ha poi tali e tante parti, tali e tanti accorciamenti, compensi e privilegi, che vale ad allungare o breviare i periodi, e a fare ampia e stretta orazione a suo senno (73). E ch'ella possa aver vantaggio dalla

(a) Orazione in lode della lingua toscana,

latina medesima, non dee mettersi più in quistione dopo ciò che ne ha fatto nel suo Tacito l'impareggiabile Davanzati (74). Ma pieni sono tutti li nostri migliori prosatori, e poeti di spediti e risoluti passaggi (75), di rivoltati costrutti (76), di trasponimenti (77), d'ablativi assoluti (78), di troncamenti (79), d'omissioni (80), e di simiglianti altre figure a brevità conducenti (81). La qual per altro eziandio se alla latina universalmente e assolutamente non aggiunga, sì bastar dee, ch'ella s'aggiunga pur respettivamente, tanto che il sermone italiano abbia secondo l'indole di tal lingua quello stesso grado di rapidità, che nel latino secondo l'indole di quella si osserva. Perocchè non dee chi sermona, per esser breve, dare a briglia sciolta nell'oscuro o nel crudo : *cui porro non satis est*, dicea Quintiliano (lib. XII, c. X), *quo nihil esse melius potest?* Abbia egli cura della medesima proporzione in ciò che si chiama numero e stil poetico. Orazio poteva a sua posta accettar maniere basse e volgari, poteva egli anche rimetter molto della gravità del verso, e tuttavía sostenersi abbastanza e per lo genio della sua lingua, e per la intrinseca natura del verso eroico di lei (82). A noi, che una lingua abbiamo più vereconda e più morbida, e che non abbiamo poi che il solo accento di cadenza, è mestieri usar sottosopra un'elocuzione alquanto più nobile, ed al nostro endecasillabo naturalmente scorrevole e sdrucciolante, dare a forza di sottrazion di vocali, e di vario rompimento, ed intrecciamento un certo che di teso, e quasi d'elastico, ond' e' si levi e distinguasi da una prosa, che al medesimo instruttivo genere s' appartenga ; la quale altramenti verrebbe ad esser più armoniosa, e più

sostenuta del metro stesso (83): e diventi così questa poesía mezzana fra l'eroica e la comica; il qual posto tien con effetto in latino quella d'Orazio, salvo qualche accidentale alterazione. A questa dunque temperata frase e armonía, che un eruditissimo uomo chiamò già *sorda* (84), ma *sorda* io dico sol per rispetto alla perfettamente piena e magnifica, s'attenga colui che detta sermoni, e non si lasci allettar soverchio nè a largo raggiro di periodi, nè a speciosa vaghezza di fantasíe. Si guardi oltracciò di non far suoi troppo spesso i concetti stessi d'Orazio solamente volgarizzandogli. S'impregni di quelli, e ne partorisca di proprj: ritragga la maniera del quadro, non la figura (85). Non bisogna, ch'egli pensi, che Orazio abbia nel suo genere detto tutto, e chiuso agli altri ogni campo, fuorchè di ripeterlo: dove per certo s'egli tornasse tra' vivi, direbbe alla foggia sua infinite altre cose. Che anzi non dee sfidarsi l'imitator valoroso nè anche di dir qualche volta meglio, e trapassare il modello. Se gli uomini, pensava il gran Quintiliano (lib. XII c. XI), avessero avuto così fatta opinione, che niuno estimasse potere esser miglior di colui il quale ottimo fosse stato, già quegli stessi che sono, non sarebbono stati ottimi: nè l'avrebbe vinta dopo Lucrezio e Macro, un Virgilio, nè un Cicerone dopo Crasso ed Ortensio, anzi niuno la vincerebbe più mai. Tuttavía, comechè non si speri di soverchiar l'originale, si è grande onor l'appressargli. Orazio non fu in letteratura nè licenzioso, nè schiavo. Apprezzò secondo ragione gli antichi autori e i moderni, e conobbe a pieno i costumi e le opinion del suo secolo. A chi dunque voglia imitarlo, non può bastar la cognizione della

filosofia, e dell' uomo in universale: egli dee studiare ne' sistemi correnti, nelle opinioni false, negli abusi, nelle fogge, e in una parola negli uomini del suo tempo, e della propria nazione (86). Allora le sue pitture s' avviveran di colori e caratteri particolari, acquisteranno i pensieri del pellegrino, ed i versi inviteran l' attenzione de' letterati presenti e avvenire, meritando a lui quel glorioso encomio (Fedro nel prologo al lib. V):

Usus vetusto genere, sed rebus novis.

Ricordisi egli non per tanto, che Orazio non iscrivea per la moltitudine, e che questa spezie di componimento non può avere per quella sua cotale severità, che piccol novero di lettori. Finalmente non si dimentichi, che oltre alla guida principale e' v'ha in ciascun genere li suoi proprj consigliatori, co' quali si vuole usare sovventemente per vie meglio aprir e fecondar l' intelletto. Ora fra l'opere nel caso nostro più opportune, conterà egli senza alcun dubbio i libri morali di Cicerone (87), di Plutarco, e meglio di Seneca, non per la stoica alterigia di che questi abbondi, ma per la spessezza degli esempli e delle sentenze, di che va tutto adorno (88); il poema di Dante, e singolarmente la Cantica dell' Inferno, le Commedie antiche e moderne, di Plauto in ispezieltà, del Moliere e del Goldoni, i Dialoghi di Platone e del Fontenelle, ma sopra tutti que' di Luciano, il Manuale d'Epitteto, i Caratteri di Teofrasto e del Labrujere, gli Esempli di Valerio Massimo, qualche componimento d' Ausonio *(a)*, il Decamerone e 'l Laberinto

(*a*) Costui nella *Farsa de' Sette Sapienti*, nelle *Sentenze* de' medesimi, ed in qualche *Idillio* può giovare all' intento, spezialmente nel XV, e XVI; il primo de' quali dimostrando gli

del Boccaccio, le Favole d'Esopo, di Fedro, e del Lafontene con le migliori nostre recenti, i Discorsi degli animali del Firenzuola, la Circe del Gelli, i Ragguagli del Boccalini, i Pensieri diversi del Tassoni, e dell' Algarotti, le Satire ed Epistole del Boelò, i Saggi di Morale del Montagna, gli Apotegmi del Rosfucò, l'Epistole del Volterre, l' Uomo, il Saggio di Critica, i Sermoni e l'Imitazioni Oraziane del Pope, lo Spettatore dell'Addissono, i Capricci dello Swift, l' Osservatore, le Novellette, e i Discorsi del Gozzi, le Vite de' filosofi e la storia de' loro immaginamenti scritte da Laerzio, dal Rollino, e dal Buonafede, la Geografia morale del Bartoli, le Lettere agli Arcadi, e più le Inglesi del moderno Virgilio, e generalmente tutti gli autori, che o per via di considerazioni e di storie, o per via di finzioni, di paradossi, e di salsa critica e spiritosa conducono al conoscimento delle passioni, degli errori, e de' gusti umani, ne svolgono le stravaganze più singolari, e forniscon la mente come di nuovi occhi ad osservare e vedere (a). Appresso tutto questo gli bisognan de' viaggi,

sconci e i sinistri, che cadono in ogni maniera di professione e di vita, svolge la materia dal Venosino sol tocca per indiretto in sul principio della prima fra le satire; il secondo poi ha qualche lontana parentela con l'ultima parte dell'epistola XV a Quinzio, benchè vi si leggan delle spressioni prese anche dalla satira VII, del lib. II, come son queste:

Securus, mundi instar habens, teres atque rotundus
Externae ne quid labis per devia sidat etc.

(a) Di simili Opere troverai una buona lista scorrendo le annotazioni di Lorenzo Romolini all' altrove citato *Ragionamento* di Pier Casimiro suo padre *sopra la necessità della satira.* Tali son v. gr. le *Riflessioni* del Bellegard *sul Ridicolo,*

e lo spettacolo, se non d'una corte, certo d'una metropoli. Il Boelò con tutte queste felici combinazioni non potè sfuggir nelle satire la taccia di piccolezza, di poca morale e di vacuità. Del rimanente sì come oggidì le accademie e gli eruditi propongono a gara quasi nuovo aringo a' poeti l'epistola eroica e l'apologo, de' quali dopo molte commendevoli pruove non abbiamo per ancora in Italia perfetti modelli, così a me sembra si possa molto acconciamente proporre eziandio il sermone, di cui, secondochè detto è, desideriamo ancor qualche saggio nell'accennata forma drammatica, ed in massiccio e ben dilatato argomento. E qual genere in verità più accomodato di questo al genio d'un secolo, che si vanta esser quello della ragione? qual poi dirò anche più necessario, od almeno più acconcio a richiamare gl'ingegni traviati in languide inezie, od in gonfiezze sonore, o in lugubri e spaventose follíe, alla solidità delle cose, alla purità della lingua, e al vigor dello stile? Ecco, pregiatissimo sig. abate, la poesía maschia, la poesía dottamente piacevole, e piacevolmente dotta, degna del pensatore, e profittevole all'uomo; imperocchè in ogni cosa

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria (a).

i *Caratteri delle Passioni* del Chambre, l'*Encomio della Pazzia*, ed i *Colloquj* d' Erasmo, la *Ciarlataneria* del Menchenio, il *Macchiavello Medico*, il *Macchiavellismo Letterario* del Lientlal, il *Ladro Accademico* di Davidde Abrecomio, la *Pedanterla* del Clerc ec. Anzi lo stesso Ragionamento di Pier Casimiro è molto in caso a metterti in considerazione parecchie materie da sermonare, adoperandosi egli dal §. 13 al §. 35 intorno alla discussion degli abusi, e delle imposture d' ogni maniera.

(a) Fedro lib. III fav. XVII.

ANNOTAZIONI

(1) *Facc.* 10. » O grave del pensier tormento e lima
» Difficil rima! ella è d'impaccio al forte,
» Che sdegna indugio a l'onorato corso;
» Ma nuova lena a debil vate aggiunge,
» Ond' ei si regga, e in lei fidando il fianco
» Con lento piè l'umile via misuri.
» Lei però non condanno ec. ec.

cantò il Paradisi all'Algarotti scrivendo, di cui puoi vedere il bellissimo *Saggio* appunto *sopra la Rima*, (T. III. ediz. Liv.), ch'egli vuol si ritenga *ne' componimenti composti di piccioli versi, la essenza de' quali sta nella leggiadria*: e al contrario sbandiscasi *da' componimenti composti di versi endecasillabi, e da' poemi eroici, e medesimamente dalle Epistole, e da' Sermoni, che dagli antichi erano trattati col medesimo genere di verso, che la poesia eroica.* Ridicola cosa è, che il signor d'Alembert nelle sue *Considerazioni su la poesia* chiami una licenza il verso sciolto degl' italiani, scandalezzandosi forte d'una lingua sì rilassata, e il medesimo nel *Saggio sopra il tradurre* deplori i legami della lingua franzese, e la libertà dell'italiana levi alle stelle.

(2) *Facc.* 12. V'ha chi vorrebbe divider la Satira dal Sermone, dicendo, quella essere ordinata a sferzare a dirittura i vìzj, e questo trattar volentieri di materie morali e letterarie, con qualche frizzo sol di passaggio; e da amendue vorrebbe poi distinguer l'epistola come niente, o poco partecipe del calore, che si richiede alla satira, ed in parte anche al sermone; sentenziando per ultimo, questi tre generi non s'accordare fra essi in altro, che in amar degli apologhi. Ma una tal distinzione a me non sembra punto fondata. Perciocchè il sermone, sì come

ragionamento, (chi ben l'estíms) abbraccia in sè tutto, sferzando e lodando i difetti, e i pregi sì morali e sì letterarj; nè differisce dalla satira, che di nome (a), e dove ad alcuno sia dirizzato, diventa epistola. Certo nelle Pistole e ne' Sermoni d' Orazio noi veggiam trattate materie del medesimo genere, e col medesimo stile; onde e le prime si potrebbono intitolar Sermoni, se non fossero indiritte a niuno, ed i secondi Epistole, se, come quelle, scritti fossero a Floro, a Mecenate, ad Augusto ec. Notisi poi, che il poeta dice in un luogo: *Sunt quibus in satyra videar nimis acer*, e in un altro: *Quid prius illustrem satyris, Musaque pedestri (b)?* Ma il medesimo a Tibullo scrive: *Albi, nostrorum sermonum candide judex;* ed altrove parlando in generale de'suoi componimenti instruttivi, dice: *nec Sermones ego mallem Repentes per humum* etc. *(c)*. Or posto che vera sia la distinzion mentovatà fra Sermone e Satira, mi si spieghino dunque tai passi, e mostrimisi, come in Orazio le Satire sien da'Sermoni diverse, e dalle Satire i Sermoni, e quali sieno quelle, e quai questi; che fia senza dubbio una graziosa scoperta. Anche Suetonio, o qual ch'egli si sia l'autor dell' antica Vita di Flacco, usa questi due nomi indistintamente: *post Sermones quoque lectos* etc. e più sotto *idem Horatius habitu corporis brevis fuit, atque obesus: qualis a se ipso et in Satyris describitur* etc. Dov' anche s'avverta, che il poeta parla bensì della picciolezza sua in un Sermone,

(a) *Sermo*, e *Sermones* eran da' Latini propriamente chiamati i ragionamenti intorno alle azioni altrui, e le dicerie popolesche, e quindi i dialoghi comici; onde Varrone: *in argumentis Caecilius palmam poscit, in sermonibus Plautus*. Vedi il Forcellini.

(b) Lib. II sat. I., e sat. VI. Ciò pregiudica all'opinione del Robortello nelle Annotazioni alla Poetica d'Aristotile, volendo egli, che Orazio abbia chiamato i suoi versi *Sermoni*, e non *Satire* per distinguerli da quelle che si recitavano anticamente in iscena, ed erano vere Farse: le quali sole secondo il Casaubono traggon lor nome da' *Satiri*, come i Sermoni da *Satura*, cioè mescolanza.

(c) Da questo luogo, e più da un altro, che dice: *Sermoni propiora* etc. Acrone dimostra, che nel titolo di *Sermone* si allude da Orazio alla qualità dello stile. E s'egli amò più questo titolo, che quello di *Satira*, fu anche forse per ragione, ch'è men superbo, e più dolce. Vedi Lib. I. Epist. IV. Lib. II. Epist. I. Lib. I. Sat. IV.

ch'è il III. del libro II., ma descrive poi il suo corpo con maggior precisione in due Epistole, che sono la IV, e la XX. del libro I.; e perciò si vede, che lo scrittore dicendo *in Satyris* intese comprendervi e i Sermoni, e l'Epistole insieme. Per altro benchè tutti i Sermoni, quando ad alcun s'addirizzano, sien per questo medesimo Epistole, non tutte però l'Epistole sono Sermoni; che certo non sono le eroiche, nè le amorose, nè le giocose, o di semplice ragguaglio, ma bensì solo le didascaliche, o vogliam dir le sapienti. Vero è pure, che satire in ispezialità s'appellano le scritture infamatorie, ma queste non hanno che far col nostro argomento; che noi ragioniam solo della satira dotta, Luciliana e Oraziana, e questa diciamo essere una cosa medesima col Sermone, e dove sia indiritta ad alcuno, cón l'Epistola sapiente. Il Dacier fa in tutto per noi nella sua *Osservazione* in sul titol d'*Epistole*, ed anche va opportunamente incontro all' obbiezione, che Satira non sia dove alcuno venga lodato. „ Gli „ eruditi (egli dice), che hanno preteso, che queste Epi„ stole d'Orazio non avessero a far cosa del mondo con „ le sue Satire, e che sotto questo general nome com„ prender non si potessero; si sono fondati in su questo, „ che Orazio loda Mecenate, e gli altri amici suoi nel„ l'Epistole, il che alla Satira non si convien punto. Ed „ ecco l'inganno loro: le lodi possono esser la materia „ della Satira così bene, come le derisioni .... Lucilio, „ ch'era tenuto per l'inventore di questo genere, non „ sempre faceva nelle sue Satire guerra al vizio; ma vi „ lodava anche spesso la virtù (a). Orazio non ha forse „ anch' egli lodato Augusto e Mecenate nelle sue? " Il che se a qualcuno riconoscer non piacesse per altro, che per un tratto di cortigianería, vogliasi ricordare, ch' egli vi ha lodato parimente suo padre, Catone, Eliodoro, Coccejo, Fontejo, Pollione, Fondano, Messala, Vario, Bibulo, Furnio, e più altri (Vedi lib. I. Sat. II, IV, V,

(a) *Lucilium in suis Satyris non semper malos lacerasse, verum et bonos interdum laudasse credamus Trebatio apud Horatium* etc. etc. sono parole del Casaubono *de Rom. Sat. Lib. II. C. III.* e più sopra avea detto: *Ferendi non sunt, qui Epistolarum libros Satyrarum appellatione, ac numero censent excludendos* etc. etc.

X) in quella stessa maniera, che nelle sue pistole ha dato il cardo a' ricchi volubili, a' pedanti, a Democrito, a Diogene, a Gargilio, ad Eutrapelo, a Vinio, e al proprio castaldo (Vedi lib. I. Ep. I, VI, XII, XIII, XIV XVII, XIX). Ben dunque avvisa il medesimo Dacier nella *Prefazione alle Satire* quando dice, che „ cotal no-„ me non calza meno a' discorsi, che a quelli, in cui „ l'uomo è inteso a sgridare il vizio ". E prima di lui aveva il Casabuono divise le *Satire* in *confutatorie* e *precettive*, riponendo in quelle i Sermoni d' Orazio, ed in queste l' Epistole, perocchè in queste insegna egli più spesso, che non isferza, ed in quegli sferza più spesso, che non insegna: benchè in sustanza faccia poi l' uno e l'altro negli uni e nell' altre; onde e *precettivi* talora sono i Sermoni, e le Epistole *confutatorie*, e gli uni e le altre, mutato il nome, tornano in uno. Quindi riceve, a dir vero, non leggier colpo l'ingegnosa opinione, che fermar poi vorrebbe nell'*Osservazione* sopraccitata il Dacier pretendendo, che Orazio abbia inteso di darci un corpo di morale compiuto con far precedere i Sermoni ad estirpare i vizj e gli errori, indi seguire le Pistole ad inspirar le virtù negli animi già purgati. Perciocchè appunto se questo fosse, bisognerebbe che nè i primi non usurpasser mai quivi l' uffìcio delle seconde, nè mai le seconde quello de' primi: il che non veggiamo stare così. Ed oltre a questo ci si richiederebbe altr' ordine di materie, ed altra regolarità a sfuggir le repetizioni. In fine ottima è la protestazion del Co. Algarotti, che nel *Saggio* in su tal poeta dice aperto di *non sapere* se a simigliante opinione *si acquieteranno così agevolmente coloro, che più intimamente conoscono Orazio*. Certo costui non era uomo da lunghi ed ordinati lavori: ora innamorato, or savio, ora brigante, or poltrone, quando estro, od amore spirava, scrivea, ed a quel modo che gli dettava dentro, andava significando.

(3) *Facc.* 13. Lo Scaligero al lib. VI della Poetica non loda Orazio, che nelle canzoni, e graziosamente poi chiama *stolidi* quelli, che *ita eum sunt admirati, ut solum scisse Satyram scribere jactitarent: Juvenalem vero non Satyrum, sed declamatorem existimandum*. Ma nè anche

nelle canzoni non perdona ad Orazio tutte le sue bellezze, anzi tenta guastarne alcune, e riescegli troppo bene. Chi direbbe, ch'egli ci fosse potuto essere un par d'orecchi, cui sonasse male il *Sublimi feriam sidera vertice* (lib. I. ode I), e paresse armonìa celeste: *Sublimi feriam vertice sidera?* o che non sentisser la forza di quel pronome intramesso *nec dulces amores Sperne puer, neque TU choreas* (lib. I. ode IX)? Quale intelligenza poi nel mutare *in tua ne reflectat* il *tua ne retardet Aura maritos* (lib. II. ode VIII), dicendo, che le donne, a chi costoro sono mariti, *ductae sunt, domi sunt, non retardabùntur!* come se il volto di Barine soprattenesse gli sposi nel punto di menarsi le spose a casa. Nè meno scioccamente danna quel passo: *et ademtus Hector Tradidit fessis leviora tolli Pergama Graiis* (lib. II. ode IV), domandando: *quomodo Hector ademtus queat tradere?*, e così oscurando una figura bellissima (*a*). Disse pur Giovenale: *mors sola fatetur, Quantula sint hominum corpuscula* (*b*). Or chi avesse domandato lo Scaligero: e come può ella confessarlo la morte? qual risposta avrebbe egli fatto? Similmente e' mostra di non intendere il *Regium certe genus, et Penates Maeret iniquos* (lib. II od. IV) dicendo: *nam quos intelligit* Penates, *non suos, sed hosticos esse oportet. Quid enim* iniquos *appellaret? maeret igitur captivitatem. At non eodem usu significandi dicas* maeret genus suum. *Haec ut concinnes, addes verbum*, Regium genus Est. E pur niente di più chiaro. Fillide fatta schiava piagne l'infelice sua real nobiltà, e l'ingiustizia de'suoi Penati, che non la scamparono da'nimici. Che ci ha dunque egli a fare quell' *Est?* egli non sarebbe necessario quand' anche il *Regium genus* fosse nominativo. Altre mutazioni più belle. Il *nec tremendo Juppiter ipse ruens tumultu* (lib. I ode XVI) così magnifico,

(*a*) Ottimamente voltò quanto al senso il Pallavicini:

,, Poichè per man del tessalo guerriero
,, Con le barbare squadre Ettore spento
,, A Grecia stanca agevolò l' intento
,, La sede d' espugnar del frigio impero.

(*b*) Luogo citato dal Passerazio a quel di Properzio lib. IV, Elegia VII. *Dicet damnatas ignea testa manus*, cioè *dicere faciet*. Ovidio pure nel quinto libro de' Fasti: *Contemnunt spinam, quum cecidere, rosae*: e vale *contemni faciunt*.

e strepitoso non gli va a sangue, e corregge: *nec tremenda Fulminis horrisoni ruina.* Ma Orazio avea già detto *Nec saevus ignis*, e voleva esprimere un trabocco, e scoscendimento di tutto il cielo, nè 'l potea meglio. Non gli garba l'*Aridas frondes hiemis sodali Dedicet Euro* (lib. I. ode XXV), e vi sustituisce *igni* là dove è assai più poetico quello sparger le secche foglie in offerta sollazzevole agli Aquiloni. Biasima il *cujus recinet jocosa Nomen imago* (lib. I. ode XII) come oscuro a significar l'Eco senza l'aggiunta d'un *vocis*; quasi non supplisca a tutto il *recinet*. E come fa egli? *cujus referat vetusta Nomen imago.* In verità io sarei tentato di tradurre, *il cui nome si vegga scritto sotto un'antica effigie.* Così a lui par migliore: *Pulsanti fugies quassus anhelitu* di *Sublimi fugies mollis anhelitu* (lib. I. ode XV) ond'è dipinto sì bene il dilicato Paride, che solleva la testa in correndo per riaver l'affannoso alito. Ma basti sin qui, che l'infinita presunzion di quest' uomo viene a stomaco veramente.

(4) *Facc.* 16. Con Orazio la sentono Cicerone e Quintiliano. Imperciò il primo stima necessaria eziandio all'oratore l'arte di muovere a riso, *maxime quod tristitiam, ac severitatem mitigat, et relaxat, odiosasque res saepe, quas argumentis dilui non facile est, joco, risuque dissolvit* (lib. II. de Or. c. LVIII). E del riso similmente dice il secondo, che *rerum saepe maximarum momenta vertit, quum odium, iramque frequentissime frangat. Documento sunt juvenes Tarentini, qui multa de Pyrrho rege securius inter coenam locuti, quum rationem facti reposcerentur, et neque negari res, neque defendi posset, risu sunt, et opportuno joco elapsi. Namque unus ex his:* immo (*inquit*) nisi lagena defecisset, occidissemus te. *Eaque urbanitate tota est invidia criminis dissoluta* (lib. VI c. III). Pruova più insigne ne somministra presso Cornelio il fatto d'Epaminonda, che condennato a morte da' suoi cittadini, salvò se stesso non in altra maniera, che dettando loro tal formula della propria sentenza, da cui chiaro apparisce l'assurdo della medesima. *Haec quum dixisset* (chiude Cornelio) *risus omnium cum hilaritate coortus est: neque quisquam judex ausus est ferre*

suffragium. Quest'è ben quello, che disse Orazio nella prima satira del secondo libro:

Solventur risu tabulae: tu missus abibis (a).

Porterei qui anche il fatto creduto verissimo pur dal Manni (Istor. del Decamerone, part. II. c. LX) di quella Madonna Filippa da Prato, di cui narra il Boccaccio nella Nov. VII. della giorn. VI, come trovata dal marito nelle braccia d'un suo amante, e richiesta in giudicio, con una piacevol domanda sè liberò dalla comandata pena del fuoco, e fece insieme il troppo crudele statuto modificare; se un sì dannevole esemplo non sollicitasse altrui a recarsi, come notò a tal proposito Monsignor della Casa (Galateo, c. XIX) la cattività a scherzo.

(5) *Facc.* 16. Ne parla così M. Tullio nel primo degli Uficj, c. XXIX: *Duplex omnino est jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscoenum: alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum. Quo genere non modo Plautus noster, et Atticorum antiqua comoedia, sed etiam philosophorum socraticorum libri referti sunt.* La sentenza, che dà qui Tullio di Plauto, mi chiameria facilmente fuor di sentiero a confrontarla con quella datane da Orazio, che par contraria. Cicerone e Flacco in materia di piacevolezze sono due giudici egualmente reverendi. Con qual dunque ci terrêm noi? Il co. Algarotti nel *Saggio* intorno al secondo è sì timido, che non osa diffinir nulla. Per lo contrario il Gravina nella sua *Poetica* rigetta il parer d'Orazio come sospetto d'invidia per concorrenza. Ma se Orazio fosse stato uomo invidioso, sì si sarebbe studiato di screditare i sali di Lucilio prima che d'ogni altro, là dov'egli in questo lo dichiara anzi eccellente. Io per me dunque negherei la supposizione dicendo, che la discrepanza fra Tullio e Flacco è solo apparente, e che l'uno e l'altro hanno ragione nel senso, in che parlano. Non si può in fatti negare, che Plauto non abbia una pregiabil copia di graziosissimi scherzi; onde Cicerone disse con verità, ch'egli è pieno d'ingegnosi

(a) Forse ebbe presente questo passo il Firenzuola quando nel libro X. del suo incomparabile *Asino* disse: *tutto il convito si risolveva con riso.*

motti, ed urbani. Ma si vuol confessare ancora, che il medesimo abbonda d'osceni equivochi, di buffonerie da trebbio, ed anche di tali, che se non sono rincrescevoli per se stesse, ne divengono però a cagion del luogo inopportuno, ove sono inzeppate a danno della comica speditezza, e verisimiglianza (a); onde Orazio non errò pronunziando:

At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales; nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati . . . . . .

o vero *non dicam stulte*, come leggono alcuni; il che mitigherebbe alquanto la cosa. In su questa occasione io dirò, che pensando più volte alla differenza, ch'è fra Plauto e Terenzio, e' m'è venuto paragonato il primo a un pittore, che ha dello stravagante nell'atteggiar le figure, e dello scorretto eziandio nel proporzionarle, ma che le aggruppa con bel contrasto fra esse, ne distingue le fattezze con forza, e lumeggiale vivamente. Il secondo a un pittore, che le disegna a capello, e le colloca, e muove bene, e con verità, ma che non le mette granfatto in opposizione, nè le fa spiccar dal fondo a bastanza, e perde per soverchio sfumare le particolarità de' lineamenti, e il vigor de' colori. L'evidenza di Plauto unita al giudicio di Terenzio farebbe un comico senza pari. Vorrei i caratteri, e i dialoghi di quello con la tessitura, discrezione, ed eleganza di questo. Non è per altro da porre in dubbio, che i tempi stessi non abbiano contribuito alla diversità fra il primo e il secondo, vivendo quegli in mezzo d'un popolo più possente e più materiale, a cui voleva piacere, e questi in Roma già colta, e piena delle forze degli ottimati, a' quali s'ingegnava ire a grado. E perciò appunto v'ha tale, che vuol chiamare ingiusto Orazio nel suo giudicio. Ma egli considerava le cose in sè, e non concedeva per avventura, che alcun dovesse, scrivendo, secondare anzi il gusto passeggiero del secolo, quando e' fosse o rozzo, o

(a) Di queste cotal lungagnole, freddure, e gagliofferie troverai esempli nel *Curculione* atto II sc. III, ed atto IV. sc. I. Nel *Pseudolo* Atto I. sc. I, ed atto III sc. II. Nel *Penulo* atto I. sc. III, ed atto III, sc. IV. Nel *Trinummo* atto IV sc. IV, ed altrove.

corrotto, che le regole permanenti del vero, il quale dopo quantunque strane vicissitudini è sempre quello, e sempre ne viene a galla (*a*).

(6) *Facc.* 19. Dell'espressioni mordaci, che si trovano ne' sermoni, parleremo altrove. Ma nel canzoniere quelle contra il liberto Mena possono egli essere più rabbiose? *Hibericis peruste funibus latus . . . . . Licet superbus ambules pecunia, Fortuna non mutat genus* etc. (Epod. IV). Giovenale non sa dar le fiancate meglio. E la pittura di Sagana e Canidia non è ella forse terribile? *Horret capillis ut marinus asperis Echinus, aut Laurens aper* etc. . . . . . . *Hic inresectum saeva dente livido Canidia rodens pollicem. Quid dixit? aut quid tacuit* (Ep. V)? E che diremo de' costei giuramenti? *Priusque caelum sidet inferius mari, Tellure porrecta super, Quam non amore sic mei flagres, uti Bitumen atris ignibus.* Che delle minacce del moribondo giovinetto infossato per lei a gola in servigio de' suoi incantesimi (*b*)? *Nocturnus occurram furor; Petamque vultus umbra curvis unguibus . . . . . Et inquietis adsidens praecordiis, Pavore somnos auferam.* Non vi si sente egli molto di fierezza tragica? E più per avventura ne sentirai nella Palinodia alla stessa Canidia, là dove il poeta si descrive dalla magica possanza di lei condotto all'estremo: *Urget diem nox, et dies noctem: neque est Levare tenta spiritu praecordia . . . . o mare! o terra! ardeo Quantum neque atro delibutus Hercules Nessi cruore, nec Sicana fervida Furens in Ætna flamma: tua, donec cinis Injuriosis aridus ventis ferar, Calet venenis officina Colchicis* etc. (Epod.

(*a*) Marco Seneca al lib. IV delle Controversie riferisce alcuni concetti sciocchi detti da Cestio a bella posta, e di mala coscienza, pur per andare a' versi al suo secolo miterino: *multa autem dico, non quia mihi placent, sed quia audientibus placitura sunt.* Ed il frutto poi qual ne fu? le risa de' savj di quell'età stessa, ed il biasimo di tutte le susseguenti.

(*b*) Più miti e ridicole sono quelle malie, che al medesimo effetto di riguadagnare il cicisbèo si leggon presso Luciano nel colloquio fra Melissa e Bacchide cortigiane. E' curioso confrontare in ciò greci e latini, per ringraziar colui, che venuto a illuminar le carte ci cavò di mano di sì crudeli superstizioni.

XVII). Domina poi un'acrimonia oltre modo pungente nell'ode contra colei, che il poeta chiama *longo putidam saeculo* (Epod. VIII). Il ritratto, ch'egli ne fa, è pur fastidioso: *Quum sit tibi dens ater, et rugis vetus Frontem senectus exaret; Hietque turpis inter aridas nates Podex, velut crudae bovis* etc. Di tai frasi piene di satirica licenza e crudezza non è povera eziandio l'altra ode: *Quid tibi vis, mulier nigris dignissima barris?* (Epod. XII); anzi n'è troppo contaminata. E quella a Mevio, che naviga, è un tessuto d'orribili imprecazioni (Epod. X). Quanto all'arguzia, lo Scaligero stesso dopo avere esaltati con lungo annoveramento i sugosi e piccanti motti di Giovenale, si sente far forza dalla coscienza a non dovere negar del tutto questo pregio ad Orazio, e ne trascrive da' sermoni que' passi: *Quam sibi non sit amicus* (lib. I. sat. II) — *famae servit ineptus* (lib. I. sat. VI). — *Invidiam placare paras virtute relicta* (lib. II. sat. III). — *Non horam tecum esse potes* (lib. II. sat. VII) — *equi fraenato est auris in ore* (lib. I. ep. XV). — *Ad strepitum citharae cessatum ducere curam* (a): dove però il Maggioragio riprova *strepitum* per *sonitum* in cosa soave (b), senza avvertire, che Orazio si serve altrove di questa medesima voce con l'epiteto *dulcem*, della cetra parlando (lib. IV od. III); e che noi ci possiam di leggieri ingannare nel fatto di lingua mezza morta. Ma a questi passi per verità molti altri pur da' sermoni se ne potevano aggiugnere di gran lunga più ingegnosi. Esempigrazia d'un avaro: *Pauper... argenti positi intus, et auguri* (c), imitato poi dal Boelò col suo *gueux de vingt procès gagnez*. Dell'uso d'alcuni cibi volgari anche a tavole nobili: *necdum omnis abacta Pauperies epulis regum* (lib. II. sat. II). Ad un, che non sa che si far dell'oro: *Cur eget indignus quisquam, te divite* (ivi)? D'un uccellatore di testamenti uccellato: *Nil*

(a) Lib. I. epist. II. Della miglior lezion di tal verso si parlerà altrove.

(b) Ne' suoi per altro bellissimi comenti alla rettorica d'Aristotile.

(c) Lib. II. sat. III. Publio Siro disse: *Tam deest avaro quod habet, quam quod non habet.*

sibi legatum, praeter plorare (a). Del vero sapiente: *In quem manca ruit semper fortuna* (lib. II. sat. VII). In bocca di spiantato, che ad un misero pranzo di ricco spilorcio conforta i compagni suoi: *Nos, nisi damnose bibimus, moriemur inulti* (lib. II. sat. VIII). D'una liberta, che aveva morto il padrone avaro: *fortissima Tyndaridarum* (lib. I. sat. I.). Delle cose necessarie tuttavía pronte al servigio dell'uomo, che non cerca raffinamenti: *Dives opis natura suae* (lib. I. sat. II). Della fantasìa d'un briaco: *icto Accessit fervor cupiti, numerusque lucernis* (lib. II. sat. I). Per esprimer desiderio di pace: *ut pereat positum robigine telum* (ivi)! Dell'istinto degli animali: *unde, nisi intus, monstratum* (b)? Del primo passo alla virtù: *sapientia prima Stultitia caruisse* (lib. I. ep. I.). Del capriccio, che a' ricchi è in luogo di ragione, e quasi d'inspirazion celeste: *cui si vitiosa libido fecerit auspicium* (c). De' princípj componenti l'universo: *rerum concordia discors* (lib I. ep. XII). Ad un filosofo con satirica allusione a Pittagora: *seu porrum, et caepe trucidas* (ivi). Di chi implora pe' suoi disegni perversi l'ajuto degli iddii: *Labra movet metuens audiri* (lib. I. ep. XVI.). Della reità consistente nell'atto, o consiglio di nuocere altrui, non nell'accidental misura del nocumento: *Damnum est, non facinus, mihi pacto lenius isto* (d). *Nec enim peccata* (dice Tullio al Paradosso) *rerum eventu, sed vitiis hominum metienda sunt .... parva*

(a) Lib. II sat. V. *Palam quidem affirmabam,* (racconta il vecchio Polistrato a Simile ne' dialoghi de' morti) *me eorum unumquemque relicturum heredem: quod quum quisque crederet, certatim se quisque adulantiorem praebebat. Sed alias veras illas tabulas, quas habebam, reliqui, in quibus omnes illos plorare jussi.* Leggi anche il dialogo fra Terpsione, e Plutone.

(b) Lib. II. sat. I. Vedi Lucrezio al lib. V. dal v. 1032. al v. 1039. *Sentit enim vim quisque suam, quam possit abuti* etc.

(c) Lib. I. ep. I. Nel *Cinico* di Luciano costoro son paragonati ad un uomo, cui piena di torrente travolga, o porti in sua balìa sfrenato cavallo.

(d) Lib. I. ep. XVI. Allude forse anche alla superstizione egiziana, che consacrava simili cose, ed erasi in qualche parte introdotta anche in Roma, onde Giovenale poi disse nella XV satira:

Porrum, et coepe nefas violare, ac frangere morsu.

res est : at magna culpa. A Diogene mendicante, e superbo : *tu poscis vilia rerum Dante minor* (lib. I. ep. XVII). Dell'interesse, che ha ciascheduno a difender l'amico: *Nam tua res agitur, paries quum proximus ardet* (lib. I. ep. XVIII). Di chi mosso da collera predice altrui disavventure : *odio peccantis desipit augur* (libro I. epist. XX). Del preferire a' buoni drammi le pompe teatrali, e le macchine : *migravit ab aure voluptas Omnis ad incertos oculos, et gaudia vana* (libro II. epist. I). In bocca di mercatante non indebitato, e non ricco : *meo sum pauper in aere* (lib. II. ep. II). Di soldato per povertà valoroso : *jejunis dentibus acer* (ivi). De' cattivi versificatori : *quicquid scripsere, beati* (ivi). Della poca differenza dal viver di beni comperati una volta per sempre, al comperare il necessario dì per dì : *Quid refert, vivas numerato nuper, an olim* (a)? Della contentezza propria: *ego utrum nave ferar magna, an parva, ferar unus, et idem* (ivi medesimo). Or io non so, se lo Scaligero abbia ricolto miglior messe dal suo Giovenale, e se poi non abbia da Orazio trascelto ad arte delle spighe men grasse. Comechè si sia, chiaro è per gli esempli con volontaria soprabbondanza da me raccolti, che Orazio s'ebbe, quandunque volle, la risoluta ferocità, e l'acume figurato, e sentenzioso de' Giovenali, e de' Persj; e che s'egli non ne volle far pompa, e' fu, che il suo purgato giudicio il portò a cessare il tedio, e lo sdegno, che sopravvien ne' lettori dall' oscurità, e dall' ostentazione.

(7) *Facc.* 20. Persio specialmente fu imitatore d'Orazio quanto diligente, altrettanto sgraziato. Scorriamo la sua prima satira contro a' nobili, che poeteggian per vanagloria. Parlano il poeta, e un amico, il quale è avvertito di non andarsene preso alle grida : *non, si quid turbida Roma Elevet, accedas, examenve improbum in illa Castigies trutina*. Il giro è oraziano: *Nec, si quid*

(a) Lib. II ep. II. *Natura* (dicea Nigrino presso Luciano) *rerum istarum nullius domini sumus: sed ex lege, et per successionem usum earum incertum in tempus accipientes, temporarii possessores habemur* etc. Confronta tutto questo passo con tutto quello d' Orazio.

fricti ciceris probat etc. (a' Pisoni) ed Orazio pure dicea, sè aver comuni col popolo romano le strade, non i giudicj (lib. I. ep. I). Soggiugne Persio: ... *nec te quaesiveris extra.* Quest'è il precetto oraziano: *ne cui de te plus, quam tibi, credas*, ridotto così un poco ad enigma. È maggiore enigma è quello, che segue: *Tunc, quum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste Aspexi, et nucibus facimus quaecumque relictis, Quum sapimus patruos: tunc, tunc, ignoscite.* Il che dee significare: „ Perdonate, o Romani, se „ quantunque volte io riguardo all'impazzare, che noi „ facciamo da vecchi coprendo con le grinze del viso „ le nostre follie, io non mi posso tenere di non far sa- „ tire ". Qui l'amico gliele disdice: *nolo*. E Persio: *Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.* Chi non ne ravvisa l'originale nel dialogo fra Orazio e Trebazio? *Tr. quiescas. Hor. ne faciam, inquis, Omnino versus? Tr. ajo. Hor. peream male, si non Optimum erat; verum nequeo dormire....* La scusa del Venosino è burlesca; ma quella di Persio, che s'appalesa per un beffardo, è ella opportuna? Segue: *Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber, Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.* L'andamento è come in quei versi a' Pisoni, ed a Floro: *Scribimus indocti* etc. — *hic delectatur jambis: Ille Bioneis sermonibus* etc. (lib. II ep. II), e per poco direi, che Persio avesse anche in mente quella descrizion di Crispino bestiale provvisatore: *At tu conclusas hircinis follibus auras, Usque laborantes dum ferrum emolliat ignis, Ut mavis, imitare* etc. (lib. I. sat. IV): ma Orazio non avrebbe mai detto *anhelare carmen* in questo senso, che fa sentire il gusto ricercato del secolo. Molto meno avrebbe detto più sotto di laidi componimenti: ... *quum carmina lumbum Intrant* etc. Il parlare a questo modo egli è mettere alla tortura il cervello proprio, e l'altrui. *Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas? Auriculis, quibus et dicas cute perditus, ohe!* Tutto questo significa: „ E tu, o bar- „ bogio, vai solleticando co' versi le orecchie agli uomi- „ ni? e ad uomini, che ti danno lodi sì sbardellate, che „ tu medesimo già sazio e gonfio, se' costretto a gridar: „ deh non più! " Bel concetto, e senza dubbio procedente da quel d'Orazio nel Tiresia: *Importunus* (senex)

amat laudari? donec, ohe jam, Ad coelum manibus sublatis dixerit, urge; et Crescentem tumidis infla sermonibus utrem. Ma come tutto è qui proprio, ed aperto! Si osservino le seguenti espressioni: *Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quae semel intus Innata est, rupto jecore exierit caprificus?* Il giro è quel del verso a Torquato: *Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?* Ma che strana immagine! la scienza diventa un lievito, anzi un fico salvatico, che nato nel bel mezzo del fegato, come d'un muro, non potendo più stare, lo sforacchia, e se n'esce. *Condo, et compono, quae mox depromere possim*. dicea Flacco assai gentilmente del riporre, e cavar fuor la dottrina a tempo (a). Persio: *En pallor, seniumque; O mores! usque adeone Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter (b)?* *Senium* per accigliamento causato da letteraria occupazione si legge nella pistola XVIII a Lollio: *Surge, et inhumanae senium depone Camenae*; ma nè quivi, nè altrove in Flacco si legge un bisticcio uguale al *scire nihil est, nisi te scire sciat alter*, che Persio tolse però da Lucilio (c). Il nostro Dante ha qualche cosa di simile, e non ne viene lodato (d). *At pulcrum est digito monstrari, et dicier, hic est:* verso bellissimo. L'obbiezione è porta come in Orazio quella dell'avaro nella prima satira: *At suave est ex magno tollere acervo.* E la frase è tolta dall'ode terza del quarto libro: *Quod monstror digito praetereuntium.* Seguita un'ironica noverazion degli onori, che toccano a'poeti: *Ten' cirratorum centum dictata fuisse, Pro nihilo pendas?* Quest'è ciò,

(a) Lib. I. epist. I. *Anche le pecore non recando fieno, mostrano a'pastori, quanto mangiarono; ma la pastura dentro cocendo lana fuori recano, e latte. E tu adunque non tostanamente mostrar teoremi agli idioti, ma da quelli concetti, le operazioni.* Avvertimento d'Epitteto al c. LIV del Manuale secondo il volgarizzamento dell' ab. Salvini.

(b) Pur dice il Savio al c. XLI. dell'ecclesiastico: *sapientia abscondita, et thesauras invisus, quae utilitas in utrisque?*

(c) Vedi i Frammenti di costui a carte 43 dell'edizion cominiana.

(d) Al canto XIII. dell' Inferno: *I' credo, ch'ei credette, ch' io credesse* etc. Vedi quivi il p. Venturi, la correzion proposta dal quale ha però un certo che di dissonante, che rincresce più del bisticcio.

che da buon senno dice Orazio nella satira X del lib. I. *an tua demens Vilibus in ludis dictari carmina malis?* se non che *dictari tua carmina in ludis* è parlar naturale; *te fuisse dictata cirratorum* è parlare in quella guisa, che non parla niuno — *ecce inter pocula quaerunt Romulidae saturi, quid dia poemata narrent*: egli è in sentenza quel medesimo, che si trova nell'epistola ad Augusto .... *pueri, patresque severi Fronde comas vincti coenant, et carmina dictant.* Oraziano è parimente più sotto quel mezzo verso ... *et tenero supplantat verba palato*, il cui modello sta nella satira III del lib. II.... *quum balba feris annoso verba palato*; ma il *feris* sarebbe paruto languido a Persio, il quale anche nel verso.... *rides, ait, et nimis uncis Naribus indulges* sembra avere avuto l'animo al *rides, ait, et Jovis auribus ista Servas* dell'epist. a Mecenate. E ne' modi pure seguenti: *et cedro digna locutus — Linquere nec scombros metuentia carmina, nec tus*, è facil riconoscere il *linenda cedro* (a' Pisoni), ed il *tus, et odores, Et piper, et quicquid chartis amicitur ineptis* (lib. II ep. I). Ma non è poi facile perdonare a Persio quel sentimento: *Quisquis es, o, modo quem ex adverso dicere feci* etc. Il personaggio con cui parla il poeta, si vuole tener per vivo e per vero, nè dee mai questi accennare ch'egli sia finto, acciocchè non perisca il piacer dell'inganno. Quale sconvenevolezza non è egli adunque, che Persio a lui volgendosi, dica? „ O tu, chiunque se', ch'io qui a mio contradditore „ introdussi ". Dov'egli nè anche sa quale costui si sia. Quest'è uno degli assurdi, in che non di rado cade anche Plauto col fare, che i personaggi delle sue commedie s'avveggano di recitare appunto in commedia, e (ciò ch'è proprio un distrugger l'illusione teatrale) s'arrestino a parlare agli spettatori: come fa il servo Pseudolo nella scena ultima dell'atto primo della Favola di tal nome; e nella Cestellaria la vecchia mezzana, la quale nella scena seconda del primo atto essendo scappata a ridir fra sè certa giostra, subitamente soggiugne, che questa non è nota, che a due persone, cavandone però gli uditori: *Id duae nos solae scimus: ego, quae illi dedi, Et illa, quae a me accepit; praeter vos quidem. Haec sic res gesta est: si quis usus venerit,*

Meminisse ego hanc rem vos volo: ego abeo domum (a). Peggior fallo è ancora nel Mercatante, dove il giovin Carino sostiene le parti e d'interlocutore, e di prologo. Orazio nelle satire sue drammatiche salva l'illusione gelosamente. E per continuare il confronto, ridesi egli nella lettera a' Pisoni del plauso, che mercano i poeti ricchi, e cortesi in ispendere, e convitare: *Assentatores jubet ad lucrum ire poeta Dives agris, dives positis in fenore numis. Si vero est, unctum qui recte ponere possit, ... mirabor, si sciet inter Noscere mendacem, verumque beatus amicum.* Or eccone in Persio la copia, ma copia, che scade alquanto dalla nobiltà dell'originale . . . . *calidum scis ponere sumen, Scis comitem horridulum trita donare lacerna: Et verum inquis, amo, verum mihi dicito de me. Qui pote? vis dicam? nugaris* etc. Si notino finalmente alla rinfusa per amore di brevità: *vos,* o *patricius sanguis — qui me volet incurvasse querela — quidnam igitur tenerum? — videsis, ne majorum tibi forte Limina frigescant — secuit Lucilius urbem — Si Cynico barbam petulans Novaria vellat* etc. maniere tutte formate, e le più con caricatura, in su quelle d'Orazio: *vos, o Pompilius sanguis* (a' Pisoni) — *Si curat cor spectantis tetigisse querela* (ivi) — *quisnam igitur liber* (lib. II. sat. VII)? — *metuo, majorum ne quis amicus Frigore te feriat* (lib. II. sat. I.) *sale multo Urbem defricuit* (libro I. sat. X) *Vellunt tibi barbam Lascivi pueri* (libro I. sat. III) etc. E chi ricercar volesse più altre delle satire di Persio, sì le troverebbe in gran parte lavorate a musaico quasi di pezzuoli delle cave d'Orazio *(b)*, e specialmente la quinta intorno alla vera libertà dell'uomo. Ma già chi non vede da questo saggio quant'egli non fosse imitatore studioso, e ad un'ora infelice? Certo Orazio per lodar l'Eneida di Virgilio non avrebbe mai detto: *Ut ramale vetus, praegrandi subere coctum (c);* nè per

(a) Vedi anche la scena I. dell'atto III del Penulo dal v. 47 al 49.

(b) Si può leggere in su questa materia il libretto del Casaubono *De Persiana Horatii imitatione,* ma insieme co' due libri di Daniele Einsio *De satyra horatiana* per contravveleno, dov' e' bisogni.

(c) Altri leggono *vegrandi.*

significar, che le Menadi, e l'Atti, due favole di Nerone, faceano venir l'acqua in su l'ugola, non avrebbe soggiunto *et in udo est Moenas, et Attis*. Anche *venosus liber Acci*, e *verrucosa Antiopa* sono del medesimo gusto. Il qual gusto, per vero dire, benchè un po' men caricato, pur si sente ad ogni passo eziandio in Giovenale. Tuttavolta e in Giovenale ed in Persio ha delle spressioni felicemente ardite e piccanti, onde un avveduto sceglitore potrebbe riscaldare lo stil satirico senza guastarne quella che da Cicerone, (Vedi il Bruto a' capi XIII e LV ec.) è chiamata sanità, purchè e' non s'argomentasse d'unire in perfetto equilibrio la costor maniera con quella d' Orazio; perocch'egli risicherebbe, che questa terza maniera non avesse poi nè l'ardenza de' primi, nè la grazia del secondo.

(8) *Facc. 20. .... insuevit pater optimus hoc me,*
Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando etc.
. . . .
. . . . *sic me*
Formabat puerum dictis: et sive jubebat
Ut facerem quid, habes auctorem, quo facias hoc,
Unum ex judicibus selectis objiciebat:
Sive vetabat: an hoc inhonestum, et inutile factu
Nec ne sit, addubites, flagret rumore malo quum
Hic, atque ille? Avidos vicinum funus ut aegros
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit:
Sic teneros animos aliena opprobria saepe
Absterrent vitiis etc.

Lib. I. sat. IV. Direbbesi, che il padre d'Orazio avesse apparato il metodo dal Demea di Terenzio, che nella IV. scena dell'atto III. de' *due Fratelli* così racconta a Siro com'egli soglia educare il suo Tesifone:
. . . . *fit sedulo:*
Nil praetermitto: consuefacio: denique
Inspicere, tanquam in speculum, in vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.
Hoc facito . . . . . hoc fugito . . . . .
Hoc laudi est . . . . . hoc vitio datur.

Dove il ribaldo del servo dà la berta al vecchio dicendo d' adoperar medesimamente anch'egli co' suoi guatteri;

Conservis ad eundem istunc praecipio modum: Hoc salsum est, hoc adustum est etc. Parlando da buon senno, questa è l'educazion più sicura. I precetti son lunghi e freddi: brevi ed efficaci gli esempli. Sotto questo ragguardamento la storia vale per cento filosofie. E per la stessa ragione somma è l'utilità della satira quando si maneggi bene *(a)*. L'uomo per amor proprio non può godere del biasimo dato agli altri, dove la coscienza non renda lui vittorioso al confronto. S'egli è francheggiato da questa sotto l'usbergo del sentirsi pura, sì ne trionfa, e nel proponimento suo si conferma; se non, la stessa amarezza, ch'egli prova nella segreta applicazione a sè di que' biasimi, il mette al punto di contrapporsi a' costumi de' biasimati. Cotanto può il confronto sopra le nostre azioni.

(9) *Facc.* 20. Esempigrazia nell'epistola XVIII a Lollio: *Arcanum neque tu scrutaberis illius unquam* (amici potentis), *Commissumque teges, et vino tortus, et ira (b): Nec, tua laudabis studia, aut aliena reprendes; Nec, quum venari volet ille, poëmata panges (c).* E poco poi:

(a) Il Salvini antepone la satira eziandio alla commedia, perchè questa *ammaestra indirettamente, e il frutto del suo ammaestramento consiste nell'applicazione, che degli accidenti rappresentati possono fare gli spettatori*; ma di quella è *proprio l'andare a trovare ciò che ha bisogno di rimedio, ed è medicamento più forte, e più specifico.* Vedi t. II. Discorso LXIX., e LXX ediz. Ven. 1735.

(b) Fa a questo proposito quel di Salamone ne' proverbj c. XXV. *Quae viderunt oculi tui, ne proferas in jurgio cito: ne postea emendare non possis, quum dehonestaveris amicum tuum.*

(c) *Sono poi certi altri, che . . . . . . vengono alle opere sì, che con essa loro non si può durare in guisa alcuna. Perciocchè eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio, e il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l'acqua data alle mani, essi chieggono, che loro sia portato da scrivere . . . . o non hanno fatto esercizio . . . . . . e tengono impacciata tutta la brigata, siccome quelli che hanno risguardo solo a se stessi, e all'agio loro, e d'altrui niuna considerazione ende loro nell'animo.* Ottimamente monsignor della Casa al c. VIII dell'incomparabile *Galateo*, seguitando la stessa materia anche nel IX.

Percontatorem fugito: nam garrulus idem est: Nec retinent patulae commissa fideliter aures — Non ancilla tuum jecur ulceret ulla, puerque etc.

(10) *Facc.* 20. Volendo nell'epistola XVII instillare al giovine Sceva qualche ricordo per farlo buon cortigiano, s'introduce per tal maniera: *Quamvis, Scaeva, satis per te tibi consulis . . . . . Disce, docendus adhuc quae censet amiculus: ut si Caecus iter monstrare velit; tamen aspice, si quid Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.*

(11) *Facc.* 20. *Celso gaudere, et bene rem gerere Albinovano Musa rogata, refer* etc. è il principio dell'epist. VIII forse a Celso il medico, secondochè ghiribizza il co. Lodovico Bianconi nella nona delle sue bellissime celsiane a carte 152. 153. ec.

(12) *Facc.* 20. Come a Tibullo scrivendo: (ep. IV). *Albi, nostrorum Sermonum candide judex (a).* E ad Aristio Fosco: (ep. X). *Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus Ruris amatores; hac in re scilicet una Multum dissimiles: at cetera pene gemelli, Fraternis animis* etc.

(13) *Facc.* 20. Così fa nella prima satira del secondo libro: *Sunt quibus in Satyra videar nimis acer* etc. e nell'ep. VI. *Nil admirari, prope res est una, Numici* etc.

(14) *Facc.* 20. Nella Sat. IV del libro I. a giustificar la sua satirica libertà piglia le mosse da' comici greci, e poi da Lucilio: *Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetae* etc. E nella VI si fa dal lodar la piacevolezza di Mecenate, nobilissimo uomo, per venire a dir de' falsi giudicj intorno alla nobiltà: *Non quia, Maecenas, Lydorum quicquid Etruscos* etc.

(15) *Facc.* 20. Nella satira III del libro I. ordinata a

(a) Questo passo fa giuoco al Volpi nella vita di Tibullo per provar, che costui dovette esser coetaneo d'Orazio, e morir non così giovanetto, come si crede comunemente. Vedi a carte XVII, XVIII, XIX.

mostrare, che agli amici si vogliono perdonar molti difetti, comincia dal descriver le stravaganze de' musici e li diversi costumi d'Ermogene Tigellio, donde riesce a fare in persona altrui quest'obbiezione a se stesso, se egli cioè, che sparla degli altri, non abbia onde gli altri sparlin di lui: *Omnibus hoc vitium est cantoribus* etc. Nella VIII prima di venire alle due negromantesse, che ne sono il bersaglio, fa dire a Priapo non poche piacevolezze: *Olim truncus eram* etc. Introduzione poi non ci ha più gradatamente condotta di quella della sat. III del libro II, in cui Damasippo sostiene, tutti i folli esser pazzi. Il rimprovero, che fa costui nella prima giunta ad Orazio come a pigrò scrittore, e la storia del proprio passaggio dalla mercatura alla filosofia, è una maraviglia: *Sic raro scribes* etc. *(a)*. Bella è pur la maniera, onde il nostro autore nell'epistola II del libro II si fa a difender dalle rampogne di Floro il silenzio suo già a lui minacciato, con proporgli il caso di chi venduto gli avesse uno schiavo, fedelmente avvertendolo d'ogni magagna di quello, e nondimeno venisse da lui richiesto in giudicio: *Flore, bono, claroque* etc. *(b)*.

(16) *Facc.* 21. Una delle composizioni d'Orazio condotte con più regolare procedimento, è la satira decima del libro primo. Qui sarebbe luogo di rispondere alle obbiezioni particolari dello Scaligero intorno all'ordine, e alla sustanza di tali componimenti; ma riserbiamo il farlo in appartata scrittura.

(17) *Facc.* 21. La testè citata satira terza del secondo libro può esser di ciò pruova insigne: tanti ragionamenti comprende essa sola, e tanti caratteri con sì acuta filosofia. E qual rapidità maggiore di quella che

(a) Così legge il Bentlejo.

(b) Ingegnosa è in questo genere nel Boccaccio la parabola del servo infermo gittato nel mezzo della strada dal suo signore, e da uno strano ricolto, e fatto curare; con che Messer Gentile de' Carisendi prova scherzevolmente a Niccoluccio Caccianimico, lui niuna ragione aver più nella propria moglie da sè tratta viva della sepoltura, e tornata nel primo stato. Vedi Gior. X. nov. IV.

s'osserva in certi passi della satira VII? Davo per convincere Orazio, che il non far mal per paura non è virtù, gli dice: *Non sum moechus, ais, neque ego, hercule, fur, ubi vasa Praetereo sapiens argentea: tolle periclum: Jam vaga prosiliet frenis natura remotis.* E per provargli, che lo schiavo delle passioni è degli schiavi tutti il più vile: *Tune mihi dominus, rerum imperiis, hominumque Tot, tantisque minor? quem ter vindicta, quaterque Imposita haud unquam misera formidine privet? Adde super, dictis quod non levius valeat: nam Sive vicarius est, qui servo paret, uti mos Vester ait, seu conservus: tibi quid sum ego? nempe Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser; atque Duceris, ut nervis alienis mobile lignum (a).* Rapida conclusion d'argomento ad inspirare altrui coraggio per grandi imprese s'ammira pure in quel luogo dell'ep. XVII: *Sedit, quid timuit, ne non succederet: esto: Quid? qui pervenit, fecitne viriliter? atqui, Hic est, aut nusquam, quod quaerimus. hic onus horret, Ut parvis animis, et parvo corpore majus: Hic subit, et perfert. aut virtus nomen inane est, Aut decus, et pretium recte petit experiens vir.* Ma di tai passi, che racchiudono in poco la sustanza di lunghe meditazioni, non è mai scarsità in Orazio.

(18) *Facc.* 21. Abbiamo di ciò parlato chiosando il luogo dell'epistola VII a Mecenate *(b)*: *Non quo more pyris vesci Calaber jubet hospes* etc. Nella XVI quel sentimenti: *Vendere quum possis captivum, occidere noli; Serviet utiliter* etc. e poco dopo: *Vir bonus, et sapiens audebit dicere, Pentheu* etc. giungono risoluti, e staccati per modo, che lasciano incerto il lettore qual connessione egli abbian col rimanente. Ma un poco che l'uomo

(a) Altri: *signum*. Nella stessa guisa Cinisco appo Luciano prova a Giove, che se gl' Iddii (come insegna la pagana teologia) sono suggetti al Destino, e alle Parche, non è più vero, ch' egli abbiano alcuna reale eccellenza, o dominio sopra gli uomini, ma sono cónservi con esso loro alla medesima podestà, e si vogliono considerare per istrumenti delle Parche così, come del legnajuolo è l'ascia, e 'l succhiello, pendendo dal loro fuso non altramenti, che si facciano i pesciolini dalla lenza del pescatore. Vedi il *Giove Confutato*.

(b) Posta dopo questo opuscolo.

pensi, tutto gli si fa chiaro. Domanda Orazio: qual è l'uomo dabbene? Quegli, (risponde il volgo) che provvede agli affari pubblici, e tien ragione a banco. Ma costui (dice il poeta) il più spesso è un avaro in maschera. E chi è avaro, non è guari più libero, nè miglior d' uno schiavo. Di uno schiavo però, comecchè malvagio, e' si puote cavar costrutto o vendendolo, o al lavor destinandolo, dove l'avaro non è buono a cosa del mondo: *Vendere quum possis captivum* etc. Ciò premesso, alla popolesca e falsa diffinizione dell' uomo dabbene egli sustituisce la filosofica e vera, dicendo, cotale esser colui, il quale la morte stessa, non che altra cosa, non può rimuover dalla virtù: *Vir bonus, et sapiens audebit* etc. E qui osservisi alla sfuggita come il detto d'Orazio intorno allo schiavo: *occidere noli*; *Serviet utiliter*, contenga il seme dell' opinion moderna sopra i delitti e le pene (*a*). Or simiglianti passaggi sono come gli scorti in pittura, li quali perocchè nascondono certe parti del corpo, fanno parere agl' ignoranti le figure corte, o bistorte o storpiate; ma chi si conosce di prospettiva, molto bene quelle parti vi sottintende (*b*). Alcuno di detti passi potrebb' anche metter sospetto di contraddizione in chi la mente dello scrittore non comprendesse a bastanza. Verbigrazia si legge nella sat. I. del lib. I. *At bona pars hominum* . . . . *Nil satis est, inquit*:

(*a*) Ciò quanto al dare la morte: cootro poi al trarre co' tormenti la verità (ch' è l'altro punto da' moderni studiato), belle cose abbiamo, sino in Cicerooe, ed Ulpiano, e nello stesso Boccaccio, le quali troverai accennate dal dottissimo Davanzati nella postilla 33 al libro IV degli Annali di Tacito, là dove un villano da Termeste, che avea ucciso il governator Pisone, *repertus quum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, sermone patrio, frustra se interrogari clamitavit: nullam vim tantam doloris fore, ut veritatem eliceret.*

(*b*) *Licet nescias* (scrive Seneca con maravigliosa evideoza al c. I. del lib. VII de' Benefizj) *quare latitudo porticus ex remoto spectantibus, non servet proportionem suam, sed ultima in angustias coeant, et columnarum novissima intervalla conjungantur* etc. Lo stesso avvien nella prospettiva (dirò così) delle idee, quando alcune sono mostrate dalla lunga, e per fianco, alcune da presso, ed in faccia, ed altre si stanno dietro nascose. *Ut pictura, poesis*, si può coochiudere anche in questo senso col oostro Flacco a' Pisoni.

quia tanti, quantum habeas, sis. Quid facias illi? jubeas miserum esse libenter, Quatenus id facit, ut quidam memoratur Athenis Sordidus, ac dives, populi contemnere voces Sic solitus: populus me sibilat : at mihi plaudo etc. ma se questa genía d' uomini va dicendo, che tanto è altri tenuto in pregio dal popolo, quant' egli è ricco; come poi viene ella paragonata a quell' avaro d' Atene, il qual diceva niente calergli, perchè il popolo gli sonasse le tabelle dietro? Pure svanirà l' apparente contraddizione tosto che si attinga al midollo di tutto il ragionamento, come si vedrà nell' annotazione (19), che seguita.

(19) *Facc.* 21. La satira I. del libro I. contro agli avari, è forse una delle più strette e calzanti nella progression del discorso. Raccogliamone la sustanza speditamente. „ Chi fa roba (dice il poeta) protesta di provvedere alla sua vecchiaja. Ma tu, avaro, non rifini „ mai d' adunare; dovessi andar pellegrino per ghiacci „ e fuochi. E qual pro? se nell'aja tua si trebbiano cento mila staja di grano, non per questo il tuo ventre è „ più capace del mio. Vano piacere egli è pigliar da un „ gran mucchio quando un piccolo sì ne dà il necessario: e ciò che cianciano alcuni, dipender dalle ricchezze la stima, è un bel pretesto a celar la passione. „ Ben sanno costoro d'esser la favola delle genti, ma „ lieti nella loro infelicità dicono seco stessi come quel- „ l'Ateniese: il popolo mi fa le fischiate, ma io m' applaudo da me qualora io do un' occhiata al mio forzierino. Or chi cova il tesoro suo senza usarlo, non è „ egli un Tantalo arso di sete in mezzo l' acque? Sono „ egli dunque, o misero, i beni tuoi vegghiar dì e notte, e temere or di ladri, or di fuoco, or degli stessi „ tuoi servi? A fe, ch' io vorrei esser povero di tai beni. E forse che alcuno si dà pensier, se tu infermi? „ t' odiano tutti sino alla moglie, poichè tu ami più di „ tutto il tesoro. E pur le fatiche debbono avere un termine, e cresciuta la roba, dee scemare il timor della „ povertà. L' oro è spesso infesto anche alla vita. Nè io „ per questo non vo' farti scialacquatore : ogni troppo „ è troppo. Ma che? mai contento non fia l'avaro finchè vegga sopra la terra de' più ricchi di lui". Ecco

tutti i punti, che contro all' avarizia toccar si possono, strettissimamente raccolti. E qui mi fia lecito notare per occasione, come Giovenale si è giovato di più tratti di questa satira, e d' altre poesie d' Orazio, nella sua XIV, disteodendogli, e travisandogli bravamente; non sì però, che di molti non si conosca, ben guardandone, il ceppo. Orazio: . . . . . *ut quidam memoratur Athenis Sordidus, ac dives, populi contemnere voces Sic solitus: populus me sibilat; at mihi plaudo Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.* Giovenale: *Sed qui sermones? quam foedae buccina famae? Quid nocet hoc? (inquit) tunicam mihi malo lupini, Quam si me toto laudet vicinia pago Exigui ruris paucissima farra secantem.* Orazio: *Quodque aliena capella gerat distentius uber, Tabescat? hunc, atque hunc superare laboret? Sic festinanti semper locupletior obstat.* Giovenale . . . . *ergo paratur Altera villa tibi, quum rus non sufficit unum, Et proferre libet fines, majorque videtur, Et melior vicina seges, mercaris et hanc* etc. e più sotto . . . . *nam dives qui fieri vult, Et cito vult fieri: sed quae reverentia legum? Quis metus, aut pudor est unquam properantis avari?*

(20) *Facc.* 21. Nella satira IV del libro I. il poeta per mostrar quanto è ingiusto chi accusa lui di maldicenza, pone l' esempio d' un compagnooe, che a lauta mensa mette in novelle i convitati, risparmiando il padron di casa; poi quand' egli è bene avvinazzato, non la perdona nè anche ad esso; nè per tutto questo egli è reputato altro, che sollazzevol persona *(a)*. Indi soggiugne: *ego si risi, quod ineptus Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum, Lividus, et mordax videor tibi?* Nella prima pistola del libro primo per dimostrar la stoltezza del comune avviso, che alla virtù preferisce la roba, ricorre a un ingegnoso confronto della legge di Lucio Roscio Ottone con uoa canzon fanciullesca, e dice: „ Tu se' „ prode, ben parlante, buono, e fedele, ma se non hai

(a) Vedi su ciò Seneca al c. XI della Costanza del Savio. Conchiude: *nec has contumelias vocamus, sed argutias.*

„ di facultà quattrocento mila *sesterzi (a)*, sarai vil ple„ be. E pure i fanciulli in giucando sogliono dire: tu „ sarai re, se tu terrai buona vita: coscienza monda, e „ viso fermo vaglion più, che mura di bronzo *(b)*. Or „ dimmi di grazia: è ella più savia la legge Roscia, „ che fa i cavalieri secondo la borsa più o men tirata, *an puerorum . . . Naenia, quae regnum recte facientibus offert, Et maribus Curiis, et decantata Camillis?* Ma la satira III del lib. II, singolarmente là dove mostra, Agamennone essere stato più stolto del furioso Ajace, è piena di ragioni non aspettate, e di felici ritorcimenti *(c)*. Così nell' epistola ad Augusto è notabile la finezza, con la qual confonde coloro, la cui regola a divisare il merito degli autori è la sola cronologia. „ E bene (doman„ da Orazio) un autor di cent' anni s' ha egli ad aver „ per antico, e buono, o per moderno, e da nulla? Per „ antico, rispondegli l' avversario. Ma s' egli avesse me„ no un mese, od un anno, (ripiglia il poeta) che fia? „ Per sì poco (dice l'altro) non fa forza. Ti piglio in „ parola, (soggiugne Orazio) e tolgogli via un anno,

(a) Vedi la Dissert. III Art. III delle *Dissertazioni Storiche, e Critiche sopra la Cavalleria antica, e moderna. Brescia* 1761.

(b) L' Ecclesiaste al c. VII. *Sapientia confortavit sapientem super decem principes civitatis.* Antistene appo Laerzio dice, *scudo, o arme, che togliere non si può, essere la virtù, e fortissima muraglia, e sicurissima la prudenza; conciossiachè non rovina, nè a tradimento è suggetta.*

(c) Di cotai rivolte uniche a mettere in lume la verità, ci ha un magnifico esemplo nel dialogo di Luciano sopra il *Tribolo a' Morti*, ove a render manifesta la sciocchezza delle volgari lamentazioni, l' autor pone caso, che piagnendo un padre in sul cadavero del figliuolo, e disperandosi perch' egli sia morto giovane, non abbia avuto moglie e figliuoli, non coltivato poderi, non fatto prodezze in guerra, e non sia per far più all' amore, nè per pusignar con gli amici; il defunto, alzati ad un tratto gli occhi, e levatosi a sedere in sul letto, dopo averlo seriosamente sgridato; poichè pur di piagner tanto gli giova, gl' insegni dunque a piagner perchè il suo misero figliuolo non avrà più sete, non avrà più fame, non avrà più freddo, perchè non gli darà più noja nè febbre, nè inimico, nè femmina, nè tiranno. *O calamitatem! neque contemneris factus senex, neque molestus eris juvenibus, si conspiciaris. Haec si dixeris; pater, an non putas, te multo veriora, magisque ridicula dicturum, quam illa, quae modo? At vide* etc.

„ indi un altro, ed un altro, come chi strappi a un ca„ vallo i peli della coda a un per uno, finchè venendo „ il mucchio degli anni al niente, apparisca la sciocchezza di questi critici ad annali *(a)*". Oltre a simili industrie egli ama, e frequenta l'induzione, o una spezie almeno di essa, imitando il buon Socrate. Nella citata epistola e' mostra così la sconvenienza dell'universal prurito poetico: *Navem agere ignarus navis timet: abrotonum aegro Non audet, nisi qui didicit, dare: quod medicorum est, Promittunt medici (b): tractant fabrilia fabri: Scribimus indocti, doctique poëmata passim.* E nella satira pur citata riduce all'evidenza la pazzia degli avari per questa forma: *Si quis emat citharas, emtas comportet in unum, Nec studio citharae, nec musae deditus ulli; Si scalpra, et formas non sutor; nautica vela Aversus mercaturis: delirus, et amens undique dicatur merito, qui discrepat istis, Qui nummos, aurumque recondit, nescius uti Compositis, metuensque velut contingere sacrum? (c)*

(*a*) Può servire per un'assai bella chiosa a questi passi d'Orazio quanto intorno a ciò si legge nel dialogo *delle Cagioni della corrotta Eloquenza* cominciando da quelle parole del capo XVI: *Sed hoc primum interrogabo, quos vocetis Antiquos* etc. E nota bene che nel verso d'Orazio

Dum cadat elusus ratione mentis acervi,

queste ultime parole, oltre al significare il cadente mucchio de' peli cavallini, accennano anche al famoso e lubrico genere d'argomentazione da Crisippo trovato, e chiamato in greco *sorite*, in latino *acervo*, di cui s'è qui il poeta servito.

(*b*) Così legge il Bentlejo; di che si parlerà altrove.

(*c*) In su quest'andare mostrasi pur da Luciano la mattezza di tale, che essendo ignorante spendeva senza alcun ritegno il suo in libri: „ Se alcuno non sapendo sonare la cor„ namusa, s'avesse quella di Timoteo, o la comperata da Ismenia per sette talenti a Corinto, sarebb'egli perciò sonatore „ di cornamusa? E che? se alcuno avesse gli archi d'Ercole „ senza essere Filottete da saperli tendere, e tirare a segno, „ qual ti parrebbe egli costui? forse buon saettatore? Pari„ mente se chi non sa di marineria, procacci bella, ed ottima„ mente fortificata nave, e chi l'arte non ha di cavallerizzo, „ si fornisca d'un palafreno de' più generosi di Tessaglia, o „ di Persia; l'uno e l'altro verrà, cred'io, beffeggiato, come „ colui, che non ne sa trar costrutto. E se qualcuno senza „ lettere come te, comperi molti libri, non provoca egli le pun„ ture, e gli scherni contro alla propria ignoranza? Costui è

(21) *Facc.* 21. Nella satira I. del lib. II mostrandogli Trebazio come il satirico si tira addosso l' odio comune, il poeta risponde: „ E che m' ho a fare io dunque? anche Milonio, allora che gli salgono al capo i „ fummi del vino, si dà a carolare. Diletta a Castore „ maneggiar cavalli, e a suo fratello fare a' cazzotti: „ ogni uomo ha il suo baco ". Ed avvertendolo in fine il dottore, che v' ha leggi severissime contro a' versi malvagi: „ bene sta (replica egli, gabbando) che ve n' abbia di severe contro a' malvagi; ma che fia egli, dove „ alcun ne scriva di buoni, e che piacciano a Cesare? Nella satira III del libro stesso ascoltata la seria predica del barbato Damasippo contro all' infingardaggine: „ O Damasippo (gli dice) in guiderdone di sì savio ragionamento piaccia agli Iddii mandarti un barbiere". Il che equivale al dirgli: Tu se' indegno di portar barba come filosofo, e meriti ch' ella ti sia tagliata: il quale era a' filosofi grandissimo smacco. (V. la *Barbologia* di mio padre Valeriano a carte 27, 28). E non sapendo da ultimo come schermirsi dalle molte e vere accuse di costui, gli ricorda esser giusta cosa, che il pazzo maggiore la perdoni al minore.

(22) *Facc.* 22. Fra' comici Greci, da un luogo della III satira del secondo libro mostra, che li favoriti di Flacco fossero Eupoli e Menandro: fra' Latini certo era Terenzio, a cui fa allusione in più luoghi, nella pistola a' Pisoni, nella satira II del libro I., ed altrove; ma singolarmente nella mentovata terza del secondo, ove si può dir che e' trasfonda buona parte della bellissima scena prima dell' Eunuco: *Quid igitur faciam?* etc. tra Fedria e Parmenone, in que' versi eccellenti: . . . *amator Exclusus qui distat? (a) agit ubi secum, eat, an non, Quo*

„ simile a quel ricco Asiatico, il quale avendo perdute per „ fiero caso le gambe, e fattosene un par di posticce, con le „ quali solea camminare puntellato da' servi, comperava ad „ ogni ora pianelle nuove, le più avvistate, che aver potesse, „ e poneva gran cura in vestir di sfoggiatissimi scarpettini la „ sue gambe di legno ". Questi luoghi, o lettore, sono pe' sermoni il quinto elemento, e però io mi studio di provvedertene.

(a) Intendi: da un vecchio rimbarbogito.

rediturus erat non arcessitus; *et haeret Invisis foribus*: *ne nunc*, *quum me vocat ultro*, *Accedam?* *an potius mediter finire dolores?* *Exclusit*; *revocat*; *redeam?* *non*, *si obsecret*. *ecce Servus non paullo sapientior*: *o here* etc. Vedi, e confronta, e sappi, che questo passo terenziano ed oraziano l' ebbe a rimpastare poi Persio alla foggia sua nella quinta satira: *Dave*, *cito*, *hòc credas jubeo*, *finire dolores Praeteritos meditor* (*crudum Chaerestratus unguem Abrodens ait haec*) . . . . *Euge*, *puer*, *sapias*, *Diis depellentibus agnam Percute*. *sed censen' plorabit*, *Dave*, *relicta?* *Nugaris*: *solea*, *puer*, *objurgabere rubra*. *Ne trepidare velis*, *atque arctos rodere casses*. *Nunc ferus*, *et violens*: *at si vocet*, *haud mora*, *dicas*: *Quid igitur faciam?* *ne nunc*, *quum accersor*, *et ultro Supplicet*, *accedam?* *si totus*, *et integer illinc Exieris*, nec nunc etc.

(23) *Facc.* 22. Parlando il Volpi nel libro *de Satyra latina* (C. II, carte 18.) del sermone d' Ofello, propone questo suo pensamento: *Sapientia haec simplex*, *et popularis*, *tanquam media*, *et ab omni affectatione aliena*, *Damasippi*, *et Catii praeceptis opponitur a Poeta Venusino*. *Judicium etiam tanti Scriptoris in eo elucet maxime*, *quod quum Graeculorum sectas putidas*, *et inanis gloriolae plenas commemoraturus postea esset*, *hominis Romani primo incultam*, *et robustam disciplinam*, *gerris omnibus tantisper sepositis*, *describere voluerit*, *quae sine ulla morum institutione*, *aut accuratis praeceptionibus*, *in actione sola consisteret*, *quemadmodum olim et Lacedaemoniorum*. Bello è il pensiero di questa contrapposizione de' semplici e retti principj d' un attivo forese agli studiati arzigogoli degli *oziosi* saccenti *(a)*. Che Orazio

(*a*) Pur leggi il *Cinico* di Luciano, e vi troverai dette per insegnamenti di setta molte di quelle cose, che Ofello trae da' dettami della ragione, e spezialmente contro alla lautezza delle mense. *Per sole quattro dita tante fatiche*, dice Nigrino presso il medesimo, disegnando qual è più lunga e disabitata gola. Anche la sua *Lettera di Saturno* a Cronosolone illustra bene il ragionamento d' Ofello in quella parte, che mostra come i ricchi sieno felici in apparenza, ed i poveri in esistenza, e realtà. Divinamente il Savio al c. XL. dell' Ecclesiastico: *Vita sibi sufficientis operarii condulcabitur, et in ea invenies thesauros.*

però abbia scritto il suo Ofello prima del Damasippo, e del Cazio, dirittamente col fine che il Volpi avvisa; e' sa un pò troppo di meditato ordinamento: che anzi, se aggiustiam fede alle conghietture del Sanadono, il Cazio precedette all'Ofello.

(24) *Facc.* 22. Cotale si fa Priapo raccontando nella sat. VIII del libro I. com' e' ricevette per caso l'esser da un legnajuolo, che si stette un pezzo infra due, di far lui, o una scranna: *Olim truncus eram ficulnus* etc. *(a)*. E più quando e' fa quei bei giuri da pari suo: *Mentior at si quid, merdis caput inquiner albis Corvorum* etc. Così nella tanto famosa satira III del libro II, Damasippo divien ridicolo pur dicendo d'attendere a' fatti altrui dopo aver dato fondo a' proprj, e come essendo egli in sul gittarsi da ponte Fabrizio nel Tevere, fu di subito convertito da Stertinio a farsi filosofo: . . . . *tempore quo me Solatus jussit sapientem pascere barbam, Atque a Fabricio non tristem ponte reverti*. E nella sat. IV non desta men le risa quel Cazio, che uscendosi allora allora di scuola, esagera a Flacco la sottilità delle udite cose, e pregato di ridirgliele almeno in parte, incomincia: *Longa quibus facies ovis erit, illa memento, Ut succi melioris, et ut magis alta rotundis, Ponere* etc. E dopo una gran filza di simiglianti dottrine dice, che niun palato al mondo prima del suo giunse a comprender la qualità, e l'età de' pesci e degli uccelli *(b)*; e beffasi

(*a*) Parla di questo luogo l'eruditismo Dati nella lezione ottava della parte seconda volume terzo delle *Prose Fiorentine*, dov' egli spiega il simbolo di Pittagora, che non d' ogni legname dee scolpirsi Mercurio, ed annovera gli alberi atti a fabbricare simulacri agli Dei. Vedi come piacevolmente è in ciò motteggiata la sciocchezza degli idolatri dalla Sapienza al c. XIII del libro di cotal titolo: *Aut si quis artifex faber de silva lignum rectum secuerit* etc.

(*b*) Nel *Parassito* di Luciano incominciando Simone a provare a Tichiade, la *parassitica* essere un' arte vera e reale quanto la grammatica, o la medicina, dice: „ E che? parti „ egli forse una curiosità da uomo senza dottrina il conoscer „ le virtù ed i vizj de' camangiari, e delle vivande? quando „ lo stesso nobilissimo Platone sentenzia (nel *Gorgia*), che „ quale intende far tavola, ed è ignorante nella scienza de' „ cucinieri, colui nell'ordinare il convito non ha gusto sicuro".

di coloro, che non sanno produrre altro, che berlingozzi e ciambellette, come di poveri ingegni. Indi pur divide le salse in due spezie con apparato tale, che la division delle leggi non si può far più solenne: *Est operae pretium duplicis pernoscere juris Naturam : simplex* etc. Tornando finalmente alle proprie scoperte, egli ne palesa alcune con quella medesima sicumera, ch'altri farebbe l'invenzion del moto perpetuo, o della quadratura del cerchio: . . . . *ego faecem primus, et alec, Primus et inventor* etc. Notiam per passaggio, che intorno a questo Cazio sono discordi i comentatori, ed alcuni non concedono, ch'egli sia quell'Epicureo d' Insubria tartassato nelle lettere di Cicerone e di Cassio, e chiamato *superficiale* da Quintiliano, *ma non disaggradevole autore*; perocchè dicono, ch'egli era già morto. Dove il Dacier dimostra, lui esser morto a tale ora, che Orazio contava da ventun anno; età, in cui potea avere scritta benissimo la presente satira. E dato ancora, che Orazio l' avesse scritta dopo, perchè non poteva egli facendo parlar costui, che pure era fresco nella memoria degli uomini, alludere a' filosofi di simil fatta allora viventi, o vero anche a qualche sua misera scimia, ch'è una dell'arti più comuni degli scrittori satirici *(a)*? E certo l'ordine de' tempi non vietava, ch' egli fingesse il dialogo come tenuto seco, perciocchè avea potuto assai volte vedere e ragionare con Cazio. Osservo per altro, che il nome del poeta non è espresso in alcun luogo, a tal che

In questo Dialogo Simone non ragiona meno seriosamente dell' arte sua, che si faccia qui Cazio di quella del cucinare, che l' è sorella, anzi ne disputa con legittimo metodo, diffinendola, sminuzzolandola, e per distinzioni particolari innalzandola sopra tutte l' altr' arti. Cose in vero da non saziarsi mai di considerarle, chi abbia la vocazion de' sermoni.

(a) Così il bravo Luciano ne' *Resuscitati* protesta nel cospetto della Filosofia sè in altro dialogo aver messo all'incanto i più famosi saggi del tempo antico non già in dispregio di essi, ma per deridere sotto il lor nome coloro, che indegnamente si contraffanno in lor successori; a guisa appunto, che un effemminato istrione presume di far da Achille, da Teseo, e fino da Ercole, dov' egli non ha nè portamento, nè voce da eroe: ma sotto quella maschera baldanzeggia, e fa lezi sì rincrescevoli, che se Ercole proprio il vedesse, gli partirebbe con la sua clava il capo di netto.

colui col quale Cazio favella, potrebb' essere chi che sia, non più uno, che un altro.

(25) *Facc.* 23. La satira prima del libro primo è tessuta da capo a piè di vicendevoli obbiezioni, e risposte fra l'avaro e 'l poeta; e nella terza del secondo Damasippo in persona di Stertinio intramette ad ogni passo nuovi interlocutori; e padri, e re, volgari, e padroni, e servi, e malati, e medici; e questo alle volte exabrupto (*a*). Raccontata ad esemplo l'ultima volontà di Staberio, segue: . . . *sive ego prave*, *Seu recte*; *hoc volui*: *ne sis patruus mihi*: le quali parole si vogliono intender dette da Staberio medesimo. Così si riporta l'esortazione d'un accorto medico al suo infermo, e poi si continua: *Men' vivo?* ec., ed è l'infermo, che risponde. Talora è lo stesso Damasippo, che interroga il suo maestro Stertinio, e questi gli viene soddisfacendo: *Cur, Stoice? Dicam* etc. Parimente dopo l'ammonizione del buon Oppidio moribondo a' suoi due figliuoli, eccoti tosto: *Ne quis humasse velit Ajacem, Atrida, vetas cur? Rex sum* etc. e ciò sono Agamennone e un plebeo, che favellano insieme.

(*a*) Anche Luciano intramette a mezzo, o verso la fine de' suoi Dialoghi de' personaggi nuovi e indiretti; ma poichè le più delle volte ne preoccupa il leggitore con qualche indizio, e segnane i nomi, non ne viene all' intelligenza ritardo alcuno. Così v. gr. nel *Sogno* Pitagora trasformato in gallo, per cavar del capo al suo padrone Micillo il pensier dell' oro, dopo molti ragionamenti il conduce come per arte magica di nottetempo a veder non veduto i fatti de' ricchi ne' segreti lor gabinetti, e primamente d'un tal Simone, il quale vegghiando, e calculando al fioco lume d' un' assetata lucernuzza, è quivi introdotto a parlar seco stesso de' suoi timori, ed a far mille almanacchi. E nel *Giove Tragedo* appresso una non breve consulta degli Iddii con Giove medesimo sopra il modo di governarsi nel pericolo di certa pubblica quistione in Atene fra Timocle Stoico, e Damide Epicureo intorno all' esistenza e provvidenza divina; capita Ermagora con l'avviso, che que' due filosofi son per venire alle mani, e però, comandandol Giove, tutto il concilio si leva, e fassi al balcone sovrano per ascoltarli; e tosto essi traggono innanzi, e mettonsi a disputare. Or la natura del sermone non permetteva ad Orazio di lastricar la via per tal modo a' dialoghi d' incidenza, e per così dir secondarj. I Colloquj poi di Luciano sono spesso Azioni da potersi del tutto rappresentar come tante Farse in sul gusto dell'antica Commedia Ateniese.

Considera anche i dialoghi, che si scontrano nell' epistola VII e nella XVI in fine tra 'l savio e Penteo.

(26) *Facc.* 23. Di questa fatta son quė' bellissimi paragoni nella satira di tutte prima a convincer l' avaro, che l' uomo perchè sia ricco, non cape in sè più di quello che un povero, e quando il povero è satollo, egli ha ciò, oltre a che non può andare nè eziandio il ricco: *ut si Reticulum panis venales inter onusto Forte vehas humero; nihilò plus accipias, quam Qui nil portarit.* E di nuovo: *Ut, tibi si sit opus liquidi non amplius urna, Vel cyatho; et dicas, magno de flumine malim, Quam ex hoc fonticulo tantundem sumere.* Il qual paragone gli porge tosto onde minacciar chi vuol troppo: *eo fit, Plenior ut si quos delectet copia justo, Cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer.* E per l'opposito: *At qui tantuli eget, quantum est opus, is neque limo Turbatam haurit aquam, nec vitam amittit in undis.* La similitudine poi de' barberi spiega a maraviglia l'affanno del ricco avaro perchè non gli entrino innanzi altri ricchi: *Sic festinanti semper locupletior obstat: Ut quum carceribus missos rapit ungula currus; Instat equis auriga suos vincentibus, illum Praeteritum temnens extremos inter euntem.* Altre belle similitudini troverai poste quasi a maniera d' induzione, di cui è detto *(a)*. Verbigrazia quella nell'ep. II del lib. II:

(a) In materia di similitudini e comparazioni attissime all'indole del sermono leggi l' *Ermotimo* del non mai a bastanza commendato Luciano, ove n' ha d'ogni genere, e forma, e lume a ribocco. Insigne fra l'altre è quella, ond' e' paragona la virtù, o felicità filosofica ad una città abitata da cittadini felici, tutti giusti e sapienti, ma lontanissima, a pervenire alla quale si additino molte, e fra lor dissimili ed opposte strade, ciascuna delle quali abbia chi la spacci per la diritta, e screditi l' altre, sì che il viandante non sappia a cui si dar fede, considerando, quella città non esser, che una, ed una perciò doverne esser la via maestra, ed ognun di que' guidatori potere in capo alla strada per lui tenuta aver veduto un'altra città, o scambiatola per quella desiderata. E così l' autore vien mostrando ad Ermotimo, non potere alcun giudicare qual sia la vera tra tante filosofiche sette promettenti ciascuna la felicità, e scambievolmente escludentisi, se prima non le abbia tutte esaminate e provate. Il quale studio domandando un gran numero d'anni, all' ultimo egli conchiude, che quando l'uomo non sia dopo questa per avere un'altra vita, alla qual

Si tibi nulla sitim finiret copia lymphae; Narrares medicis: quod quanto plura parasti, Tanto plura cupis, nulline faterier audes? Questa stessa similitudine è portata più alla distesa nell'oda II del II libro allo stesso proposito: *Crescit indulgens sibi dirus hydrops; Nec sitim pellit, nisi caussa morbi Fugerit venis, et aquosus albo Corpore languor (a).* Graziosi anche sono que' paragoni nell'epistola XI di stanza non bene scelta: *facit Quod penula solstitio, campestre nivalibus auris, Per brumam Tiberis, sextili mense caminus.* E nella II di ricco infermo, od inquieto: *juvat illum sic domus, et res, Ut lippum pictae tabulae, fomenta podagram (b), Auriculas cithnrae collecta sorde dolentes.* Il qual ricco è dipinto con divina similitudine al capo XXX dell'Ecclesiastico: *Videns oculis (bona), et ingemiscens, sicut spado complectens virginem, et suspirans.*

(27) *Faec.* 24. Qual pennello poetico potrà aggiugner mai alla perfezion di que' tratti, onde nella sat. VI

pervenuto possa mettere in atto le apparate cose, ond' esser felice, mal fa a logorarsi nell' inchiesta del vero tanto, che anche trovatolo non gli rimanga più tempo da goderne il frutto, e si renda simile a chi con mille esercizj e fatiche si preparasse a cenare più lautamente, finchè non s' accorgendo cadesse morto di fame. E contristandosi Ermotimo di tali dimostrazioni, Luciano lo paragona a chi sognando di cavare il tesoro, o di levarsi per l' aria a volo, mal comporta d' esserne desto; o a tale, che mentre immagina seco grandezze e giocondità, sturbato dal fante suo per danari da comperare il pane, o da pagar la pigione, monta in su le furie come spogliato fosse da quello di tutti li vagheggiati beni, e poco manca, che non gli spicchi co' denti il naso. Il qual luogo ha molta analogia appunto con quel d' Orazio nell' ep. II del II libro, dove a disegnare il piacer d'un poeta, che si stimi eccellente, e l' attristamento, s' altri lo disinganni, descrivesi per pittura il caso di quel cittadino d' Argo, il quale in tutt' altro buono, e cappato uomo, ma offeso in questo, ch' e' si credeva udir tragedie bellissime in teatro voto, allora che per cura de' suoi fu da tal pazzia risanato: *per lo ben di me* (disse) *amici cari, voi m' avete diserto, che ecco tolto m' avete a forza il più dilettevole inganno, che fosse mai.* Fornisci bene, o sermonatore, di sì ingegnosi ed appropriati paragoni il tuo fondaco.

(a) Lucillo avea detto per avventura a un avaro: *Aquam te in animo habere intercutem.* Ed il Menzini imitò amendue con quell' *avara idropisia* della satira V.

(b) Il Bentlejo: *podagrum.*

del lib. II è descritta la sollecitudine del Topo selvaggio, per altro assegnato bestiuolo, e buon massajo, a soddisfare alla schizzinosa ghiottornia del Topo cittadino?... *neque illi (a) Sepositi ciceris, nec longae invidit avenae: Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi Frusta dedit, cupiens varia fastidia caena Vincere tangentis male singula dente superbo: Quum pater ipse domus palea porrectus in horna Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.* Taccio il lusinghevol ragionamento del nuovo Epicureo a quel romitonzolo, e corro al bel giuoco d'opposizione, che fa con tal romitaggio, e povera merenduzza il nobile abituro, e la dilicata cena, a che il secondo fu dal primo condotto: *quum ponit uterque In locuplete domo vestigia; rubro ubi cocco Tincta super lectos canderet vestis eburnos; Multaque de magna superessent fercula caena Quae procul exstructis inerant hesterna canistris. Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit Agrestem; veluti succintus cursitat hospes, Continuatque dapes* etc. Quest' aria medesima di grandezza nel banchetto di due sorci, che per poco non pajon due eroi d' Omero o di Virgilio, quanto sal comico non racchiude, per non dire bernesco! E con quanta grazia non fa quindi il poeta al ben creato invitatore osservar tutti gli ufizj cortigianeschi insino a far la credenza d' ogni servito? . . . . *nec non verniliter ipsis Fungitur officiis, praelibans omne, quod affert.* Dove il romitonzolo tocca con mano quanto bene gli abbia predicato colui, e si alza il fianco da re, e gavazza a tutto andare, e cinguetta: . . . *bonisque Rebus agit laetum convivam*; quando l'inaspettato e fiero accidente delle spalancate imposte, e dell'abbajar de' mastini con infinito rimbombo dell' ampie volte, la cena ed ogni cosa turbata, gli trasse di bocca quel sentenzioso e bellissimo a dio: *haud mihi vita Est opus hac, ait, et valeas: me silva, cavusque Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.* Per sì rare grazie e vivezze ho io paragonato i racconti oraziani alle miniature; dov' altri forse per la loro materia, e per altri rispetti li paragonerebbe più volentieri a' dipinti del famoso Jacopo Ponte da Bassano rappresentanti cucine, tinelli, o

(*b*) Il Bentlejo legge *ille* non so quanto bene.

gregge con que' suoi vivi chiari, e con quelle pennellate sì franche *(a)*. Ma chi meglio vorrà comprender quanta sia in tai racconti la prontezza, nobiltà, ed evidenza dello scrittore, ponga le due favole del Cavallo col Cervo nell'epistola X del libro I.; e del Vitello con la Rana nella satira III del libro II., al confronto con quelle simili narrate da Fedro al libro VI favola III, e al libro I. favola XXIV. E di fatto Orazio potrebb'essere stato in parte il modello anche di questo bravo Liberto d'Augusto, appo cui la favola VII del libro III, comechè di tutt'altra invenzione, ha il medesimo intendimento, che la qui considerata di Flacco.

(28) *Facc.* 24. Nell'epistola I. del I. libro rende buon conto a Mecenate degli studj suoi filosofici, e dopo varj ragionamenti morali tornando a bomba: » in » somma (e' dice) il sapiente non ha sopra di sè altri, » che Giove: egli solo è libero, onorato, bello, monar» ca de' monarchi ". Ecco, tu grideresti, il perfetto discepolo di Zenone! Ma egli ad un tratto ti scambia i dadi, e conchiude, che il sapiente è poi anche sano come una lasca, salvo se egli non istà accatarrato: *Praecipue sanus, nisi quum pituita molesta est*: il qual ultimo verso è uno spietato fendente a Zenone, e a tutti i seguaci suoi, il cui orgoglio torna sommamente ridicolo. Que' pazzi intanto diceano, che il sapiente sofferendo i mali vince lo stesso Giove: *hoc est, quo Deum antecedatis: ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam.* Vedi Seneca della Provvidenza. C. VI.

(29) *Facc.* 24. Così adopera con Iccio nell'epistola XII, come altrove è notato. La satira quarta del libro secondo è tutta in su quest' aria ironica, fatta verso la fine più manifesta delle trasmodate preghiere del poeta a Cazio perchè lo conduca ad udire il proprio maestro: *Docte Cati, per amicitiam, Divosque rogatus, Ducere me*

(a) Fra gli antichi potrebbesi nominar Pireo, che fu appunto il loro Bassano, ritraendo *botteghe di barbieri, di calzolai, taverne, lavoratori, e così fatte cose*, come dice l'Adriani volgarizzando Plinio nella bellissima lettera a Giorgio Vasari sopra gli artefici antichi ec.

auditum, perges quocumque, memento etc. *(a)*. Più amara ironia contro a' pescatori d'eredità giuoca nella sat. V., in cui Tiresia sotto spezie d' additare ad Ulisse i mezzi da venir tosto in ricchezza, altro non fa, che trarre in luce le pessime arti, onde coloro piaggiano li danarosi vecchi smogliati, o governati da scaltre mogli senza figliuoli. Sembra strano e vile al buon Ulisse da prima il mestiero d' adulatore, ma poichè conosce non potere altramenti a quel pervenire, che intende, vi s' acconcia anch'egli di bello *(b)*. Felicissimo è il diviso di questo colloquio, il qual seguita in certo modo alla consulta, che sopra il suo tornare alla patria tien l' Itacese col Tebano giù nell'Inferno appo Omero *(c)*; ed opportunissimo è specialmente il personaggio di Tiresia, che appunto per aver lo spirito di profezia, poteva dipignere i costumi di Roma prima che Roma fosse, e scampare Orazio dall'odiosa autorità di cotal pittura. Oh malizia veramente poetica! Leggi in ispezieltà il passo: . . . . *plerumque recoctus Scriba* etc. con le lodi d' Augusto

(a) Nel sopraccitato dialogo delle Sette ammirasi questo genere d' ironia assai dilettevole fin presso al mezzo, perocchè Luciano facendovisi di buona villa, pende dalle spiegazioni d' Ermotimo in tutto quel ch' egli gracchia dell' eccellenza dello *Stoicismo* sopra ogni altra setta, e sì gli cava di bocca le più strampalate ragioni del mondo, fingendo a certe balorderie di tenersi da lui beffato, o reputato indegno di saper que' profondi arcani. Ma poi acalzato bene l' amico, egli viene a' ferri, e ne lo appunta bel bello sì fattamente, che il riduce in fine ad abborrire tutti i filosofi come una gabbiata d' impostori e di pazzi. In proposito di ciò che a Cazio dice da ultimo Flacco: *Nam quamvis memori referas mihi pectore cuncta, Non tamen interpres tantundem juveris* etc. leggi il principio del dialogo detto il *Nigrino*.

(b) Una delle belle doti de' parassiti, e per la quale essi sono migliori de' retori, e de' filosofi, si è l' umiltà, e 'l dispregio della gloria, dice nel *Parassito* il burliero Samosatese.

(c) Nel libro XI dell' Odissea. Parla di ciò nell' *Astrologia* il detto Samosatese, presso il quale anche Menippo discende all' oracolo di Tiresia con l' ajuto del mago Mitrobarzane, e racontane le cerimonie preparative, che illustrar possono quelle di Canidia negli Epodi, e nella satira VIII del libro I. Vedi la *Neciomanzia*. Il medesimo autore nel *Maestro de' Retori* maneggia lo stesso genere d' ironia, ch' è qui nel Tiresia d' Orazio, smascherando l' ignoranza, la ciarlataneria, e la sciaguratagine di quella gente col fare ad un di loro instruire un novizio.

sì accortamente allogate. Leggi poi il *Timone* di Luciano, se questa materia brami vedere ampiamente distesa, e per tutti gli aspetti satirici rivoltata. Ma un tratto d'ironía stupendo son le parole consolatorie di Balatrone a Nasidieno nell'ultima delle satire; atteso massimamente che questi le ha per dette da senno, e gliene prega buon merito degli Iddii: *Tibi Dî, quaecumque preceris*, etc.

(30) *Facc.* 24. Veggansi l'epistole a Celso, a Tibullo, a Torquato, della cui piacevole astuzia è tocco per noi altrove.

(31) *Facc.* 24. Quest'è il vero senso del verso di Persio nella prima satira: *Callidus excusso populum suspendere naso*; e non quel datogli dal co. Silvestri:

» Astuto in trattener con dir forbito
» Il popol, che l'udia sospeso e attento.

In vano nelle Annotazioni egli difende la sua spiegazione, quand'è manifesto, Persio aver tolto questa frase da Orazio, ed Orazio averla usata in significato di censurare, nella satira VI del libro I. *Non, quia Maecenas . . . Ut plerique solent, naso suspendis adunco Ignotos.* Al qual luogo il Dacier mostra la convenienza di tal metafora dagl' increspamenti del volto di chi mette altrui in canzone. Ora intorno alla piacevolezza del nostro poeta vedi l'Annotazione (3) allo Scritto contra lo Scaligero.

(32) *Facc.* 24. Non è egli forse di grave e sostenuto stile, quel tratto della satira I. del libro II? . . . *cupidum, pater optime, vires Deficiunt: neque enim quivis horrentia pilis Agmina, nec fracta percuntes cuspide Gallos, Aut labentis equo describit (a) vulnera Parthi.* E quello della seconda, sopra l'uso delle ricchezze? . . . *ergo Quod superat, non est melius, quo insumere possis? Cur eget indignus quisquam, te divite? (b) quare Templa ruunt*

(*a*) Così il Bentlejo: altri, *describat.*

(*b*) Assai concetti a simil proposito ti somministrerà in Luciano la *Supplica de' poverelli a Saturno* con le bizzarre loro imprecazioni contro a' ricchi, quando non si dispongano a dover allargare la mano.

antiqua Deum? cur improbe, carae Non aliquid patriae tanto emetiris acervo? E l'introduzione dell' Epistola ad Ottaviano non è ella forse dignitosa? *Romulus, et Liber Pater, et cum Castore Pollux Post ingentia facta Deorum in templa recepti, Dum terras, hominumque colunt genus, aspera bella Componunt, agros assignant, oppida condunt; Ploravere suis non respondere favorem Speratum meritis* . . . con quel che segue in lode del principe.

(33) *Facc.* 24. Passionata è certo quella rivolta alla sua villa nella sesta satira del libro secondo: *O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit, Nune veterum libris, nunc somno, et inertibus horis Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae? O quando faba Pythagorae cognata, simulque Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo? O noctes, caenaeque Deûm!* etc. Nelle Annotazioni all'Epistola VII abbiam fatto osservare per questo medesimo il *reddes Forte latus, nigros angusta fronte capillos* etc. Nella XIV al Castaldo non sono senza affetto que' passi: *Me quamvis Lamiae pietas, et cura moratur Fratrem maerentis rapto de fratre dolentis Insolabiliter; tamen istuc mens, animusque Fert, et amat spatiis obstantia rumpere claustra.* E più sotto: *Quem tenues decuere togae, nitidique capilli, Quem scis immunem Cinarae placuisse rapaci, Quem bibulum liquidi media de luce Falerni, Caena brevis juvat, et prope rivum somnus in herba.* Qui, posciachè mi vien troppo bene a taglio, noterò, come nel verso *Quem bibulum*, e tutti, ch'io sappia, tengono il *liquidi Falerni* per genitivo del *bibulum*; e così il *quem decuere* non ha in tal verso dove appoggiarsi. Io vorrei più tosto intendere il *bibulum* per detto assolutamente, e 'l *liquidi Falerni* per nominativo del *decuere*; e di questa singolar maniera allegherci ad esemplo quel luogo notabilissimo di Tibullo El. I. L. II. *Nunc mihi fumosos veteris proferte Falernos Consulis* etc. Che se quivi si sottintende *cados*, come insegna il Volpi: e perchè non potremo qui sottintendere *latices*?

(34) *Facc.* 24. Amenissime cose sono nella pistola X. *Tu nidum servas; ego laudo ruris amoeni Rivos, et musco circumlita saxa, nemusque . . . . Est, ubi plus tepeant*

hiemes? ubi gratior aura Leniat et rabiem canis, et momenta Leonis? etc. *Est, ubi divellat somnos minus invida cura? Deterius Lybicis olet, aut nitet herba lapillis? Purior* etc. Cotale è anche il principio dell'epistola XVI. Ma la poc' anzi ricordata sesta satira del secondo libro spira amenità da capo a fine, e infra gli oggetti dilettevoli, ch'ella presenta, non è al certo l'ultimo le gioconde cene del poeta in villa dinanzi a' Lari in compagnia de'suoi famigli, e vicini, che, secondo l'usato effetto delle feconde tazze, riescono in morali ragionamenti. A questo bel passo molto s'accosta quello della satira seconda, che conduce proprio il lettore in una cucina di campagna al dolce spettacolo di concorde famiglia, che col buon padre, e con suoi amici raccolta a mensa, attende, mentrechè di fuori cade una buon'acqua, a starsene in allegria .... *videas metato in agello Cum pecore, et gnatis fortem mercede colonum, Non ego, narrantem, temere edi luce profesta Quicquam, praeter olus fumosae cum pede pernae. Ae mihi seu longum post tempus venerat hospes, Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem Vicinus, bene erat, non piscibus urbe petitis; Sed pullo, atque hoedo: tum pensilis uva secundas, Et nux ornabat mensas, cum duplice ficu* etc. Simiglianti giocondità dipingono pur que'versi nell'epistola ad Augusto: *Agricolae prisci, fortes, parvoque beati, Condita post frumenta, levantes tempore festo Corpus, et ipsum animum spe finis dura ferentem, Cum sociis operum pueris, et conjuge fida, Tellurem porco, Silvanum lacte piabant, Floribus, et vino Genium memorem brevis aevi. Fescennina per hunc invecta licentia morem Versibus alternis opprobria rustica fudit* etc.

(35) *Facc.* 24. Le satire quarta, e decima del libro primo, e le pistole decimanona del primo, prima e seconda del secondo, senza quella a'Pisoni, mostrano il letterato profondo.

(36) *Facc.* 24. Qual compostezza d'animo, e di stil non traluce in questo passo della satira IV del lib. I. ?.... *mediocribus, et quis Ignoscas vitiis, teneor; fortassis et istinc Largiter abstulerit longa aetas, liber amicus,*

Consilium proprium; *neque enim quum lectulus, aut me Porticus excepit, desum mihi*: *rectius hoc est*: *Hoc faciens vivam melius: sic dulcis amicis Occurram*: *hoc quidam non belle. numquid ego illi Imprudens olim faciam simile? haec ego mecum Compressis agito labris. ubi quid datur oti, Illudo chartis* etc. Quindi anche si conosce un fondamento di buona e pieghevole indole. Vedi pur la satira precedente dal verso *Nam vitiis nemo* etc. sino al *delicta corrcct*. Nel qual componimento non si vuol mai lasciar d'ammirare quel sì bel passo, dove il poeta, accennata l'illusion d'un'amante, per la quale e'tiene in luogo di pregi sino a'difetti della sua donna, soggiugne: *Vellem in amicitia sic erraremus, et isti Errori nomen virtus posuisset honestum.* Non cape nell'animo a'Giovenali, nè a'Persi un tal desiderio (a). „ Leggerai parimente la satira VI. dal verso *Nunc ad me redeo* al verso *Nam mihi continuo* etc. per conoscere sempre più la moderazione, il senno, e l'amabilità d'Orazio.

(37) *Facc.* 24. Egli è pressochè ridicola cosa a portare esempli di vigoría da Orazio, quando egli n'è tutto pieno. Ecco per qual modo c' conficca l'avaro nella satira di tutte prima: . . . *quum te neque fervidus aestus Demoveat lucro, nec hiems, ignis, mare, ferrum, Nil obstet tibi, dum ne sit te ditior alter. Quid juvat inmensum te argenti pondus, et auri Furtim defossa timidum deponere terra?* etc. Ed ecco per qual modo lo stesso Orazio è dal suo servo confitto nella settima del secondo libro: *Quid refert, uri virgis, ferroque necari, Auctoratus eas; an turpi clausus in arca, Quo te demisit peccati conscia herilis, Contractum gentibus tangas*

(a) In proposito di quest'*errore*, a cui fin qui manca un nome proprio, e onorifico, vedi Seneca al c. XXXIV del lib. II de'Benefizj: *Ingens copia est rerum sine nomine* etc. *Fortitudo est virtus* etc. *Dicimus tamen et gladiatorem fortem* etc. *Parsimonia est scientia vitandi sumptus supervacuos: aut ars re familiari moderate utendi*: *parcissimum tamen hominem vocamus pusilli animi, et contracti*; *quum infinitum intersit inter modum, et angustias. Haec alia sunt natura*: *sed effecit inopia sermonis, ut et hunc, et illum parcum vocemus*; *ut et ille fortis dicatur cum ratione fortuita despiciens, et hic sine ratione in pericula excurrens.*

caput? il qual ultimo tratto s'appartiene eziandío all'evidenza. Ed evidente oltre modo, e troppo piu, che non sarebbe bisogno, è quivi la pittura delle libere tresche, com'è quella altresì di spaventevole soprapprendimento nella seconda del primo: .... *vir rure recurrat, Janua frangatur; latret canis; undique magno Pulsa domus strepitu resonet: nc pallida (a) lecto Desiliat mulier; miseram se conscia clamet* etc. Molte pennellate evidenti ammirerai nel viaggio di Brindisi: .... *cerebrosus prosilit unus, Ac mulae, nautaeque caput, lumbosque saligno Fuste dolat. — Nam vaga per veterem dilapso flamma culinam Vulcano, summum properabat lambere tectum. Convivas avidos coenam, servosque timentes Tum rapere, atque omnes restinguere velle videres.* Alcuna nel Sermone dei nobili: *Ut veni coram, singultim pauca locutus; Infans namque pudor prohibebat plura profari* etc. Molte più nel Priapo: *Vidi egomet nigra succinctam vadere palla Canidiam, pedibus nudis, passoque capillo* etc. e quel bellissimo tratto: .... *serpentes, atque videres Infernas errare canes, lunamque rubentem, Ne foret his testis, post magna latere sepulcra.* Grand'evidenza è poi nel Ciarlone, ma sopra tutto là dove Aristio punzecchiato da Orazio perchè il liberasse da quella seccaggine, fa formicon di sorbo, e lascialo lì nelle peste: .... *vellere coepi, et prensare manu lentissima brachia, nutans, Distorquens oculos, ut me eriperet: male falsus Ridens dissimulare: meum jecur urere bilis* etc. E quanto bene non è ella colta ed espressa quell'occhiata furtiva così per banda d'un ribaldo cacciator di lasci nel Tiresia? *Abnuere, et tabulas a te removere memento: Sic tamen, ut limis rapias, quid prima secundo Cera velit versu; solus, multisne coheres, Veloci percurre oculo.* Finalmente nel Nasidieno tutto è ritratto al vivo, e le cose e 'l costume; imperocchè l'evidenza tanto è nel porre sotto gli occhi un oggetto, quale e' si sia, quanto nello sceglier fra molte circostanze, che accompagnar possono un fatto, le più proprie di tutte, e le più atte a ferir l'immaginativa. Negli esempli recati ve n'ha dell'uno e dell'altro genere;

(a) Così il Bentlejo legge in cambio di *et pallida*, molto rispettando la conghiettura sua il Forcellini.

e nel detto Nasidieno appartiene al primo quel passo: *Interea suspensa graves aulaea ruinas In patinam fecere, trahentia pulveris atri Quantum non Aquilo Campanis excitat agris.* Al secondo questi altri: .... *tum in lecto quoque videres Stridere secreta divisos aure susurros — Ridetur fictis rerum, Balatrone secundo:* là dove le risa dell'intera brigata eran veramente rivolte in sul padrone di casa: il quale anche vi è ben descritto allora che dopo la caduta del padiglione ritorna a tavola affettando ilarità: *Nasidiene, redis mutatae frontis, ut arte Emendaturus fortunam.* E qui nota come ciò appunto per evidenza maggiore è detto con un'apostrofe usitatissima appresso i poeti epici e lirici, sì come ad esemplo si legge pure in Ovidio nel secondo dell'arte: *Saepe tua poteras, Leandre, carere puella: Tranabas, animum nosset ut illa tuum.* Figura per altro, di cui Orazio ne' sermoni non si servì, che rarissimamente. Ma per questo non cessa, che tutte le costui narrazioni non possan chiamarsi altrettanti maravigliosi modelli d'evidenza.

(38) *Facc.* 24. Oltre all'ironie portate di sopra, che tutte qual più, qual meno senton dell'acro, singolare acrimonia mi pajono aver li seguenti passi. Nella satira II del libro I. *Ambubajarum collegia, pharmacopolae, Mendici, mimi, balatrones; hoc genus omne Maestum, ac sollicitum est cantoris morte Tigelli: Quippe benignus erat. contra hic* etc. Non saprei che si potesse pensare di più mordace di così fatto elogio funebre. Nella seconda del secondo: *Porrectum magno magnum spectare catino* (mullum) *Vellem, ait Harpyiis gula digna rapacibus. at vos Praesentes, Austri, coquite horum obsonia.* E più sotto: .... *adde Iratum patruum, vicinos, te tibi iniquum, et frustra mortis cupidum; quum deerit egenti As, laquei pretium.* Nella terza: *In cicere, atque faba bona tu. perdasque lupinis, Latus ut in circo spatiere, et aëneus ut stes; Nudus agris, nudus nummis, insane, paternis?* Nella settima, parlando Davo ad Orazio anche per bocca di Mulvio, e mordendolo come ipocrita: *Tu quum sis quod ego, et fortassis nequior, ultro Insectere, velut melior? verbisque decoris Obvolvas vitium? quid, si me stultior ipso Quingentis empto drachmis deprenderis?* Ed alludendo

a'panni da galeotto, o da schiavo, con che il valente uomo s'imbacuccava andando a moglie altrui: *Tu, quum projectis insignibus, annulo equestri, Romanoque habitu, prodis, ex judice, Dama Turpis, odoratum caput obscurante lacerna, Non es quod simulas?* etc. *(a)* . . . *Ibis sub furcam prudens, dominoque furenti* etc.... *O totiens servus!* etc. E cercando Orazio un ciottolo, od una freccia da far dolente l'ardito servo, questi dice come tra sè: *Aut insanit homo, aut versus facit:* qual più agro motto contro a un poeta? Ma Orazio di sè scrivendo ha caricata a bello studio la mano, e fatto vedere appunto, che tanto aveva al bisogno tagliente rasojo altri, quanto altri. Anche ha voluto rappresentare in sè il costume degli uomini, che quando hanno il torto, ricorrono alle villanie, e danno all'armi. Costume eccellentemente dipinto eziandio da Luciano nel citato *Giove Tragedo*, dov'egli avendo con arte messo in bocca a Timocle Stoico delle frivole ragioni a sostener l'esistenza degli dei contra l'Epicureo Damide, da ultimo fa, che questi, udita la maggiore sciocchezza, che mai ad uomo venisse detta, se ne parta saporitamente ridendo, e quei lo segua scagliandogli dietro tutti gl'improperj del mondo, e dando di piglio ad un coccio per isfracellargli la testa. Egli ci ha pure della fierezza nell'epistola XVII, là dove descritta la superstizione di Diogene, che spogliato del suo giulecco sosterrebbe innanzi morir di freddo, che vestire signoril roba; (*morietur frigore, si non Rettuleris pannum*) per subito disdegno conchiude: *refer, et sine vivat ineptus.*

(39) *Facc.* 25. *Sunt quibus in Satira videar nimis acer, et ultra Legem tendere opus: sine nervis altera* etc. Sat. I. libro II. In su quest'effetto della malignità umana è bello il passo della terza del primo: *At nos virtutes ipsas invertimus, atque Sincerum cupimus vas incrustare.*

(*a*) Ciò ricorda quello che dice presso Terenzio il finto eunuco Cherea contando certo suo fatto tutt'altro, che da eunuco: *egon' occasionem . . . Amitterem? tum pol ego is essem vero, qui Simulabar.* Eun. Att. III. scena V.

probus quis Nobiscum vivit? multum est demissus homo: illi Tardo, cognomen pingui damus etc.

(40) *Facc.* 25. Crispino, Nomentano, Tigellio, Volanerio, Avidieno, Prisco, e parecchi altri potrebbon testimoniare, s' io dica vero. Alle loro stravaganze noi siam debitori de' più bizzarri quadretti, per così dire, del gabinetto oraziano. Leviamo il velo alle immagini de' due ultimi. Si specchino nel primo certi come dire anacoreti per masserizia: (Sat. II. lib. II.) *Avidienus, Cui Canis ex vero ductum cognomen adhaeret, Quinquennes oleas est, et silvestria corna; Ac, nisi mutatum, parcit defundere vinum; et Cujus odorem olei nequeas perferre, (licebit Ille repotia, natales, aliosve dierum Festos albatus celebret) cornu ipse bilibri Caulibus instillat, veteris non parcus aceti.* Mirino nel secondo i cervelli volubili per soverchio di buon tempo: (Sat. VII)... *saepe notatus Cum tribus anellis, modo laeva Priscus inani, Vixit inaequalis, clavum ut mutaret in horas: Ædibus ex magnis subito se conderet, unde Mundior exiret vix libertinus honeste: Jam moechus Romae, jam mallet doctus Athenis Vivere: Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis.* Questi però dirci esser ritratti così di maniera dolce; ma e' ve n'ha pure di forti, come quel di Menio nell'epistola XV. *Scurra vagus, non qui certum praesepe teneret; Impransus non qui civem dignosceret hoste; Quaelibet in quemvis opprobria fingere saevus, Pernicies, et tempestas, barathrumque macelli, Quicquid quaesierat, ventri donabat avaro* etc. Tutti questi ritratti poi mostrano quanto sia vera la lode data ad Orazio da Quintiliano di egregio descrittor de' costumi: *ad notandos hominum mores praecipuus*. Nè il mostrano solamente i ritratti in faccia, ma eziandío quegli in profilo; viene a dir quando Orazio attribuisce ad un uomo tal fatto, o detto, che basta, senza niente aggiugnere, a dipignerlo vivo vivo. Verbigrazia nel Nasidieno, essendosi i commensali, dopo il fracasso del baldacchino, e delle stoviglie, rassettati alle tavole, fa a Vibidio domandare i ragazzi, che mai non gli portavan da bere, se rotta si sia pure la fiasca. Il qual Vibidio era quegli, che avea poco prima detto a Balatrone: „ se noi non caviam quest' avaraccio di vino, noi morremo

senza essercene ricattati ". Or come appropiare uno svergognato bevone più per l'appunto *(a)*? Ma nel Damasippo l'avaro caduto in letargo, e risvegliato dal medico al suono delle sue dobble versate sur una tavola, passa ogni encomio *(b)*. Dove confortandolo il dottore a dover riparare gli spiriti con un decotto di riso, colui domanda quanto egli costi. E udito, che otto bajocchi: ahi dolente a me! (esclama) che importa egli, ch' io sia disfatto per male, o per ruberíe? Esclamazione ad esprimere il vizio maravigliosa. Perchè anche da tai ritratti si possono cavar bellissimi saggi delle due virtù mentovate, acrimonia, ed evidenza.

(41) *Facc.* 25. Quest'è la maniera più maliziosa, e più cara di tutte al nostro satirico. Nella satira seconda del libro primo, ricordati molti disastri avvenuti agl' insidiatori delle altrui donne; meritamente (aggiugne), ma Galba non la intendea: *jure omnes: Galba negabat.* Il bottone è d' un'impareggiabil destrezza; e vuolsi por mente al *jure* messo con sottile allusione a Galba, il quale era almeno tanto bravo chiosator di leggi, quanto famoso violatore di letti. Più oltre al poeta accade considerare, come a una gentildonna non si può vedere, che il volto, coprendo ella il corpo di lunga vesta: salvo però (egli dice) s' ella non sia una Cazia: *Cetera, ni Catia est, demissa veste tegentis.* Qual ghignata maligna non dovea destar questo motto contra una dama, il cui costume andava di par col vestito? Chiude la satira ripetendo, ch' egli è troppo forte cosa ad essere colto in fallo; e ben (soggiugne) me ne farebbe ragion sino a Fabio: *Deprendi miserum est: Fabio vel judice vincam.*

(*a*) L'insaziabilità, e sfacciatezza di questa razza di gente è troppo ben divisata nella *Risposta de' ricchi a Saturno* presso Luciano: *Verum inter coenas ipsas non curantes ingurgitari, et implere ventrem, quum plus satis biberint, aut pueri formosi poculum porrigentis manum pungunt, aut pellicem, uxoremve sollicitant. Deinde evomito convivia, postridie nobis obtrectant, narrantes ut sitiverunt, et esurierunt.*

(*b*) Questo stratagemma non è egli in piccolo quel di Mitridate contra Lucullo? *Rex callidus, Romanaeque avaritiae peritus, spargi a fugientibus sarcinas, et pecuniam jussit, qua sequentes moraretur.* Floro, lib. III c. V.

E chi s'aspettava di veder così rovesciato il ranno in capo a costui? Ed è qui pure il *vel judice* tanto più falso, perchè era anche Fabio uom di foro. Scrive poi nella quarta: „ quando mio padre m'esortava a starmi lontano dalle cortigiane, dicea: *Sectani dissimilis sis*: quando dalle patrizie galanti, *deprensi non bella est fama Treboni*. Il riso, e 'l pensier de' lettori aggiugnea poi qui molto più, che fatto non avrebbe egli stesso.

(42) *Facc.* 25. Passeggiere, ma acute sono cotai punture. Nella Satira VI. del libro I. *Objiciet nemo sordes mihi, quas tibi, Tilli, Quum Tiburte via praetorem quinque sequuntur Te pueri, lasanum portantes, oenophorumque.* E verso il fine: *ungor olivo, Non quo fraudatis immundus Natta lucernis.* Nella Satira X. . . . . *Etrusci Quale fuit Cassî rapido ferventius amni Ingenium*; *capsis quem fama est esse, librisque Ambustum propriis (a).* Ivi

(*a*) *Perchè mai* (scrissemi già un Letterato) *gl' interpetri hanno a spiegare questo passo per abbruciamento del cadavero di Cassio, e non per incendio avvenuto nelle sue stanze, per cui perì tra le fiamme de' suoi libri? mi par quasi più naturale questo secondo senso anche per la ragione di quel* fama est. La risposta mia fu così. Dal luogo, dove parla Orazio di ciò, e dal modo, in che ne parla, sembra a me, che intendere non si possa, se non del fuoco della funerale catasta. E dico prima dal luogo, poichè quivi il Poeta disegna l'immensa piena de' versi, che cacciava fuori tuttavia Cassio. A dar giusta idea della quale, e de' quali e' soggiugne, che gli scrigni, e libri di lui (intendi scrigni pieni di carte) fur bastanti all'abbruciamento del suo proprio cadavero senza più. Ora sustituiscasi a questa spiegazione l'altra d'un accidentale incendio: dov'è egli più il sale dell'allusione alla quantità non solo, ma anche alla qualità de' costui scartabelli in tale uso impiegati? E come c' entra ella qui la menzion d' un incendio, che potea intervenire anche a buono e temperato poeta? Il contesto dunque è la prima ragione perch' io così creda. La seconda è il modo, cioè la frase; perocchè se trattato si fosse di qualche incendio, pare a me, che Orazio non avrebbe già detto *ambustum propriis libris*, ma *cum propriis libris*, e parmi oltracciò che schifato avrebbe il vocabolo *ambustum* appunto perchè molto usato nell'opera de' cadaveri. Il *fama est* a giudicio mio non fa forza, come non calzasse a cosa avvenuta in paese. E un incendio, se a questo si voglia tirare il senso, è egli cosa da sfuggire gli occhi di una città? Non altramenti da quel, ch'è detto, interpetra questo passo il Maffei nella P. II. lib. I. della Verona illustrata; dove con bel giudicio distingue questo Cassio cognominato *Etrusco* dall'altro che o dalla patria, o per cognome fu chiamato

medesimo: . . . . . *Demetri, teque, Tigelli, Discipularum inter jubeo plorare cathedras.* Nella terza del secondo: *Corpore majorem rides Turbonis in armis Spiritum, et incessum.* Quello però di tai cenni, che, per quanto

Cassio *Parmense*, di cui parla Orazio nell' epistola a Tibullo: ed anzi da quel *fama est* e' deduce, che l' *Etrusco* doveva esser vissuto assai tempo davanti. Il *Parmense* poi egli tiene, essere stato poeta di molta vaglia, *come ben dimostra* (soggiugne) *l' istesso Orazio, dove chiede all'esimio poeta Tibullo, se nell' ozio della villa stava forse lavorando qualche cosa, che dovesse superar* l'Operette di Cassio da Parma. *Dicono qui gli Scoliasti antichi, che costui si segnalò in diversi generi di poesia, singolarmente in elegie, ed epigrammi; e che compose molte tragedie, onde a lui veniva attribuito il Tieste* (Opera di Lucio Vario). *Suo però sarà forse il passo citato da Varrone, ove si vede, che Cassio facea parlar Lucrezia nel Bruto. Anche epistole di lui si aveano, citando Plinio un'* Epistola di Cassio Parmense a Marc'Antonio; *e adducendo Svetonio un passo d' altra sua ad Augusto. Imparasi da' suddetti Scoliasti, com' ei militò nel partito di Cassio e Bruto dopo la morte di Cesare, e come morì in Atene fattovi uccider da Augusto: parla della sua morte per Augusto ordinata anche Valerio Massimo* (lib. I. c. VII. de' Sogni), dove si narra, come questo Cajo Cassio da Parma s' ebbe a vedere il demonio al letto poche notti prima che gli fosse mozza la testa. Dalla distinzion maffejana non si discosta punto il cav. Tiraboschi nel t. I. p. III. lib. III. c. I. della sua Storia, maravigliandosi molto del Vossio, perch' egli abbia del *Parmense* e dell' *Etrusco* fatto un sol Cassio. Ma della medesima fantasia io trovo essere con parecchi altri il Lambino, lo Xilandro, e 'l Sanadono, e 'l Dacier. Il qual ultimo dice, che *Orazio chiama Cassio* Toscano, *benchè nato a Parma, per tanto che, come ha osservato molto bene il Massono, la Toscana aveva allora più distesi confini; e comprendea Parma, Bologna, e più altre città*. Io non entrerò certo mallevadore di tal dottrina a conto di Parma, avvegnachè un passo di Livio al lib. XXXIX c. LV. citato dal Cellario nella sua *Notizia Orbis Antiqui* lib. II c. IX. §. I. ne possa metter sospetto: bensì avvertirò, che in questa supposizione converrebbe interpetrar per ironica quella domanda a Tibullo: *Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat?* il che non torna punto bene al contesto; ond' anche il Volpi l'intese come il Maffei, ed in fine alla sua Vita di Tibullo scrisse: *Horatius Cassio Parmensi* (eum) *praeponit*: là dove i Franzesi affisati ognora nel Cassio *Etrusco*, diedero a quelle parole un senso, che non possono avere, cioè di *far più Opere, che quel Cassio non fece*. Anche dirò, che la distinzion maffejana toglie via ogni intoppo, e riesce per tutti i rispetti più verisimile e più naturale. Il Tiraboschi intorno alla Vita, e all' Opere di Cajo Cassio cita un Saggio pubblicato nel 1779. in Parma dal D. Giuseppe Bonvicini Parmigiano.

sappiamo, fu cagione di maggior buffo, e diede qualche briga al poeta, fu il *Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum* della seconda del primo. Perciocchè nella quarta, in cui giustifica la sua profession di satirico, e l'esercita ad un' ora meglio, che mai, ripete il medesimo verso dicendo: . . . . *ego si risi, quod ineptus Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum, Lividus, et mordax videor tibi?* E qui mi piace notar come Seneca nell' ottantesima sesta epistola si serve di questo passo a mostrare quanto il suo secolo fosse più molle, che quel d' Orazio: *Descripturus infamem, et nimiis notabilem deliciis Horatius Flaccus, quid ait?* Pastillos etc. *Dares nunc Rufillum; perinde esset, ac si hircum oleret, et Gorgonii loco esset, quem idem Horatius Rufillo opposuit* etc. *Gorgonii* ha Seneca, e non *Gargonii;* nè io trovo, che al Bentlejo, o ad altri nel fermar la lezione *Gargonius hircum* sovvenisse di questo luogo.

(43) *Facc.* 25. Vedi l'Annotazion 41. Ma a questo non so che di misterioso contribuiscono poi anche que' passaggi improvvisi, e quei propositi, che sottentrano per non espressa deduzion di discorso, de' quali è detto all'Annotazione 18. E' pare, che l'arte sì cara alle belle e gentili donne di celando scoprirsi, e scoprendo celarsi, quella pur sia de' poeti singolarmente di questa classe.

(44) *Facc.* 25. L'oscurità di Giovenale è attribuita dal Volpi alla mutazion de' tempi, e al difetto, che noi abbiam di certe notizie (*de Satyra Latina* c. X). Or questa si chiama oscurità accidentale ed estrinseca, la qual può cadere in ogni più lucido autore; ma chi negherà in Giovenale, e molto più in Persio un'oscurità propria ed intrinseca, procedente dagli accennati vizj del loro stile? Dove sappiamo, che Orazio, non ostanti le sue artificiose irregolarità d' apparenza, fu dagli stessi antichi tenuto per tutt' altro, che oscuro: di che buon testimonio gli rende lo Scrittore della sua Vita, il qual toccando di non so che elegía, e d'una lettera in prosa, ch'eran portate d'attorno sotto il nome di lui, sì le scarta con dire: *utraque falsa puto: nam elegi vulgares, epistola etiam obscura: quo vitio minime tenebatur.* Se tu vuoi

veder belle cose sopra l'oscurità veniticcia e la natia, leggi il quarto Dialogo del P. Bour intorno alla *Maniera di ben pensare ne' componimenti.*

(45) *Facc.* 25. Ingegnose, e belle spressioni mi pajono le seguenti, quale per precisione, qual per grazia, qual per vivacità, qual per dilicatezza. Sat. VIII. lib. I. *simul ac vaga luna decorum Protulit os.* S. II. lib. II. *Molliter austerum studio fallente laborem (a).* S. V. *Et quoscumque feret cultus tibi fundus honores. — gaudent praenomine molles Auriculae. — leniter in spem Adrepe officiosus.* S. VI *seu quis capit acria fortis Pocula, seu modicis uvescit laetius.* Ep. II lib. I. *venaticus, ex quo Tempore cervinam pellem latravit in aula, Militat in sylvis catulus.* Ep. III interrogando un amico intorno a' suoi studj: *Quae circumvolitas agilis thyma?* Ep. XI *locus effusi late maris Arbiter.* Ep. XII di Fraate supplichevolmente uficioso verso d' Augusto: *genibus minor.* Ep. XVII di Diogene: *quem duplici panno patientia velat.* Ep. XVIII d' un magnate vizioso, offeso de' vizj del suo cliente: *Saepe decem vitiis instructior odit, et horret.* Ep. XIX di Ennio: *nunquam, nisi potus, ad arma Prosiluit dicenda.* Ep. I. lib. II de' libri cari alla nazione: *quid haberet, Quod legeret, tereretque viritim publicus usus?* Ivi del lusso ingenerato dalle prosperità: *in vitium fortuna labier aequa (b).* E di gran poeta drammatico: *Ille per extentum funem mihi posse videtur Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit (c).* E de' versi

(a) Il Petrarca:

,, Con diletto l' affanno disacerba.

Son. CLVII. Intorno all' *honores* del passo, che seguita, noterai, che anche nella nostra favella le parole *onore* e *onorare* a' hanno poco meno che preso per proprio significato quello del mostrare altrui riverenza nella cosa del mangiare, e convitare, come ce ne chiariscono i Deputati a carte 131.

(b) *Luxuriari felicitas urbis inciperet* disse L. Floro L. II c. XV.

(c) E' mostra, che Plinio Novello avesse in mente questo passo allora che scrisse nell' ep. XXVI del lib. IX *eloquentiam nihil magis, quam ancipitia delectant. Vides, qui per funem in summa nituntur, quantos soleant excitare clamores, quum jam jamque casuri videntur.* Luciano nel *Precettor de' Retori* rivolge questo paragone agl' imitatori: *Addet lege nupturam*

elaborati: *tenui deducta poemata filo*. Questi nè volgari, nè sforzati modi quanta finezza, e quanto buon gusto domandino, sel sa chiunque tenta o di voltargli in sua lingua, o di trovarne di simiglianti.

(46) *Facc.* 25. Cioè quella cotal negligenza, di cui disse Terenzio nel Prologo dell' Andria: *Quorum aemulari exoptat negligentiam Potius, quam istorum obscuram diligentiam*: e di cui ragiona M. Tullio al capo XXIII dell' oratore Questa diligente negligenza si rassomiglia appunto all' acconciatura di quella Pirra, a cui dice il medesimo Orazio: *Cui flavam religas comam, Simplex munditiis?*

(47) *Facc.* 25. I Latini amavano ne' componimenti satirici la libertà, e schiettezza de' vocaboli proprj, intanto, che questi eran chiamati per eccellenza *verba Latina*; onde Marziale nell' epistola al lettore ebbe a dire: *Si quis tamen tam ambitiose tristis est, ut apud illum in nulla pagina Latine loqui fas sit, potest Epistola, vel potius Titulo contentus esse.* E più aperto nell' Epigramma XXI. del libro XI. *Caesaris Augusti lascivos, livide, versus Sex lege, qui tristis verba Latina legis.* Imperò di tai parole *Latine*, che chiamavano eziandio *pretestate*, e *dominanti*, ne troverai in Orazio alcune, ed alcune pur di grosse, e direi quasi lazze. Verbigrazia nella sat. II del lib. I. *ambubajarum — permolere*, ed altre. Nell' VIII *merdis caput inquinaer albis — pepedi Diffissa nate ficus.* Nella IX *curtis Judaeis.oppedere.* Nella terza del secondo *jaceretve cloacam.* Nella V *spurco Damae.* Nella VII. *nasum nidore supinor* col *mejat eodem*, e simili. Nell'ep. IV del lib. I. *Epicuri de grege porcum.* Nella VI *crudi, tumidique lavemur.* Nella XIV *uncta popina* etc. La nostra lingua, quasi donna di più tenero viso, non sostiene tanta licenza; e chi in tutto adoperar volesse all' usanza latina, e' farebbe d'un sermone una sguajata cosaccia da taverna. Ed appunto in buon toscano *latin di bocca* equivale a *sboccato*. Appo i Romani poi il

tibi Rhetoricam, si per illa (veterum vestigia) *incesseris, velut qui super funes gradiuntur* etc.

linguaggio dell' epigramma era a un bisogno men verecondo, che quel della satira. Ma li più antichi godean talora eziandio in grave scrittura chiamar le cose col propio nome, onde Sallustio che gl' imitò, non temette d'usar nella congiura di Catilina quell'espressione: *quicumque impudicus, adulter, ganeo, manu, ventre, pene, bona patria laceraverat* etc. Il qual passo noi non potremmo volgarizzare a motto a motto senza arrossire. Ed ecco in fatti com' e' si trova voltato dal famoso frate Bartolommeo da S. Concordio: *qualunque disonesto, adultero, ghiotto, e chi aveva consumato quasi lo suo patrimonio, spendendo, e giucando, o mangiando, o bevendo* (a). Lo stesso Menzini, comechè fosse libero e ardito molto, pur generalmente non usò di dire al pane pane, ma si fece intender sotto metafore e coperchielle. Così nella sua prima satira leggerai: *Chi dia ne lo spiraglio, o in emisfero. — Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco, E che il prosciutto casalingo affetta.* E nella sesta: *e poscia ingolli O di Masaccio, o di Burchion l' aringa* ec.

(48) *Facc.* 25. Nuovi sono, per quanto noi possiamo sapere, l' *ulceret* della sat. VI del lib. I. l' *immersabilis* dell' epistola II del lib. I, vocabolo bellissimo a dinotare Ulisse vincitor d'ogni tempestosa fortuna; l' *ampullatur* della III, non meno bello a disegnare lo stile tragico; e l' *optivo* della seconda del secondo. L' *epos* della satira X. del lib. I. non si trova usato da altri prima di lui, ed in lui solo si trovan li sopraddetti. Nuovo sarebbe anche il *vepallida*, che si legge per alcuni nella seconda satira del libro primo in senso accrescitivo, se il Bentlejo nol contrastasse di forza.

(49) *Facc.* 25. Havvi della novità nelle seguenti maniere. Sat. II. lib. I. *rem oblimare*. Sat. VI *quantum interpellet inani Ventre diem durare*. Sat. X *comis garrire libellos*. Sat. III, lib. II. *Ilionam edormit* detto ingegnosamente di Fufio, che sostenendo in teatro le parti d' Iliona, mentre s' infingea di dormire, s'addormentò da

(a) Ediz. prima Fior. per lo Grazioli 1790.

dovero, come colui, che avea ben caricato l'orza col fiasco. Sat. IV. *Ne gallina, malum, responset dura palato.* Epistola a' Pisoni: *Ego cur, acquirere pauca si possum, invideor?* ove cade mirabilmente il nuov'uso di cotal verbo, ragionando appunto il poeta della facultà d'arricchire la propria lingua.

(50) *Facc.* 25. *Calones, caballi, muli, culices, ranae, in scopis, in mappis, in scobe,* e cent'altre voci di questa fatta ti darà Orazio pressochè ad ogni passo, oltre a non poche maniere della prosa più familiare del Lazio, son l'*eo dormitum*, il *donec Decoqueretur olus*, il *dormis ocreatus*, il *respondere vadatus Debebat*, il *cassa nuce pauperet*, e simiglianti. Ma la destrezza dell'acconciamente incassarle, e quasi incorniciarle fa tutto. Esempigrazia nella sat. V. del lib. I. un *mali* nobilita il *culices*, e le *ranae* un *palustres*. Nella IX l'aver traportato il *debebat* del *respondere vadatus* nell'altro verso, e soggiunto: *quod ni fecisset perdere litem*, senza ripeter lo stesso verbo *debebat*, dà al passo quanto basta di grazia. L'*eo dormitum* della VI è tosto seguitato da un *non sollicitus*, che non è da prosa. Parimente un *discincti ludere . . . soliti* nella prima del secondo mette in mezzo il *donec Decoqueretur olus*, e sì lo sostiene. Nella terza il *dormis ocreatus* è rilevato dal *Tu nive Lucana*, che gli precede, e simile nella quinta il *cassa nuce pauperet* dal *te Contemtum*. Così nella quarta l'*in scopis, in mappis, in scobe* ha innanzi un *vilibus*, ed appresso due bellissimi versi: *Ten' lapides varios lutulenta radere palma, Et Tyrias dare circum illota toralia vestes* etc. Ed il maraviglioso sta appunto in questi cotali accorgimenti, per cui è mantenuto quel difficilissimo equilibrio, che tien lo stile fra l'alto e 'l basso come sospeso.

(51) *Facc.* 25. Fra' veri proverbj sembra doversi riporre il *Tanti, quantum habeas, sis* (a), e 'l *Tantalus a*

(a) Lucillo dice: *Quantum habeas, tanti ipse sies, tantique habearis*; e Petronio Arbitro: *assem habeas, assem valeas*; che tal fu sempre la regola degli sciocchi, e la disgrazia de' buoni.

labris sitiens della satira prima del libro primo; il *Foenum habet in cornu* della quarta, e l'*In silvam non ligna feras* della decima. L'*hac urget lupus, hac canis* della seconda del secondo, l'*ignem gladio scrutare* con l'*oleum adde camino* della terza, e l'*Ut canis a corio nunquam absterrebitur uncto* della quinta (*a*). *Il dimidium facti qui caepit, habet* dell'epistola seconda del libro primo, l'*Optat ephippia bos piger, optat arare caballus* della quartadecima, il *Non cuivis homini contingit adire Corinthum* della decimasettima; il *Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri*, e il *narrare putaret asello Fabellam surdo* col *tractant fabrilia fabri*, e col *vineta egomet caedam mea* della prima del secondo libro. Infra le maniere poi, che potevano divenir proverbj, e possono anc' oggi tra' letterati, sono forse le seguenti. Nella satira di tutte prima: *Ut si quis asellum In campo doceat parentem currere frenis.* Nella decima: *Satis est equitem mihi plaudere.* Nella prima del secondo: *Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem Pugnis.* Nella terza: *Culpantur frustra calami* (*b*). — *Teneas, Damasippe, tuis te.* Nella quarta: *Sed non omne mare est generosae fertile testae.* Nella quinta: *Davus sis comicus.* Nell'epistola seconda del primo libro: *Si noles sanus, curres hydropicus*, o vero *Si nolis sanus, cures hydropicus*, sottintendendo col Bentlejo *expergisci.* Nella decimanona: *forum, putealque Libonis Mandabo siccis.* Nella prima del secondo: *Parthis mendacior.* Nella seconda: *argilla quidvis imitaberis uda.* — *Ibit eo, quo vis, qui zonam perdidit.* E più altri.

(52) *Facc.* 25. Rechiamone alcune poche. Lib. I, sat. IX. *nil sine magno Vita labore dedit mortalibus.* Lib. II, sat. II. *male verum examinat omnis Corruptus judex.* Sat. III. *Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.*

(*a*) *Si quidem neque canis desinat facile corium arrodere quum semel coepit*: Luciano contro al comperator di libri ignorante.

(*b*) Noi diremmo: *cattivo lavoratore a ogni ferro pon cagione.* A Tullio faceva ogni penna: *Sed hoc facio semper, ut quicumque calamus in manus meas venerit, eo sic utar tanquam bono.* Lib. II ep. XV al Fratello Quinto.

Sat. VIII. *ingenium res Adversae nudare solent, celare secundae.* Lib. I, ep. VI. *Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui, Ultra, quam satis est, virtutem si petat ipsam* (a). — *Exilis domus est, ubi non et multa supersunt, Et dominum fallunt, et prosunt furibus* (b). Ep. X. *Quem rem plus nimio delectavere secundae, Mutatae quatient.* Ep. XVI. *Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.* Ep. XVII. *Principibus placuisse viris non ultima laus est.* L'una, o l'altra epistola singolarmente abbonda di sentenziosi concetti, e intra l'altre molto se ne adorna la seconda del libro primo non mai a bastanza riletta.

(53) *Facc.* 26. Di tai metaforiche, e veramente poetiche locuzioni se ne potrebbe qui infilzare in buon dato, oltre a quelle che per altra occasione son registrate all'annotazion (6), ed alla (45). Eccone dunque delle più insigni. D'un amore, od amante, cui non piaccion le prede facili (sat. II, lib. I.): *Transvolat in medio posita, et fugientia captat.* Della vanagloria comune a' grandi, ed a' volgari (sat. VI): *Sed fulgente trahit constrictos gloria curru Non minus ignotos generosis.* Dell' invidia rintuzzata, con allusione alla favola della Vipera, e la Lima (sat. I. lib. II): *et fragili quaerens illidere dentem Offendet solido.* Del corpo troppo pasciuto (sat. II): *adfigit humo divinae particulam aurae.* Del furor d'ambizione, e di gloria (sat. III): *quem cepit vitrea fama, Hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis.* Del far buona pesca di vecchiardi ricconi (sat. V): *Plures adnabunt thunni, et cetaria crescent.* Ivi medesimo dell'adulare: *Crescentem tumidis infla sermonibus utrem.* Di certi uomini or buoni, or malvagi (sat. VII): *pars multa*

(a) In questo senso medesimo l'Ecclesiaste al c. VII. *Noli esse justus multum: neque plus sapias, quam necesse est, ne obstupescas.*

(b) Quel gran savio di legale filosofia messer Lelio Torelli ebbe forse l'animo a questa sentenza d'Orazio, quando (secondochè narra Filippo Sassetti nella gravissima orazion funebre recitata in sua lode, e da Salvino Salvini inserita a carte 130 de' Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina) *ad uno, che lo avvertiva, come i familiari suoi, non se ne avvedendo egli, straziavano il suo avere, rispose: Guai a colui, che può tener conto di tutto il suo!*

natai, modo recta capessens, Interdum pravis obnoxia. Della smaniosa vaghezza d'un grande per qualche luogo da diporto (lib. I. ep. I.): *lacus, et mare sentit amorem Festinantis heri*; ed appresso della sua volubilità: *Quo teneam vultus mutantem Protea nodo (a)?* Di valente poeta lirico (ep. III): *Pindarici fontis qui non expalluit haustus, Fastidire lacus, et rivos ausus apertos.* D'antica amichevol concordia (ep. X): *Annuimus pariter: vetuli, notique columbi.* E quivi pure della ricchezza non padrona dell'uomo, ma serva: *Tortum digna sequi potius, quam ducere funem*: espressione trasportata per avventura da una sorta di ballo, di cui anche parla il terenziano Demea nell'ultima scena dell'atto quarto de' Fratelli: *tu inter eas restim ductans saltabis.* Del fiorente stato d'Italia (ep. XII): *aurea fruges Italiae pleno defundit copia cornu.* Delle commedie di Quinzio Atta (epist. I, lib. II): *Recte, nec ne, crocum, floresque perambulet Attae Fabula* etc. ov'è graziosa la metafora tratta dall'uso di spargere il proscenio di fiori, ed oltre a ciò sottil frizzo si cela sopra il poeta Atta così cognominato dall'andar per difetto organico in punta di piedi, onde Orazio temea, non le sue Togate fossero peggio in gamba di lui. E nota, che appunto della buona, o mala riuscita d'un dramma, od attore le formole proprie erano *stare*, o *cadere (b)*. Ma per seguir nostro viaggio, nella medesima pistola è assai nobilmente detto delle pompe trionfali in teatro: *Mox trahitur manibus regum fortuna retortis — Captivum portatur ebur,*

(a) Non so, se altri abbia avvertito la notevole conghiettura di Luciano nell' eruditissima difesa *del Ballo*. Ella suona così: *Vetus illa fabala, Proteum illum Ægyptium nihil aliud, quam Saltatorem fuisse, mihi innuere videtur hominem imitandi peritum, quique in varias species, et formas mutare se posset, ut et aquae humiditatem, et ignis celeritatem in motus vehementia, et leonis immanitatem, et pardalis impetum, et arboris quassum, denique quicquid vellet imitaretur. Ceterum haec fabula rem contra omnium opinionem assumens, quasi in ea mutaretur, quae imitabatur, ingenium ipsius explicavit.* Orazio accomodò questo personaggio anche a un mal uomo, che in mille modi sappia uccellare i suoi creditori, e trovar gretole per uscirsene. Vedi la sat. III del libro II.

(b) Di qui forse con bella traslazione l'Appostolo nella lettera a' Romani c. XIV. *Ta quis es, qui judicas alienum servum? Domino suo stat, aut cadit.*

captiva Corinthus. E dell' asilo domestico degli scritti non ancor pnbblicati, nella pistola seconda: *Et versentur adhue intra penetralia Vestae.* Delle parole poi antiche e dismesse si legge quivi medesimo. *Quae priscis memorata* etc. *Nunc situs informis premit, et deserta vetustas.* E del pocta illustratore, e amplificator della lingua: *Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni, Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.* Aggiugnerei qui dalla citata prima epistola quella spressione sopra l' invidia causata da trascendente eccellenza: *Urit enim fulgore suo qui praegravat artes Infra se positas;* se l' Algarotti (in una Lettera del T. X Ediz. Crem.) non osservasse, che questo è *un passo, dov' egli non ci ha mai trovato la solita finezza d' Orazio. Quell'* urere, e praegravare *fanno a' calci insieme; non ci è continuïtà d' immagine: la eterogeneità delle metafore offende di troppo. Il Pope lo ha imitato continuando con garbo la stessa figura.* Certo i Quintiliani raccomandano, che da qual genere si è la traslázion cominciata, in quello pur si finisca (lib. VIII, c. VI). Ma i Ciceroni, e gli Orazj sembrano in certo modo signoreggiare le regole, non mica esser da queste signoreggiati *(a).* Senzachè ordinando il costrutto, l' *urit fulgore suo* seguita al *qui praegravat artes*, ed è una nuova metafora, che sta di per sè, senza dipender dalla prima, nè formare allegoría. Mal quadrerebbe se e' dicesse: *fulgore suo artes praegravat*, o vero: *pondere suo artes urit*: ma dice divisamente: *qui praegravat artes, urit fulgore suo.* Vedi in questa materia delle metafore le belle cose, che scrive il Caro nella bellissima apologia di Banchi all' opposizionc del Castelvetro decimasesta *(b).* Simile in que' versi dell' ep. I.

(*a*) Leggi la prefazione alla P. I. del vol. II. delle prose Fiorentine, in aul terminare.

(*b*) Biasimato è il Caro in ordine allo stil satirico di tal libro dal sig. conte Gianfrancesco Galeani Napiooe nella sua opera *Dell' uso, e de' pregi della lingua Italiana* vol. II lib. III c. III, e acusato insieme col citarne la lettera LXXXIX del vol. II delle sue familiari. Ma dovea il sig. conte citarne molto più la XLIV, dove il commendator raccootando punto per punto ogni cosa, dimostra come e' fu messo in quella pratica a suo dispetto, e tiratovi pe' capelli. Senzachè quel libro contiene tante preziose osservazioni e di lingua, e d' arte poetica,

del lib. I. *Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit, si modo culturae patientem commodet aurem*, v'ha chi tre metafore nota insieme accozzate, il *ferus* dalle fiere, il *mitescere* dalle frutte, il *culturae* da' terreni. Tuttavolta ella può considerarsi per una metafora sola presa da questi ultimi, perciocchè *ferus* si dice d'ogni cosa selvaggia, non pur delle fiere, onde in Virgilio si legge *feri montes*, ed in Catullo *fera nemora*; e *mitescere* s'appropia anco alle terre, avendosi in Plinio *mitescentia alpium juga*, ed in Orazio stesso: *Silvestrem flammis, et ferro mitigat agrum*. Ad ogni modo la *diligente corrispondenza delle metafore* (come notò Filippo Rosa Morando nelle preziose *Osservazioni* sopra Dante, dopo avere esaminato al canto XIX del Purgatorio un luogo di Catullo) *fu poco amata da' gran poeti . . . La manifesta affettazione dell'arte si dee fuggire; nè più opportuno mezzo per manifestarla v'ha delle traslazioni, che col compasso del comentatore misurate sono*. Or perchè non dirò io, poichè io son qui, che i più scrupolosi critici non perdonano al nostro poeta tre altri passi, benchè per altra ragione? Il primo è nella prima satira del secondo libro, dove all'obbiezion di Trebazio: *Si mala condiderit in quem quis carmina, jus est* etc. Flacco risponde: *Esto, si quis mala. sed bona si quis Judice condiderit laudatus Caesare?* etc. Questo, dicono, è un rispondere, amore ha nome l'oste, poichè il *mala carmina* nel senso di Trebazio significa versi satirici, non versi mal fatti. Vero; ma quest'è appunto, com'è detto all' Annotazione (21), un de' luoghi, ove Flacco vince la causa scherzando, ed opponendo alle leggi l'eccellenza del poeta, il favor del monarca, e poi anche la verità della satira. Il secondo son le parole di Damasippo ad Orazio nella terza: *longos imitaris, ab imo Ad summum totus moduli bipedalis*. Che freddo sale (gridano essi) a confonder la grandezza della statura con quella della condizione! E con questo mostran di non intendere, come lo Stoico oraziano, non che confonda le cose, anzi fa qui una bellissima parabola , o similitudine , dicendo , che Orazio nel

ch' egli è un fastidio ad udir pure insistere contro all' agrezza de' motti senza una lode al mondo per la copia delle dottrine, e la grazia del dire.

dispendere in fabbriche, e però gareggiar co' ricchi, commette lo stesso errore, che s'egli, uom di due spanne com'egli è, faccia ad assaggiarsi con uomini giganteschi: *Ædificas: hoc est, longos imitaris* etc. Costoro doveano contar per nulla l'*hoc est.* Il terzo sta nella sesta, dove il poeta prega Mercurio, *Pingue pecus domino facias, et cetera, praeter Ingenium.* Ecco (dicono) un altro equivoco anche più indegno d'Orazio in una preghiera. Ma e la preghiera è fatta a un Iddio, che (com'anche considera il Sanadono) ama le berte, ed i motti: e l'eccezion del *praeter ingenium* cade sì naturale, spezialmente appresso il *cetera* abbracciante ogni cosa, che per poco par necessaria. In questa maniera di equivochi vuolsi aver rispetto a due cose: la prima ch'egli non sien tirati con gli argani, nè preparati dalla lunga; la seconda, che non servan di lubrico fondamento a seria argomentazione. Delle quali cose niuna è nel citato luogo Ecco, Marco Tullio scherzando sopra la voce *pilus,* che si prende anche per quello che noi diremmo *nulla, punto, fiore,* o simili, non gittò egli questo motto contro Cajo Fannio Cherea nell'orazione per Quinto Roscio? *qui idcirco capite, et superciliis semper est rasis, ne ullum pilum viri boni habere dicatur.* E meglio a nostro proposito non disse nel paradosso quinto? *Reviviscat M Curius, aut eorum aliquis, quorum in villa, ac domo nihil splendidum, nihil ornatum fuit, praeter ipsos.* E pur quello *splendidum,* e quell' *ornatum,* quanto alle ville e case di Curio e degli altri, appartiene a' marmi e agli arredi; quanto a Curio stesso ed agli altri, appartiene alle virtù dell'animo loro. Ma quanto non piace egli l' equivoco spontaneo e semplice, e che in sustanza ha il suo vero, come l'ha pur quel d'Orazio a questo simigliantissimo? Così altri commendando il Macedone, per atto d' esemplo, potrebbe dire: Alessandro non ebbe di piccolo altro, che la persona. Ben sarebbe sciocchezza il dire, ch'è maraviglia, come ad Alessandro, alla cui grandezza non bastava il mondo, bastò poi un'angusta tomba; non avendo qui la *grandezza,* che il solo solo significato di magnanimità *(a).* Esemplo insigne d'equivoco per antitesi

(*a*) Cicerone loda una risposta in equivoco di Licinio, ch'è

lambiccato sia quello del Tasso al Canto XII del Goffredo, sopra la gelosia di Senapo re di Etiopia, a chi la moglie avea partorito una bambina bianca:

» Ch' egli avría dal candor, che in te si vede,
» Argomentato in lei non bianca fede (*a*).

Del resto, non parendo al Dacier poter difender l' ultimo luogo d' Orazio quando sia equivoco, prende per partito di tirarnelo ad altro senso con manifesta violenza. Ella non è ancor ghezza, disse la volpe dell'uva, non potendo aggiugnervi per saltare. Al primo poi assomiglierò io volentieri quel passo del Boccaccio nella *Conclusione* alle sue Novelle, dov' egli mostrando voler ringraziare, e appagare certe monne cionne, che gli obbietteranno, *mal convenirsi ad un uom pesato e grave aver così fattamente scritto*, con grazioso scambio di sensi dinotante un cotal disprezzo dell'opposizione, risponde: *Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato: e perciò parlando a quelle che pesato non m'hanno,*

tale: *Africano illi majori, coronam sibi in convivio ad caput accommodanti, quum ea saepius rumperetur, P. Licinius Varus: Noli mirari (inquit) si non convenit: caput enim magnum est. Laudabile, et honestum.* Lib. II dell' oratore c. LXI. In fatti quadrando il *caput magnum* sì al senso intellettuale, e sì al fisico, la ragion data da Varo, avvegnachè stia in bilico, pure ha un puntello, che ne la cansa dal riuscire del tutto falsa. Maggiormente il *pingue* d' Orazio, che ed abbraccia gli stessi due significati, e non serve ad alcun sofisma. Ben temo io di sofisma in quel *mensuram nominis ipsa fero*, che soggiugne Saffo appo Ovidio dopo aver detto nella lettera a Faone: *Sum brevis: at nomen, quod terras impleat omnes, Est mihi*; ch'è quanto dire: *io mi son piccola, ma il mio nome è grande quanto il mondo, ed io grande quanto il mio nome.* Ognun ci vede lo sforzo per cavare un' antitesi, che, ridotta la cosa al discorso naturale, non ci sta altramenti; e'l discorso naturale è questo: *io mi son piccola, ma famosa*: il che è bene un compenso intrinseco d' un difetto estrinseco, ma non è un' antitesi, perocchè l' esser piccolo non inchiude contrarietà con l' esser famoso.

(*a*) Stupenda pittura in fresco rammemora il Vasari condotta da Giotto d' una bellissima giovane, *la quale per liberarsi dalla calunnia dell' adulterio, giura sopra un libro tenendo fissi gli occhi suoi in quelli del marito, che giurare la facea, per diffidenza d' un figliuolo nero partorito da lei* ec. Qui il Tasso avrebbe a costui fatto dire, che tale era la fede di lei, quale il color del portato, che con questo medesimo la scopriva.

affermo, che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua ec.

(54) *Facc.* 26. I passi qua e là portati dimostran ciò molto bene. L'interrogazione oratoria fa colpo grande perchè tiene un certo che di disfida, e argomenta sicurezza in convincere. E che poteva egli rispondere Orazio all' interrogazione di Davo? (Sat. VII lib. II) *Te conjux aliena capit, meretricula Davum: Peccat uter nostrum cruce dignius?* E dalle interrogazioni d'Orazio come potea difendersi Floro? (Ep. II lib. II) *Non es avarus: abi. quid? cetera jam simul isto Cum vitio fugere? caret tibi pectus inani Ambitione? caret mortis formidine, et ira? Somnia, terrores magicos, miracula, sagas, Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides? Natales grate numeras? ignoscis amicis? Lenior, et melior fis accedente senecta? Quid te exemta levat spinis de pluribus una?* Quest'è bene un serrare altrui i panni addosso.

(55) *Facc.* 26. Se in ogni maniera di poesía gli acconci epiteti sono in pregio, certo vie più debbono esser nell'istruttiva, ove per essi sono illuminate le cose, e ad un'ora è ottenuta la brevità. Considera in Orazio li seguenti bellissimi. (Lib. I. sat. II) *ingrata ingluvie*, che disegna il niun rispetto della ghiottorníа alle fatiche de' maggiori, che già fecer la roba, e com'ella seppellisce tutto nel baratro del ventre senza mercè d' alcun frutto. (Sat. VI) *infans pudor. — fallacem Circum*, perchè aliavano quivi intorno ciurmadori, e indovini. (Sat. VIII) *fragilis Pediatia*, ch'era un giovane da sollazzo, ed imperciò è nominato in forma di femmina, come quell'Egilio nel secondo dell'Oratore *(a)*. (Sat. IX) *lentissima brachia*, parlando di tale, che frugato mostrava di non sentirsi. (Lib. II sat. II) *abnormis sapiens*, d'uomo savio di natural prudenza, e non a sesta di scuola. — *Caena dubia*, espression tolta da Terenzio nel Formione, per

(a) . . . quam Q. Opimius Consularis, qui adolescentulus male audisset, festivo homini Egilio, qui videretur mollior, nec esset, dixisset: Quid tu, Egilia mea? quando ad me venis cum tua colu, et lana? Non pol (inquit) audeo, nam me ad famosas vetuit mater accedere. Cap. LXVIII.

inferir la lautezza dalla dubbiosità della scelta. Simile disse Ovidio nell'arte ad altro proposito: *Copia judicium saepe morata meum* (Sat. III) *sapientem barbam*, a significar non tanto il costume filosofico di lasciarsi crescer la barba, quanto che i più di costoro non hanno altro di filosofo, che la barba. — *vitrea fama*, che ne spiega e il brillamento, e la fragilità, come pur disse della fortuna Publio Siro: *Fortuna vitrea est; tum, quum splendet, frangitur.* — *Cicutae nodosi*, che fu un notajo. — *impransi magistri*, a dinotar l'astinentissimo Senocrate rimpetto a Polemone ubbriaco, ch'egli convertì con un solo ragionamento *(a)*. (Sat. V) *jus anceps*, essendo le leggi per ogni causa fonti del pro, e del contro. (Sat. VI) *musa pedestri* — *plumbeus auster* — *rimosa in aure*, tolto anche questo da Terenzio nell'Eunuco. (Sat. VIII) *iratum ventrem*, che *rabbiosa fame* disse il nostro maggior poeta, e noi diciam tutto dì. (Lib. I. ep. I) *lacrimosa poemata Pupi*, disegnando le costui tragedie, e forse (benchè il Sanadono non voglia) con equivoco satiresco, qual è nell'*oratio miseranda*, onde Catulo commendò uno sciocco oratore, che si credea far piagner le pietre. (Ep. XIX) *mascula Sappho*, che

(*a*) Appoggiata al vero è l'invenzion di Luciano, che nel *Due volte accusato* figne, che l'ubbriachezza ponga libello d'ingiuria all'accademia per averle rubato questo Polemone, e che l'accademia stessa parli prima (secondo il costume suo) in favore dell'ubbriachezza contra se medesima, come rea d'aver rivolti i giorni lieti e sereni di lui in malinconici e foschi; indi parli in favor di sè contra l'ubbriachezza, mostrando, sè aver potuto fare d'uno scapestrato giovansstro, cui Atene non avea veduto mai altro, che barcollante del vino, un sobrio e modesto Filosofo. *Posteaquam autem ad me venit*, (traduce Giovan Benedetti il passo per noi più notabile) *ego quidem, ut facere consuevi, patentibus foribus, apud amicos praesentes de virtute et temperantia forte verba faciebam. Ille vero cum tibia, et coronis astans, principio quidem vociferabator, ac perturbare nos tentabat, conventum clamore interturbando. Postquam vero illius nullam rationem habebamus, paulatim (neque enim ebrietate prorsus erat perfusus) coepit ad sermones resipiscere, coronas demere, et tibicinam compescere, et ob purpuram erubescere..... Postremo aufugiens, ut erat, ad me transiit* etc. Ecco il fatto, a che allude Orazio dicendo .... *ponas insignia morbi, Fasciolas, cubital, focalia? potus ut ille Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas, Postquam est impransi correptus voce magistri.*

comprende non meno i vizj, che l'ingegno, e 'l coraggio di questa Greca infelice. — *exsangue cuminum* — *ventosae plebis* — *funebre bellum.* (Lib. II ep. I.) *plagosum Orbilium*, attivamente detto, ch'è nuovo. (Ep. II) *genitor usus*, favellando di lingua, e di vocaboli nuovi, ec. Ottime avvertenze ricoglier si possono in questa cosa degli epiteti dalla lezione ottava del tomo IV delle prose Fiorentine, ch'è lavoro del Buommattei.

(56) *Facc.* 26. Imperò muove a riso Aonio Paleario, scrittore per altro elegantissimo, che in una pistola a Giovanni Toso, s'attenta di sindicare il numero del sermone oraziano, recandone per saggio quel verso: *Ambubajarum collegia, pharmacopolae:* che ben potea recarne più altri, li quali a gran pena l'orecchio riconosce per versi; come sarebbe:

Illam, post paulo, sed pluris, si exierit vir.
Ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors.
Naturae fines viventi, jugera centum, an.
Tibure, vel Gabiis; et tecum sic agat; hic et.
Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi (a).

Egli si fa poi beffe d'Orazio perchè in sua vecchiezza si fosse dato a comporre di questo gusto, e credesse venire in gran nominanza per poesie fatte così acciabattando. La qual proposizione a che sia appoggiata, io non so, certissimo essendo, che fin dall'età più fresca Orazio coltivò egualmente e la lirica poesía e la satirica, se pur non incominciò da questa; e che in ripulir suoi componimenti e' fu in ogni tempo senza stima scrupolosissimo. Ora però si sappia, che il Paleario tentando ritrar lo stile oraziano nel medesimo tempo che il biasimava, mal potè farlo, se non quanto ne copiò le proprie parole, passando del rimanente d'una in altra

(a) Simigliantissimi sono a questi que' versi di Dante, e dell'Ariosto: *E più d'un mezzo di traverso non ci ha* — *Detto mi fu; e da Beatrice: di di* — *E mentre dice indarno, misero me* ec. Nel nostro autore lodò già Quintiliano quella chiusa di verso a' Pisoni .... *nascetur ridiculus mus* per la grazia appunto di tal monosillabo in tal cosa, e cel diede per imitato da quel di Virgilio negli affari della villa .... *saepe exiguus mus.* Vedi l. VIII. c. III.

maniera, ed ora a Lucrezio, quando a Catullo, ora a Virgilio mal suo grado rassomigliandosi. Le quali tutte cose dimostrano, ch'egli non s'ebbe giusta idea di così fatto comporre, e però non disse, se non vero, quando disse all'amico: *carmina mitto Invito genioque meo, invitaque Minerva*. Per tal modo al mal censurare seguitò la pena dell'imitar peggio. Quanto più accorto, e più felice fu il Casa e nel conoscere il bello del sermone d'Orazio, e nel ritrarne le forme! specialmente nell'epistola a Galateo sopra il male dell'ambizione: *Ut capta rediens Helene cum conjuge Troja* etc. la quale a mio creder vince d'assai l'altra al Bembo sopra la natura da' poeti allegorizzata: *Humani vim, Bembe pater, miramur, et artem* etc. e vince anche la satira, in cui difende se stesso dall'accusa di scioperato, e cottojo: *Si te cura vigil Sophiae delectat, et acre* etc. Deh perchè non tentò mai Monsignore questa sorta di poesìa in volgare, egli, che anche ne'suoi sonetti era e nel numero, e nella forza tanto oraziano?

(57) *Facc.* 26. In questo medesimo si conosce la somma felicità del poeta, perch'egli sprona, ed allenta, e modifica il numero a senno suo, e scrive non come e' può, ma come e' vuole. Alcuni versi presi in qua, e in là mostreranno com'egli sappia ordinar l'armonía all'imitazione. Ecco suono dolce e gentile: *Prima dicte mihi, summa dicende camaena, Spectatum satis, et donatum jam rude, quaeris, Moecenas, iterum antiquo me includere ludo* (lib. I. ep. I.) . . . . . *ubicumque locorum Vivitis, indigni fraternum rumpere foedus: Pascitur in vestrum reditum votiva juvenca (a). Fingit equum tenera*

(a) Epist. III. Nota come questo costrutto, in che all'*indigni* si vuole intendere un *O*, somigli forte a quel del Petrarca: *Voi ch' ascoltate .... Spero trovar pietà* ec. su cui vedi il capo XX. della *Costruzione Irregolare* del Menzini, che ne ragiona meglio del Tassoni, e del Muratori. Assai bene ha tradotto il Pallavicini:

„ O degni di non mai romper la bella
„ E fraterna amistà, mentre ciò scrivo,
„ Allevasi una candida vitella
„ Per esser immolata al vostro arrivo.

Altro passo d'altro Latin poeta fu avvertito simigliantissimo

docilem cervice magister Ire, viam qua monstret eques etc. (ep. III). Vasto, e spaventoso: *quum subito ingens Valvarum strepitus lectis excussit utrumque — Exanimes trepidare, simul domus alta molossis Personuit canibus* (lib. II sat. VI). Legato, e quasi astringente: *Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam Limat, non odio obscuro, morsuque venenat* (ep. XIV). Fastoso, e magnifico: *Jurandasque tuum per numen ponimus aras, Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes. — Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte: Hos ediscit, et hos arto stipata theatro Spectat Roma potens* etc. (lib. II ep. I.).... *quia veneat auro Rara avis, et picta pandat spectacula cauda* (lib. II sat. II) .... *rubro ubi cocco Tincta super lectos canderet vestis eburnos* etc. (lib. II sat. VI). Strepitoso, e di trotto: *Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae.* Accelerato: *Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves* (lib. II. ep. I.). Frettoloso, ed insieme mormorevole, e saltellone: *Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum, Quam quae per pronum trepidat cum murmure rivum* (lib. I. ep. X). Lento, ed abbandonato: *Oblitusque meorum, obliviscendus et illis* (ep. XI). Agitato, e convulso: *Altercante libidinibus tremis ossa pavore* (lib. II sat. VII). Celere con intoppo, e tronco: *Semper in augenda festinant, et obruitur re* (ep. XVI). Agro, e vibrato: *Frustra: nam comes atra premit, sequiturque fugacem* (lib. II sat. VII). Largo, e armonioso: *Quae mare compescant caussae, quid temperet annum: Stellae sponte sua, jussaene vagentur, et errent: Quid premat obscurum Lunae, quid proferat orbem* (ep. XII). E se alcuno cerca maggiori pruove della bella armonía, e nobiltà, che Orazio sapea metter, volendo, ne' suoi esametri, consideri que', che si leggon nell' odi, certamente degni dello stesso Virgilio; *Nox erat, et coelo fulgebat luna sereno — Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos* (Epod. XV). *Nec fera caerulea domuit Germania pube — Credula*

al Petrarchesco dalla sagace perizia del ch. ab. Giuseppe Pederzani: ciò sono que' versi dell' el. XI del lib. IV di Properzio in bocca di Cornelia, che apparisce dall' altro mondo al marito: *Damnatae noctes, et vos vada lenta paludes, Et quaecumque meos implicat unda pedes, Immatura licet, tamen huc non noxia veni etc.*

nec flavos (a) metuant armenta leones — Nec vespertinus circumgemit ursus ovile (Epod. XVI). *Tempora populea fertur vinxisse corona* (lib. I. od. VII secondo il Bentlejo). Bene adunque tanto per la multiplicità de'metri, quanto per l'imitante convenienza de'suoni, fu detto il nostro poeta *numeroso* da Ovidio in quel passo: *Et tenuit nostras numerosus Horatius aures, Dum ferit Ausonia carmina culta lyra* (Trist. lib. IV. eleg. X).

(58) *Faec.* 26. Per un verbigrazia, a quante circostanze o di cambiar vita, o di passare da uno ad altro studio, o da uno ad altro stile, non calza egli quel verso: *Nec lusisse pudet, sed non incidere ludum* (ep. XIV)? E a chi non sia di facil contentatura, e creda doversi in tutto cercar quello ch'è più difficile, non s'adatterà forse bene in mille occasioni il *Transvolat in medio posita, et fugientia captat* (lib. I. sat. II)? Questo motto fu dall'Algarotti (*Pensieri diversi* T. VII carte 122. edizione Livor.) applicato agli Europei, li quali trascurano l'Africa in comparazion dell'America e dell'Asia, benchè quella sia di più facil comunicazione per noi, e sia stata la sorgente prima delle nostre ricchezze. Se alcuno poi rivolge in mente imprese pericolose, traffichi, viaggi, macchinazioni, trattati, opere di gran fatica e d'esito dubbio, ponga ben mente al detto sopra le amiche d'alto legnaggio: *unde laboris Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus* (lib. I. sat. II). Hanno parimente innumerabili facce e riscontri quelle domande, ed avvertimenti: *an tibi abunde Personam satis est, non illud, quidquid ubique Officit, evitare? — tuo vitio, rerumne labores, Nil referre putas (b)?... num vesceris ista, Quam laudas, pluma? — Ducit te species, video* (lib. II sat. II). *Strenua nos exercet inertia* (lib. I. ep. XI).... *hae nugae seria ducent In mala. — Non fumum ex fulgore* etc. *habet*... (a' Pisoni) *tanto Plus oneris, quanto veniae minus* (l. II. ep. I.). Se non che tai luoghi capevoli d'utilissime applicazioni sono in Flacco sì spessi, che *loquacem Delassare valent Fabium*. Il Galiano (secondochè

(a) Il Bentlejo vorrebbe *ravos*.
(b) Lib. I. sat. II. Sallustio avea detto al c. I. della guerra giugurtina: *suam culpam auctores ad negotia transferunt*.

nella sua vita racconta il sig Luigi Diodati (a carte 61) potè co' passi di questo solo scrittore compilare in tre libri (ma Dio voglia, che saviamente) un trattato degl'istinti dell'uomo, e delle sue abitudini, e primitive leggi, cioè de' principj del diritto naturale, e delle genti. E se tu leggerai l' VIII, e la IX delle Lettere Persiane, sì vi troverai, se non erro, l'*utilitas justi prope mater, et aequi*, esemplificatamente esposto, senza citarlo, con la storia de' Trogloditi; come vedrai nell' XI smidollato il *vanae sine moribus leges (a)*. Questi grandi, e solidi pregi son la cagione, perchè d' Orazio si può dir quello stesso, ch'egli disse di Nevio: *mentibus haeret Pene recens*. E nel vero egli avea profetato di se medesimo nel terzo dell' odi (od. XXX): *usque ego postera Crescam laude recens* etc. In questo senso e' non v'ha fra gli antichi più moderno autore di lui.

(59) *Facc.* 30. Il Varchi nell' Ercolano scrisse (a carte 406. Ediz. Comin.), che l'endecasillabo sciolto gli parrebbe atto alla commedia, *perchè è più simile a' versi jambici, e perchè nel favellare cotidiano ce ne escono molte volte di bocca.* Ed appresso (a carte 408): *i versi sciolti ne' poemi eroici non mi piacciono, salvo che nelle tragedie.* Per l' opposito noi sappiamo, che il Tasso si pentia forte di non essersi appigliato al verso sciolto nella Gerusalemme *(b)*. E chi vorrà paragonare in tal pratica il giudicio di messer Benedetto con quello del gran Torquato? Troppo bene costui sapea (sì come fanno fede i suoi Sette Giorni della Creazione, e il suo Aminta) che una stessa foggia di verso si varia secondo il tema, e che avendo Virgilio usato l'esametro sì nell'Eneida, e sì nell' Egloghe, in queste il fece mediocre, in quella

(*a*) Il buono e soave filosofo Demonatte disse già ad un legista, com' e' risiesva, che le leggi fossero tutte inutili, sì pe' buoni e sì pe' malvagi; perocchè i primi non ne abbisognano, e i secondi non le osservano. E questo tratto nel co' suoi proprj oracchi Luciano, e ne fece ricordo nella vita di quel savio.

(*b*) Vedi l' Algarotti nel *Saggio sopra la Rima* t. III carte 100. Ediz. Livor.; e la Lettera del Chiabrera a Giovambatista Strozzi inserita a carte 254, 255 de' Fasti consolari dell' Accademia Fiorentina.

sublime (*a*). Ma forse al Varchi si giravan nella memoria i versi sciolti in ispezieltà del Trissino, dilombati e cascanti, e non guari miglior di que' che scappavano della penna al Boccaccio nelle sue prose; e però confondendo, come spesso avviene, ciò che può farsi col fatto, non si arrecava a concedere ad essi luogo fuor della scena. Così giudicherebbe anch'oggi chi altro non avesse veduto, che l'Omero del buon Salvini. Ma se a tal giudice pervenisse poi alle mani quello del Cesarotti, o quel del Ceruti, non v'ha dubbio, ch'e' griderebbe pieno di maraviglia: per gli eroi non altro metro, che il libero (*b*). Il quale per altro dopo il poema del Riso non ebbe a far gran progressi per ascendere alla sommità della perfezione.

(60) *Facc.* 32. Plauto nel Trinummo: *Hem! istic oportet obseri mores malos, SI in obserendo possint interfieri.* Qualche saccente non intendendo la forza del *se forse*, e *non forse*, guastò alcuni passi bellissimi del Boccaccio. Vedi in su ciò i Deputati sopra il Decamerone alle carte 30, 31.

(61) *Facc.* 37. Egli è tanto analogo a questo passo d'Orazio quello di Giovenale in su la pecca d'aver più cura della casa, che della famiglia, ch'io son presso a crederlo una scaltrissima imitazione. Eccolo: *Ergo miser trepidas, ne stereore foeda canino Atria displiceant oculis venientis amiei, Ne perfusa luto sit porticus; et tamen uno Semodio scobis haec emendat servulus unus: Illud non agitas, ut sanctam filius omni Aspiciat sine labe domum, vitioque carentem* (sat. XIV)? In su questa occasione io dirò, che nell'ultimo verso del passo d'Orazio: *De te pendentis, te respicientis amiei*, mi sembra falsa la correzion del Bentlejo, che legge con l'Einsio: *te suspicientis*: perchè (dic'egli) *respicere* è proprio del

(*a*) Vedi il primo de' suoi *Discorsi sull'Arte poetica*, ed il *Libro uno della tragedia* del Gravina al c. XXIX, dov'egli tratta del numero, e del ritmo.

(*b*) Qui non si ha rispetto alla bontà della traduzione, ma pure a quella de' versi.

superiore verso l'inferiore. Verissimo; ma questo verbo ha più intelletti, e trovasi usato anche al contrario: *mox Deos respexere*: (scrisse Tacito) *restitui placuit Capitolium*. Nè già in Orazio significa „ dell'amico, che ti rispetta ", ma bensì „ dell'amico, che non leva il dito, e „ non fa cosa, ch'egli non si rivolga a guardar te, e „ come a legger nel tuo volto la sua sentenza :" *De te pendentis, te respicientis amici*, a guisa che suole il fantolin con la mamma. Or chi legge altrimenti, spegne tutta la vaghezza di tale immagine.

(62) *Facc.* 54. Il ch. ab. Bertóla ha poi fatto in su questo tema medesimo una gentil canzonetta, che si può dir la rubrica del ventaglio, e leggesi nel *Parnaso Italiano dell'anno* 1783 impresso in Bologna. Che mai direbbon le Lidie e le Lalagi di quest'arte ed arma novella, la quale esse lasciavan quasi mutolo e meccanico arnese in mano delle loro Cipassi e de' loro Dori? Vedi l'Eunuco all'atto III sc. V. In Plauto si legge *flabelliferae ancillae*. Ovidio volendo prestare gli uficj di servo a Corinna mentr'ella guardava correre il palio, fra l'altre cose profferisce di farle vento: *Quos faciet nostra mota tabella manu* (Lib. III degli Amori, elegia II). Al contrario nella quarta del primo, dove le insegna per quali atti e cenni possa ella a un ritrovo dimostrare ad esso copertamente ogni suo pensiero, non fa motto alcun di ventaglio, ch'oggi sarebbe stato a ciò il primo strumento.

(63) *Facc.* 69. Intorno a questo componimento ha parlato con le dovute lodi anche il chiarissimo abate don Giovacchino Millas nella erudita dissertazione a me diretta *Sopra il disegno, e lo stile del sermon poetico italiano* ec. uscita in Verona del 1786, dov'egli dice assai bene (a carte XLI): *Quest'epistola per tutto risplendente di facili grazie, e condita di native, ed amabili piacevolezze, dirassi recata al cavaliere dalla gentil Colomba, cui Venere donò ad Anacreonte* ec. E conchiude, dovere essa aggradire egualmente a' giocondi uomini, ed a' severi.

(64) *Facc.* 69. Questa epistola alla contessa Marianna degli Alcenago può tenersi per una generale instruzione a tutte le maritate; e si vede, che il Nazianzeno, da cui l'autore ha preso l'idea, gli fu scorta a dire molt'altre cose, che l'osservazione e l'esperienza gli avean fermate nell'animo. E' componimento pien d'eleganza, e come quello ch'è scritto a dama, ed a sposa, non ha, nè aver dovea que'modi stretti e famigliari d'Orazio; ma bensì è temperato felicemente fra 'l nobile e 'l dolce.

(65) *Facc.* 74. Il medesimo tema, che dettò al Gennari un sermone, spirò al conte Paradisi uno di quei componimenti, ch'oggidì si chiamano sciolti. Bello è leggere l'uno e l'altro, e recare a confronto la poesía della ragione con quella dell'estro. Ma qual maraviglia non è a vedere il Conte, benchè acceso d'estro, andar ricercando i punti principali della causa di Dante, e senza perderne mai nè la precision nè la forza, rivestirli tutti delle più belle immagini, che discender possano in cuor di poeta, e delle più sfavillanti? E pure egli tratta dell'invenzione originale di quel poema, dell'azione, della dottrina, dell'evidenza, della passione; e brievemente in tre carte ne forma cotal difesa, che a fatica se ne farebbe una migliore e più perfetta in grossi volumi. Dico quanto alla somma e sustanza; poichè quanto a ciascuna parte, ognun sa, l'antica opera di Jacopo Mazzoni esser tuttavía in questo la classica: dopo la quale è da leggere il *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante* ec. *in Venezia* 1758.

(66) *Facc.* 91. *Putas me tibi scripturum* (dice Seneca nel principio dell'epistola XXIII), *quam humane nobiscum hiems egerit, quae et remissa fuit, et brevis: quam malignum ver sit, quam praeposterum frigus, et alias ineptias verba quaerentium. Ego vero aliquid, quod et mihi, et tibi prodesse possit, scribam.* Ben radi orecchi s'adattano a questo eccellente ammaestramento *(a)*: Orazio vi s'adattava in campagna: *ergo Sermo oritur* etc.

(*a*) Confrontalo con quel d'Epitteto al c. XXXI del *Manuale*.

Vedi lib. II, sat. VI. Ma andando con Mecenate a diporto, o parlava anch'egli, o volea far creder, ch' e' parlasse d'ore, di caldo, e di gelo. Leggi quivi medesimo.

(67) *Facc.* 105. Questa traduzione è sostenuta meglio, che quella del Corsetti, ma non è senza macchie, e confrontata con quella del Pallavicini, perde in più luoghi. Vi si scopre della fatica, nè saprei bene perchè il Gozzi non s'attenesse all'ottime due lezioni del Bentlejo: *Quod Paris, ut salvus regnet, vivatque beatus*, *Cogi posse negat*, in vece di *Quid Paris?* etc. e *Ad strepitum citharae cessantem ducere somnum* in vece di *cessatum ducere curam*. Se ne parla da noi altrove. Nè anche veggo perch'egli abbia voltato il *puerisque beata creandis Uxor*; ,, fortunata moglie in dar figli alla luce "; dove il sentimento d'Orazio è tutt'altro, sì come altrove è mostrato.

(68) *Facc.* 106. Sarebbe forse il sig. Pietro Napoli Signorelli riuscito meglio in quest' opera, se con tutta la stima, in che mostra tenere i sermoni del Chiabrera, non si fosse condotto a preferire al verso sciolto il martelliano, e a darci sei satire in cotal metro *(a)*. Una certa varietà, un certo spirito, e maestría di pennellate morali, che pur vi scorgo, m'inducono a questa conghiettura; vie maggiormente, perchè quanto v'ha di duro, di languido, di sforzato, di ridondante, o d' appuntato a epigramma, si può di leggieri al metro imputare. Vero è però, che v'è anche dello scorretto, e dell' imbellettato nelle dizioni e nelle figure, e nel tempo stesso del giullaresco e del trasmodato, sino a trovarvisi capricciose canzonette frapposte alla maniera de' ditirambi. Basta, che il Signorelli, più che d'Orazio, si conosce nutrito di Giovenale, del Boelò, e del Metastasio, de' quali compone, per così dire, una quintessenza a suo gusto. Egli cita nella prefazione l' epistole del Tommasi come *spiritose e colte*, le quali io non conosco. Anche dice, che fra coloro, che hanno corso in Italia gloriosamente il satirico aringo, si vuol collocare Lucio Settano in Latino.

(a) Stampate in Genova del 1774.

Ma non che Lucio, nè anche Quinto Settano io conterò mai fra' nostri satirici; voglio dire monsignor Lodovico Sergardi; appunto perchè non iscrisse in nostra favella *(a)*. E così avesse egli scritto, ch' oggi saria nominato non qual secondo Giovenale latino, ma qual primo Giovenale italiano *(b)*; ed anche in questo andrebbe a terra la sentenza fulminataci dagli Elisj: *Giuvenale già non avete, nè alcuno che gli somigli.* Potea ben ristorarci in parte di questo danno Lucio Settano figliuol di Quinto, o più tosto il P. Pompeo Venturi, secondochè ci scopre l' elogio del dottor Giovanni Lami composto dal celebre sig. ab. Francesco Fontani bibliotecario della Riccardiana, il qual con sua gentilissima lettera del dì 19 giugno 1792 si compiacque ratificarmi, come „ esso Lami „ visse e morì nella ferma credenza, che quelle satire „ fossero opera del Venturi, non del Cordara; delle „ quali e' dice in varj luoghi delle sue *Schede* d'essersi „ assicurato, che ne fu spacciato per autore il Cordara, perchè il Venturi temeva alcuna a sè contraria „ risoluzione per parte del governo di Toscana. Ella osservi (*aggiugne*) le Note, che il Lami stesso fece su „ la sua prima Menippea sotto il nome di M. Timoleonte, e vedrà, che alla pag. 200, oltre molti altri

(a) L'ottima e perfettissima di tutte l' edizioni delle satire latine del Sergsrdi si è quella fatta in Lucca del 1783 per lo Bonsignori in IV volumi con gran corredo d' illustrazioni. Della quale vedi l' articolo IV del tomo LIV del Giornale di Pisa. Vero è, che il poeta tradusse poi le sue satire in itatiano egli stesso; e questa traduzione comparve in Livorno del 1787; *ma per molti pregi, che abbia*, (dicono i medesimi signori Pisani nell' articolo VIII del lor tomo LXXVI seguendo il giudicio di monsignor Fabroni) *ella cede però di gran lunga al suo originale.* Non si può dunque a buon diritto annoverare il Sergardi, se non fra' satirici Latini moderni, avendo nella favella degli antichi da prima dettato.

(b) Questa medesima lamentanza ritrovai poscia nell' opera altrove citata del sig. co. Napione vol. II lib. III c. VII, nella qual opera e' favella di forza contro al dettare in latino, e rimettevi mano assai volte, e con molte repliche. Egli è per altro curioso, che nè questo letterato, nè l' Alembert, nè il Zambaldi, nè l' Algarotti, nè altri moderni, a cui è piaciuto rimescolare quest' argomento, non ne abbiano in sustanza con lunghe dissertazioni detto o più, o meglio, che si facesse, due secoli sono un Calzajuolo Fiorentino in sei carte; io dico il Gello nel ragionamento V. de' graziosissimi suoi *Capricci del Bottajo.*

„ luoghi, ne asserisce autore il Venturi. Ed è ben verisimile, che quel dotto e diligentissimo uomo s' informasse con sicurezza di tutto ciò che spettava a' suoi antagonisti ". Ma s'appigliò anch' egli al latino per esser copia, ed in verità doppiamente (a).

(69) *Facc.* 109. Dante cadde egli pure nel difetto di Lucilio, non usate voci latine, anzi interi versi nel volgar frammettendo. Ma non è in questo, ch' egli si vuole esser Dantista. Il Mazzoni sostenendo la causa di quel sommo ingegno anche in ciò (b), proccura d'annullar la riprensione data da Orazio a Lucilio con dire in primo luogo, che Quintiliano non era intorno a quel poeta del parere del Venosino; secondariamente che il Venosino stesso lo scusa come d' *un vizio del secolo*. A che io

(a) Essendo io già in sul dare al torchio questi miei fogli, m' abbattei a leggere in un giornale due saggi, ed una fiera censura di certi *Sermoni Critici sopra la letteratura moderna, del sig. Giulio Trento* stampati del 1791 in Trevigi in ben dieci volumi. Basti averne fatto ricordo, da che i due saggi giustifican troppo bene quella censura, se non quanto alla sanità delle dottrine, almen quanto alla poca esattezza ed all' oscurità dello stile. Tuttavolta il secondo saggio, ch' era il sermone intitolato *il Ribobolista*, parve a me di gusto alquanto miglior del primo, che fu il *Genio*. Ma all' udir dieci tomi, ancorachè non in foglio: *povero Orazio*, (esclamò un gran poeta) *al quale costava tanto un vero, e bel sermoncino, come al Boelò le sue bellissime epistole! Che umiliazione di veder nascer tronchi, ove essi colsero erbette? Felici coloro*, quibus haec nascuntur in hortis Numinis! Con troppo miglior successo ci ha dato intorno al medesimo tempo l' illustre sig. ab. Francesco Venini nel secondo tomo delle sue poesie impresse dal Motta in Milano, alcune epistole tutte piene del sugo e del genio d' Orazio, in ispezieltà le prime IV, benchè di stile generalmente anzi pastoso e facile, che compresso e nervoso. Bellissima è la seconda al signor di Cherslió contro a chi ripone la felicità ne' piaceri del senso. S' egli scritto avesse in versi sciolti, e in sul medesimo gusto pur le sue satire, noi parleremmo con piacere anche di queste.

(b) *Difesa di Dante* lib. II c. XXXVII, e lib. VI c. VI ec. c. XIII ec. Al Mazzoni non è sovvenuto del Sannazaro, che nelle sue egloghe dà parimente nel latino alla scapestrata. Or vedi come l' ha difeso per la malagevolezza del metro il Gagliardi nella LXXVII delle *Osservazioni cento di lingua*. E che diremo del Poliziano, il qual fa parlare il suo *Orfeo* quando in volgare, e quando in latino secondoch' egli lo introduce in quella tragedia mesto, od allegro?

rispondo, che Quintiliano nel suo giudicio non tocca punto di questa mescolanza di lingue *(a)*, e che il Venosino là dove accenna all'età, in che era vissuto Lucilio, vi accenna in proposito non del mescolare il greco al latino, ma dell'esser parolajo, e del far versi ruvidi e duri *(b)*. Oltrechè il Mazzoni chiamandol *vizio del secolo*, viene a raffermare egli medesimo quella critica come giusta, avvegnachè non sia da concedergli, che ciò fosse piu tosto vizio di quel secolo, nel quale anzi era in vigor la purezza della lingua latina, e le greche lettere erano da' Romani posposte alle proprie, che costume di quell'autore. E' non si può negar per altro al Mazzoni, che l'intrametter nel proprio idioma vocaboli forestieri od in burla, o per istrazio altrui, o con allusione a che che sia, non abbia ed ottimo fondamento di ragion poetica, e specialissimo garbo. E dove Lucilio l'ha fatto con questi fini, e risguardi, come quando e' motteggia appunto per bocca di Scevola quel Tito Albuzio, che parlava mezzo greco, e per greco voleva esser tenuto *(c)*; (caso, che prova, non essere stato questo il vizio di quel secolo) certamente egli non merita altro che lode, e lo stesso si conceda pure del nostro Dante, dov' ha innestato il latino nel toscano pe' mentovati rispetti d' imitazione. Così veggiamo aver satirescamente adoperato col greco anche Giovenale e Marziale, e per verità con più proposito di Lucilio, vivendo essi in tempi, che Roma andava pazza delle lascivie di quel parlare; e così potremo noi pure, componendo sermoni, sferzar la smania de' nostri italiani per le fogge e lingue straniere, con qualche rara voce presa da quelle, ma non più oltre. Perocchè in simil pratica tutto ciò, che non è a' predetti fini ordinato, è vizioso, e Lucilio vien però da Orazio ripreso, avendo fatto spesso

(*a*) Vedi l'Annotazione a allo scritto sopra le satire, ed epistole volgarizzate dal Borgianelli.

(*b*) *Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,*
Detereret sibi multa: recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur: et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.
Lib. I. sat. X.

(*c*) Il passo è in Cicerone al c. III del lib. I. *de Finibus*,

senza bisogno un guazzabuglio delle due lingue; e medesimamente n'ha Dante un poco di nome addosso, onde l'imiterai con giudicio *(a)*.

(70) *Facc.* 109. Per darne un esemplo osservato da' chiosatori antichi, Ennio avea detto: *Audire est operae pretium, procedere recte Qui rem Romanam, Latiumque agnoscere vultis*; ed Orazio nella Sat. II. del libro I. ha fatto: *Audire est operaepretium, procedere recte qui moechos (b) non vultis, ut omni parte laborent.*

(71) *Facc.* 109. Bene a nostr' uopo i deputati alla correzion del Decamerone (a car. 58, 59 delle annot.), in proposito di *Misvenne*, e simili: *E queste cotali voci, come certi pezzi di anticaglie, ne' nostri edificj trasmesse, con altri ornamenti moderni con giudizio e con modo, e (come graziosamente disse quella giovane greca, tanto celebrata nelle sue poesie) seminate con la mano, e non col sacco, danno grazia. E così si dice aver fatto*

(*a*) Il Morando a carte 37 delle *Osservazioni* sopra questo poeta mantiene la difesa della sua *mistion di linguaggi* coll'esempio specialmente di Lucrezio e d' Ausonio. A che altri potrebbe risponder subito col

Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit;

ma io risponderò più volentieri quanto a Lucrezio, che i vocaboli scientifici ch' egli prese dal greco, e gli prese di necessità, e recògli alla maniera latina; e che gli altri che e' pose intatti e con le proprie lettere greche, oltrechè sono ben pochi, si gli pose per avventura sempre con qualche artificiosa cagione e mira, come nel libro IV, là dove e' mostra in quai modi gl' innamorati vengano adombrando a se stessi per bellezze i difetti delle lor donne, ed a ciò si serve di pretta dizioni greche:

Nigra, μελίχροος *est*; *immunda et faetida*, ἄκοσμος:
Caesia, παλλάδιον: *nervosa et lignea*, δορκάς etc.

luogo forse unico in tutto il poema; e quivi io non ho mai dubitato, ch' egli non copiasse precisamente le voci usate per vezzi da' leggiadri de' tempi suoi. Quanto poi ad Ausonio, la sola e vera risposta è, che tutti i componimenti dov' egli innesta il latino al greco, sono belli e buoni capricci di quel grazioso cervello, che voleva a tutti i patti sfogar le sue fantasie. E però io mi guarderei di farne scudo nè specchio a componitori di grave stile.

(*b*) Così felicemente corregge il Bentlejo sopra alcuni codici, e con la scorta appunto di Ennio.

Sallustio nelle istorie, e di altri prosatori si vede, ma più ne' poeti. Certo gran sobrietà è necessaria per non diventare in luogo d'un Sallustio un Arrunzio, che non ispruzzava di voci antiche i suoi libri, ma li formava. Niuno però ha detto meglio di Quintiliano *(a)*: *Verba a vetustate repetita .... afferunt orationi majestatem aliquam, non sine delectatione: nam et auctoritatem antiquitatis habent: et quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant. Sed opus est modo, ut neque crebra sint haec, neque manifesta, quia nihil est odiosius affectatione: nec utique ab ultimis, et jam obliteratis repetita temporibus . . . Ergo, ut novorum optima erunt maxime vetera, ita veterum maxime nova.* Virgilio adoperò mirabilmente anche in questo, come può vedersi in Macrobio al capo IV del libro VI de' Saturnali. In fine ricordiamci di quelle parole di Demonatte ad uno, che domandato da esso di non so che, gli aveva risposto più che atticamente: *Amico* (diss' egli) *io t'ho interrogato ora, e tu mi rispondi come al tempo d'Agamennone.* Luciano nella vita di lui. Scorrine anco il *Lessifane*, dove questi con una buona medicina è fatto evacuar gli strani vocaboli, ch' avea in corpo.

(72) *Facc.* 109. Dal Bembo al libro II delle sue Prose: *E il vostro Dante, Giuliano, quando volle* etc. (T. I. a car. 157 e più a 184. Ediz. Nap. 1714). Dal Casa nel Galateo al §. 106 e più al 111 e 113, dalle accuse del quale fu difeso per Carlo Dati *(b)*. Toccando di ciò

(*a*) Lib. I. c. VI, luogo allegato anche dal Mazzoni al c. II del lib. VI, il qual potrai leggere con profitto.

(*b*) Lo cita così il Redi nell' eruditissime annotazioni al suo ditirambo, sopra la voce *Drudo* al v. 22 della carta 8. *Non è da ascoltarsi il terribile famosissimo critico Benedetto Fioretti, il quale nel IV volume de' suoi Proginnasmi poetici al Proginnasma* 69 *volle dire, che* contro al decoro poetico e cristiano è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un santo nel Parad. 12 Drudo della fede. Del che monsignor della Casa nel Galateo meritamente ne fece rumore. *Se questo critico, e con lui monsignor della Casa avessero considerato in qual uso ne' tempi di Dante era la voce* Drudo, *non gli avrebbon data questa così poco erudita accusa. E' degna a questo proposito di esser letta una delle Veglie Toscane, che l' eruditissimo sig. Carlo Dati lasciò compilate, nella*

il Varchi nell' Ercolano, osserva come *Monsignor della Casa, tuttochè fosse fiorentino, non pare, che nelle sue scritture stimasse*, o *amasse troppo Firenze*: perocchè attende sempre a trovar che apporre a Dante e al Boccaccio. Ma forse egli amava Firenze quanto dovea, sè poi, e le cose sue più che e' non dovea. Il Davanzati nelle Postille a Tacito pronunziò, che l'*autorità* di Dante *ogni bassezza ha innalzata*. Per altro sopra l'elezion delle voci, e del numero bellissimi avvertimenti ritroverai a tuo uopo nel Bembo non di lungi dall'accennato luogo.

(73) *Facc.* 109. Osserviam per passaggio alcun di questi quasi tragetti. L'articolo, che vien noverato fra gl' impacci della volgar favella, tal fiata abbrevia mirabilmente: v. g. *Senza niente dir DEL perchè*. E sottintendesi spesso, come dicendo: *Natura insegna. — Ordinò sua mossa. — Il fratello, e (che più è) il padre*. Oggidì ha preso piede un vezzo d' usare in certi costrutti questo articolo IL, o LO neutralmente in forza di *tale*, o *così fatto* in ogni genere e numero: v. gr. *Poche son le donne scienziate; molte che IL vogliono parere. — Egli è più facile sembrar buono, che esserLO*. Ma per quanto io abbia osservato (da poi che niun de' gramatici da me veduti di ciò favella, e lo stesso P. Bartoli se ne mostra in opera ignaro) i padri del nostro idioma non iscrissero mai così, ma costumarono in simili casi di sottintendere senza più *tale*, o *tali* alla foggia latina:

Sunt tamen, et doctae, rarissima turba, puellae:
Altera, non doctae, turba, sed ESSE *volunt*,

disse Ovidio nel secondo dell'Arte, cioè *esse tales*. Parimente il Boccaccio G. I. N. IV. *Così ne' disse la nostra Reina poco avanti che* FOSSE. G. IV. N. VI. *La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo* DIVENNE *troppo più*. G. VII. N. VIII. *Perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna dove io non* SONO? E così per tutto, salvo se in uno, o due luoghi appiccò

quale gentilmente difende Dante dall' accusa di monsignor della Casa. Di simili accuse di monsignore si mostra grandemente offeso anche D. Vincenzio Borghini nella CVII delle sue lettere inserite nelle *Prose Fiorentine*. Ma vedi in ispezieltà il Mazzoni al c. XV e XXII del lib. VI.

egli al verbo un *ne*, come in Ghismonda: *Molti di quegli, che la terra zappano, già ricchissimi furono, e* SONNE: dove però io dubiterei, se questo *ne* valesse per *tali*, o per *molti*, come dire: *e molti sono anc'oggi*. L'usanza poi del Boccaccio è altresì de' Classici tutti. Negli Ammaestramenti degli Antichi Dist. IX, Rubr. II. *Certamente sarai savio, se non ti riputerai d'*ESSERE. Nel Passavanti a carte 253 dell'ediz. Fior. 1725. *E non sono indovini, nè non credono* ESSERE. — *Che s' appellano ..... incantatori, e non* SONO. Onde ottimamente il Casa al capo XXII della purgatissima di tutte l' opere sue: *E certo io non ti consiglierei, che tu volessi fare tuo maestro* (Dante) *in quest'arte dello esser grazioso, conciossiacosachè egli stesso non* FU (a). Or per la nostra CHE non vinciam noi in molti casi il latino? *S' io grido, ho di* CHE. — *Messer Torello in quell'abito*, CHE *era*. E brevi al par de' latini non sono egli que' modi? *Vostra mercè — Dio grazia — Nosco — Vosco — Tal sorta vini — Quassù — Quaggiù — Dammi bere — V' ha di belle robe*, che il latino vorrebbe *un aliquot*, o *nonnullae*. Agli avverbj poi accusati pur di lunghezza non si sustituiscono gli aggettivi neutri al bisogno? *Dolce ride, favella amaro*. La PER, l'ONDE, il CUI quanto non accorciano ancora essi? *Dar* PER *Dio*. — *Nè* PER *ferza è però madre men pia*, che in latino dovrebbe dirsi: *nec continuo, si virgam adhibeat, minus pia est mater*. — *I grani*, ONDE *è la massa*. — ONDE *fosti, e* CUI *figliuolo?* — *Dispiace* ONDE *si studia di piacere*, ch'è nella XXII delle Favole Antiche. *Non è* CUI *piaccia ben fare — Il giovane (* CUI *fosse la colpa) si sviò*. E quel famoso del Boccaccio: *Da* CUI *egli credono, son beffati*: Latinamente: *Quibus credidere, ab iis decipiuntur*. Alla brevità non servon meno i pronomi, le particelle, e gli affissi, come *andoVVI, portoMMELO*, ch'è racchiudere in una sola parola

(a) Nel secolo XVI havvi però un esempio di questo *LO*, ma forse solo, e da non curarsene, nel primo capitolo del Coppetta alla signora Ortensia Greca, come mi fece osservare il sig. ab. Pederzani:

„ Rispondo, ch' io non so, s' io son di questi,
„ Ma quand' io 'L FOSSI, ditelo di grazia,
„ Acciocchè nel mortajo l' acqua non pesti,

più parti, come osserva il Buommattei. Ma i pronomi, ed affissi MI, TI, SI, in quanti verbi anche non si tralasciano con vaghezza? *Il monte* IMBIANCA — *La donna* VERGOGNANDO *tacque*. La NE ad accorciare è maravigliosa. *A quanti quivi* NE *giacevano* : in latino : *omnibus, quotquot ex eo numero ibi jacebant* — *Temo, non* NE *segua male*: in latino : *vereor, ne quid mali ex ea re oriatur*. È nel Boccaccio : *Non,* NE *dovess'io di certo morire*, che si volterebbe: *non, si me ob eam rem certa mors maneat.* Vedi il Varchi nell' Ercolano alle carte 318, 319. Comodissime pur sono le particelle A, DA, DI. *A trargli l'osso potrebbe guerire* : Latinamente: *si quidem os sibi extrahatur, fieri potest, ut convalescat. A ruota — A scala* ec. più brevi dell'*instar rotae, scalae* etc. *A qualunque de' Baronci sarebbe stato sozzo — turpis fuisset vel deformissimo Baronciorum* etc. *E* A *dir breve ei morì — Et ut paucis absolvam, decessit. — A baldanza del signore il batteo* nella LXXVIII delle Novelle Antiche, cioè : *domini patrocinio fretus eum verberavit. — Uom* DA *fidarsi*, in latino forza è circonscriverlo: *vir, cui recte quidvis credas*, e così *uom* DA *consigli — uom* DA *ciò — cosa* DA *voi*. Il latino *ridendi materiam praebere*, o *quod rideas* noi sbrighiamo con un *dar* DA *ridere*; e il *dixit, se id esse facturum* con un *disse* DI *farLO*. E quante preposizioni non abbiam noi senza obbligo d'articoli, o segnacasi, che non accade qui registrare? I latini mettono *l'adeo*, o *l'usque adeo* in capo d'epifonema; noi abbiamo la SI : *sì corre il tempo.* Tal particella anche sola esprime il lor *donec* : *Non si ritenne di correre, sì fu a Castel Guiglielmo* : ed il lor *nihilominus* : *Se io credo, che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì il fa* ; come la POI n'esprime e 'l *quoniam*, e 'l *postquam. E pregollo, che* POI *verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia. — Poi fummo dentro al soglio della porta, Sonando la sentì esser richiusa.* E gli stessi vantaggi hanno altre. Grande è quello del nostro QUAL per *is qui*, e *quicumque* : *E trista fa* QUAL *fera Giulio assale* — QUAL *di nol vedea, non potea la seguente notte senza noja passare*. Lo stesso accompagnanome UNO, che par soverchio, ha suoi begli usi, e talora serve a determinare il senso d'una maniera,

che i latini non possono. Per atto d'esemplo Ovidio dice nel primo dell'Arte . . . . . *atque ingens orbis in urbe fuit*: ora io osservo, che due ne possono essere i sensi: o che in Roma si vide raccolto tutto il vasto mondo, o che in Roma si vide raccolto UN gran mondo di gente. L'accompagnanome distingue il senso, che nel latino di necessità resta ambiguo. Così s'io leggo a caso nel mezzo d'una scrittura v. g. *venit miles*, e' mi bisogna tornare addietro per saper se si parli di qualche determinata persona sì, o no: ma nella nostra favella io so tosto, che e' si parla di persona indeterminata, se leggo: *venne UN soldato*, e di determinata, se leggo: *venne IL soldato*: ove attendi anche alla forza del nostro articolo (*a*). E certo è, che volendo in latino bene esprimere o l'uno, o l'altro, e nell'uno, e nell'altro bisogna esser più lungo: *venit quidam miles — ille miles venit*, o *venit miles, de quo dictum est*. Varie altre confusioni ha la lingua latina, cui la nostra toglie col variare i vocaboli e i tempi in più guise, come si vede nella differenza tra *Colui TRASSE un dì la spada*, ed *HA omai TRATTO la spada*, e *non EBBE sì tosto TRATTO la spada, che* ec., e meglio tra *IO DIREI*, e *IO DICESSI* (*b*). E quanto all' *UNO*, pareggia egli anche l'*ad* in senso di *circiter*: *Valevano UN trecento fiorin d'oro*. Se tu scorrerai le *Postille* del Davanzati, gli *Avvertimenti* del Salviati, le *Particelle* del Cinonio, e 'l *Torto, e Diritto* del Bartoli, potrai da per te osservare infiniti altri di tai vantaggi, ancorchè tu non voglia usare nè il *Fatturo*, e *Passuro* di Dante, nè il *Redituro* del Boccaccio.

(*a*) Cose bellissime in su l'articolo troverai nel cav. Salviati al c. V. del lib. II degli aurei suoi *Avvertimenti*, e nel Buommattei al lib. I. c. XXI del trattato VII. ma più al lib. II c. II, e III del tratt. X. Nè fa qui forza, perchè non s'accordi con lui il dottissimo sig. ab. Idelfonso Valdastri nell'ingegnosa opera intitolata *Corso Teoretico di Logica, e Lingua Italiana*, singolarmente al capo II art. I., in ordine ad alcune diffinizion metafisiche, ed a certe massime appunto di loico esatto, alle quali nel gusto, e nella pratica della buona lingua si vuol risponder soltanto con Quintiliano, che *quaedam non tam ratione, quam sensu judicantur*.

(*b*) Vedi il Bembo t. II a carte 19 ec., e 224, ediz. Nap. 1714.

(74) *Facc.* 110. Se messer Benedetto Varchi avesse potuto veder questo famoso volgarizzamento, non avrebbe poste nel suo *Ercolano* quelle parole a fermar, che la lingua latina è fuor di dubbio più breve della toscana (a carte 464): *Sia come si vuole, che chi traduce così dal greco, come dal latino o prose, o versi, cresce o poco più, o poco meno che il terzo, il che dimostra la sperienza, la quale vince tutte l'altre pruove insieme.* Al presente dunque la pruova datane da messer Bernardo dovrebbe per legittima conseguenza ismuovere messer Benedetto dalla sua opinione non senza maraviglia di così impensato trionfo. Toltone per altro questo punto, è anch' egli d'avviso, che *la lingua volgare, considerato, e messo in conto ogni cosa, va di pari quanto a bontà, e ricchezza colla latina.* Vedi a carte 402 e sopra. In generale è vera la sentenza del chiarissimo Cesarotti nel suo *Saggio sopra la lingua italiana (a)*, che tutte le lingue hanno infra loro certi ragguagli, e certi mezzi di conciliazione e d'accordo. Intanto però, la buona mercè di quel nostro Tacito, noi siamo per ancora i soli emuli vittoriosi della latina brevità. Onde si vide quanto ben dicesse il Salviati, che *la volgar lingua è per sua natura rivolta allo studio dell'esser breve, fuor d'ogni stima* (Vol. II. carte 18. Ediz. de' Giunti del 1584). Nè sarà, mi cred' io, chi riconoscer non voglia per carnal sorella della Traduzion Tacitiana la Storia o tradotta, od originale dello *Scisma d'Inghilterra.*

(75) *Facc.* 110. Io citerò due soli poeti, ma sommi, il Petrarca e 'l Chiabrera. Vedi del primo singolarmente la canzone a Cola di Renzo, e quella delle *Chiare, fresche, e fresche e dolci acque*; nelle quali e' passa d'uno in altro concetto con maravigliosa franchezza, ora a pena annodandogli d' alcuna particella; ora ogni legame risolutamente sprezzando, come osservarono il Muratori

(a) In Padova del 1785. Libro però, la cui lettura fia bene accompagnar con quella del *Ragionamento del sig. ab. Giambatista Velo su la preminenza d' alcune lingue* ec. e del secondo volume dell' opera del sig. conte Napione a carte 86 291 ec.; quantunque anche tai libri in alcune parti abbiano qualche bisogno d' antidoto, che tu ritrovar potrai qua e là nella Prefazione Universale del Dati alle prose Fiorentine.

nelle Annotazioni, e 'l Bertòla nel bellissimo *Saggio sopra la Favola (a).* Del Chiabrera qual canzone ricorderò io, che non abbia di ciò insigni esempli? Pur fatti a considerar le tre per le vittorie delle galee di Toscana. Anche il Testi, ed il Guidi ti mostreranno come la nostra lingua non sia in questo niente meno ardita della latina. È veramente in simili agilità, e spezzature il sermone si conviene così a un di presso con l'oda: altramenti e' si confonderebbe quasi con la dissertazione.

(76) *Facc.* 110. Il Cesarotti nel suo *Saggio* dimostra, come la costruzione rivolta procede dalla natura, sì come quella che serve a metter l'idea, e l'affetto principale di chi favella nel luogo più luminoso, ed a formar col periodo un conserto corrispondente all'una, ed all'altro. I Franzesi (dic'egli) non hanno, che la sola costruzion loica; ma li giudiziosi Italiani colgono, poichè il possono, i vantaggi e di questa, e di quella (*b*). E con effetto noi gareggiamo anche in ciò co' Latini, ed ottimamente possiam far nostri que' famosi costrutti di Cicerone, di Terenzio, e d'Orazio: *Reca sommo cordoglio, donde tu ti sia con onore partito, quivi medesimo con ignominia tornare. — Quantunque spazio di vità è a ciascun conceduto, quello e' facciu di spender bene. — La mia dolcezza, se ad alcuno troppo rimessa è paruta, questo appunto attendea, che ciò, che si covava, scoppiasse. — Quai tu ti credi esser queste, non sono già vere nozze. — Quale arte ha ciascuno appresa, in quella s'eserciti.* Veggiamone qualche esemplo ne' nostri autori. Il Boccaccio nel Comento sopra Dante (al c. IV. dell' Inf. a carte 224 Ed. Fior. 1724): *Con questi patti, che quale delle lor donne trovassero in più laudevole esercizio, quella fosse meritamente da commendare più, che alcuna altra.* E nella Salvestra: *E loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.* Il Passavanti: *Perocchè la cui vitu l'uomo spregia, seguita, che la sua dottrina sia*

(*a*) Pavia presso il Bolzani 1788.

(*b*) Vedi anche l'accennata opera del sig. ab. Valdastri al capo IV art. V. *dell' Inversioni*, ch'è molto bello.

spregiata, e non avuta a capitale. L' autor degli ammaestramenti degli Antichi: *Cui tu soperchiare puoi, vincilo sostenendo* (Dist. XIX rub. II). E di nuovo: *Lo cui detto non ha peso di saramento, lo suo saramento è assai vile* (Dist. XV. rub. II.). L'autor delle cento Novelle antiche alla LXXIV. *Perciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene.* Giovi aver ricordato così bel privilegio, massimamente perchè il continuo rivolger libri Franzesi ne ha quasi del tutto oggidì spento l' uso.

(77) *Facc.* 110. Ne troverai di bellissimi esempli antichi allegati dal Gagliardi nella LX delle sue *Osservazioni*; de' quali non son meno per avventura notabili questi due del Boccaccio. Nel Zima: *Perciocchè mentre il cavalier fu a Melano, ed ancor dopo la sua tornata,* VI TORNÒ, *con grandissimo piacere di ciascuna delle parti,* IL ZIMA *molte dell' altre volte.* Nel Federigo degli Alberighi: *Ma* ELLA, *non meno onesta che bella,* NIENTE *di quelle cose per lei fatte,, nè di colui* SI CURAVA *che le faceva.* Notabilissimo poi è quel trasponimento, e forse senza esempio pur nel latino idioma, che si legge nella lettera alla Fiammetta: *O* AVANTO *allora, me a me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali io non immerito, ora conosco essere stati felici,* SENTO DI CONSOLAZIONE! Se non che a me basta allegar qui per tutti il Casa ne' suoi *Ufiej*, e nelle *Rime*, in cui son tali trasposizioni, che i Latini non ne hanno nè di maggiori, nè di più belle. Nel sonetto II . . . *Amor libera, e piena Sovra i miei spirti signoria vi diede — Il mio di voi penser fido, e soave.* Nell' XI. *Il tuo candido fil tosto le amare Per me, Soranzo mio, Parche troncaro,* ec. E nella canzon XV potendo fare *Per cui solo conforto* ha fatto: *Solo per cui conforto.* Quello poi, che si dice della costruzion rivolta, molto meglio può dirsi della trasposizione per altri rispetti. Il mutare ad arte il naturale ordine delle parole (considera il Muratori nella *Perfetta Poesia*, che che altri si pensi) fa così maestose, armoniche, soavi le lingue greca, e latina, che nulla più. Sia pur che la trasposizione apporti alquanto non già di tenebre, ma però quasi d' ombre: queste, dove sieno sparse

con avvenevole discretezza, diventan pregi, non amando l'uomo di veder sempre tutto senza veruna difficoltà, nè di sempre udire ogni cosa espressa con le sue proprie, comuni, e naturali parole. Così nasce una favella dalla volgare diversa, atteso l'ordine artificiale, che a lei reca nobiltà, e all'uditor maraviglia. Imperò anche il Maffei nella prefazione al primo canto della Iliade raccomanda di *farne uso frequente* in poesia, e dice: *Alcune lingue così procedon sempre* (con la natural costruzione) *e non possono alterare in verun modo cotal testura. Altre hanno più trasposizioni ordinarie e fisse, dalle quali non si possono dipartir mai. L'italiana all'incontro e può trasporre, e non trasporre; e parlar naturalmente quando fa al caso, e allontanarsi dall'ordine famigliare e comune delle parole quando torna bene. E' si vuol però di tanto vantaggio far uso. Non ci è artifizio, che più nobiliti, nè ornamento, che agli orecchi intendenti riesca più gradito, e più caro.* Di che egli ci propone per modello il Chiabrera. E di ciò pure i nostri si vanno bel bello dimenticando, mentre corron perdutamente dietro alla regolare ordinanza, per dir così, del periodo franzese, chiarissima in vero, e stucchevolissima (a). Deh vergogniamci una volta di noi medesimi, e 'l bel *Discorso* di Carlo Dati *sopra l'obbligo di ben parlare la propria lingua* sia quel terso scudo di diamante, nel quale specchiandoci, e la straccuratagginc, e

(a) Più di mezza Italia avrebbe per eresia quel, ch'io volentieri proporrei così per problema, cioè, se di questi tempi abbia recato più nocumento al bel comporre toscano la continua ed ingorda lettura de' libri franzesi, o vero quella del Metastasio, poeta (se se ne cavino alcune singolari e sovrane virtù) pieno di concettini, senza sapore di buona lingua, smaccato, e molle a un di presso come gli eunuchi che 'l cantano. Si raccapriccin pure i lettori a cotale proposizione, come si sarebbon raccapricciati i maggiori nostri in udire chi dubitasse intorno al gusto del gran Marino: il prestigio non durerà però molto, e già ad alcuni è caduta la benda degli occhi, mediante le cose scritte dal Bettinelli ne' *Dialoghi sopra i moderni teatri*, e dal Calsabigi nella *Risposta* trovata *da don Santigliano* alle critiche dell'ab. Arteaga ec. Leggi in questa segnatamente dalla carta 95 alla 179. e perdona all'autore qualche parola un po' risentita in grazia delle molte verità, che e' ti pone innanzi.

tortura nostra mirando, ritorniamo a coscienza, rotto l'alto sonno, che ci gravava la testa.

(78) *Facc.* 110. Qual più compendioso, e più latino ablativo assoluto di questo del Petrarca nel sonetto XLVI della P. I.? *Poichè,* SECURO ME *di tali inganni, Fece di dolce sè spietato legno ec.* al quale è consimile quel del Casa nel XXXV, *Da voi,* GIUDICE LUI, *vinta sarebbe* ec. Dante col gerundio: LATRANDO LUI. Bellissimo è quel del Boccaccio in Ghino di Tacco: CONCEDUTOGLIELE *il Papa, entrò in cammino.* E nel Prenze di Salerno: *La mia anima si congiugnerà con quella,* ADOPERANDOL TU, *che tu già cotanto cara guardasti.* E poi ricordato abbiamo il gerundio, questo serve alla brevità eziandio ne' seguenti modi: *mandolla* PREGANDO, il cui latino è: *misit qui eam rogaret.* — *Essendo da' famigliari menato alle forche* FRUSTANDO, il qual modo noi leggiamo in Teodoro, e a voltarlo latinamente converrebbe circonscriverlo, v. gr.: *quum a servis duceretur ad supplicium, intereaque flagris usque caederetur;* o per lo meno: *inter flagrorum ictus (a).* Varj usi abbiamo poi del participio alla latina. Gio. Villani: *Or non è questa terra quasi una gran nave* PORTANTE *uomini* TEMPESTANTI? Il Boccaccio nel conte d'Anguersa: *a lui* DIMORANTE *in Irlanda venne voglia.* E in Lidia: *usa il beneficio della fortuna, e lei* REGNENTE *ricevi.* E il Petrarca in ablativo assoluto: *Ed alla fine il sesto,* DIO PERMETTENTE, *vederem lassuso.* Ecco in quante cose noi (a dir poco) la pattiam co' latini, e tu puoi vederne dell'altre assai, benchè sott' altro aspetto, nelle *Osservazioni della lingua toscana* del Cortieelli. Ma nè a costui, nè per avventura ad altri venne notato quel participio all' usanza de' deponenti latini, che si truova nel libro X. dell' *Asino* veramente *d'oro* del Firenzuola, e ch'io però metto qui da considerare a' lettori: *Ma la vedova ebrea più potente a resistere al suo furore, come piuttosto si sentì roder le*

(a) Non è forse guari men curioso quel di Cornelio in Cimone: *Sic SE GERENDO, minime est mirandum si et vita ejus fuit secura, et mors acerba.* Che par dovesse dire: *Quum sic se gessisset* etc.

interiora dal suo grandissimo furore, SUSPICATA *quello, che era, se ne andò a trovare il signore* ec. E' v' ha pure nel Passavanti al c. II della dist. V. un CONFESSATO, che dà vista d'appartenere alla stessa maniera; ma per tanto che potrebbe anche prendersi per ablativo assoluto, non ardisco a decidere: ne decida chi legge: *Acciocchè 'l prete gli sappia giudicare* (i peccati): *e imponendo la pena satisfattoria, prosciogliere possa il peccatore*, CONFESSATO *le sue offese con la sua propia bocca*.

(79) *Facc.* 110. *Aggiungo*, (scrive il Buommattei nella citata Orazione) *che la facultà di troncar le parole in tante maniere, serve molto per dir in pochi versi assai cose ec. Però potrem dir con ragione ch' ell' abbia* (la nostra lingua) *colla facilità, e colla chiarezza congiunta una gran brevità ; e così ch' ella sia utilissima, e per tal capo sommamente lodabile*. E per verità coloro, che fanno del lezioso, ed a' quali ogni vocabolo tronco, spezialmente se femminino sia, e nel numero del più, martella fieramente l' orecchio, debbono aver poca dimestichezza co' Triunviri della toscana favella, e con quel miracolo di poetica dovizia, agilità, e morbidezza messer Lodovico Ariosto (*a*). I latini c' invidierebbono certamente questo grande acconcio, dal quale lo stesso verso, e l' espressione stessa riceve delle bellezze. Olracciò la nostra lingua non rifiuta nè anche le voci composte, che tanto accorciano per un altro rispetto il parlare, comech' ella non le ami forse al par della greca. In su tale argomento, cioè in su' vantaggi del volgare sopra il latino, non dispregevoli cose si trovano anche nel trattato di Loreto Mattei, ch' egli secondo il gusto del suo secolo intitolò *La lingua toscana in bilancia con la latina*. Tocca molto ben de' composti, de' tempi, e degli articoli nel *primo requisito*, e degli affissi a gran compendio nel *terzo*.

(80) *Facc.* 110. Qui pure noi sfidiamo i latini. Considera la brevità, e vaghezza delle seguenti omissioni, che

(*a*) Egregiamente anche di ciò il Salviati nella particella XXXVII del libro III degli *Avvertimenti*.

i Greci chiamano *ellissi*. Appresso il Boccaccio nell' introduzione: *E di questi, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno. — E se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremo — Non giucando, nel quale l'animo . . . . convien che si turbi ec.* — In Compar Pietro: *E come poteva, in riconoscimento, che da lui in Barletta ricevea, l'onórava* (a). Nella contessa di Civillari: *Ecco, medico onorato, aver moglie, et andar la notte ec.* Nel conte d' Anguersa: *Perchè parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane.* Ne' due Sanesi delle mogli: *Non intendo di lui voler pigliare, se non quale è stata l'offesa (b)*. In Tedaldo Elisei: *Così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi si teme (c).* In Madonna Isabella: *Sempre non può l'uomo un cibo (d).* In madonna Lisetta: *Disse a costui, dove voleva esser menato. e come il menasse era contento.* Ed altrove: *Rispose, impossibil, che mai gli uscissero ec.* Nel Passavanti: *Il dee conducere con parole affettuose mescolandovi della paura del giudicio di Dio. — Fate limosine, e dir messe — Solleciti adempiere quello che ec. — Ella non degna sì basso. — Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia.* Nel Petrarca: *Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto? — O dell' anime rare. — Lassando tenebroso, onde si move — Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto Acquetan . . . ? . . I' perchè non della vostr' alma vista? — quel nodo Fosse disciolto ; i' prenderei baldanza.* Nel Sacchetti: *Domanda di qua, cerca di là; il bell' amico non si trovava.* E per citare un meno antico, nel Buonarroti: *Domanda quel, richiedine quell' altro Ove sia l' infermier; spalluccc ognuno.* Ma leggi, e rileggi la divina Commedia, dove di tali scorciatoje n' ha tante, che il numero delle parole vinto è talora dal numero delle cose. Senza simile studio ben farai versi sciolti, ma non sermoni; che non è da creder quanto e l'argomentazione, ed il dialogo si giovin di questi modi. Fidati in

(a) Leggi sopra questo, e 'l precedente passo i Deputati a carte 112, 113.

(b) Vedi pure i Deputati quivi medesimo.

(c) Vedi i medesimi a carte 60, 61.

(d) Vedi gli stessi a carte 104.

somma all'aureo secolo del trecento, e credi fermamente per gli argomenti addotti da que' grandissimi maestri, il Bembo, il Castelvetro, il Salviati, e 'l Gravina *(a)*, tutto il tesoro di nostra lingua trovarsi racchiuso in que' libri, ed essa, avvegnachè qualche vocabolo, ed atteggiamento nuovo da' nuovi autori ed abbia potuto, e possa ricevere tuttavía, (qui parliam della lingua dirittamente, non degli stili) aver però quanto alla propria massa e sustanza fermato negli antichi lo stato suo.

(81) *Facc.* 110. Consigliatene singolarmente col Menzini nel suo bel trattato della *Costruzione irregolare*, e non ponendo mai giù li tre nostri padri, abbi per grasse cacce di tai forme e figure, oltre a' citati Passavanti, Sacchetti, Casa, Ariosto, Davanzati e Chiabrera, eziandío Giovan Villani, l'autore degli *Ammaestramenti degli Antichi (b)*, ed il Poliziano nelle sue *Stanze*, comechè tanto fra lor diversi. Nè ti dimenticare dell'*Ercolano*, onde puoi anche scegliere proverbj, e motti popolareschi da dispensare con sottil parsimonia. Sopra le quali cose io mi son dimorato un po' lungamente e minutamente, avendo risguardo alle obbiezioni fatte dal moderno Virgilio, e da qualche altro erudito uomo contro all'attitudine e disposizion della nostra lingua. Ma tu leggi anche con attenzione quanto scrivè appunto in su' *proverbj*, e *idiotismi toscani*, e intorno al savio uso di essi il valoroso Bertóla nel mentovato *Saggio sopra la Favola* dalla carta CII alla CX. E là pur, dov' e' tratta dell'*Ingenuità*, e della *Lepidezza*, ti fia molto utile averlo considerato, contenendo egli assai belle cose da potersi allo stil del sermone adattare. Intanto non t' esca della memoria, che Seneca il Retore osservò al libro terzo delle controversie, che *Idiotismus est inter oratorias virtutes, res, quae raro procedit. Magno enim temperamento opus*

(*a*) Il primo ne' primi II libri delle *Prose*. Il secondo nella *Giunta* ad esse a carte 149, 150 ediz. Nap. Il terzo nel lib. II degli *Avvertimenti* a' capi II III VI XII XIII ec. Il quarto al c. III del lib. II della *Ragion Poetica*.

(*b*) Di questa operetta fa solenne commendazione il Salviati al c. IV del lib. II, massimamente quanto a brevità, ed efficacia.

est, et occasione quadam . .'. . nec tamen mirum est, si difficulter apprehenditur vitio tam vicina virtus.

(82) *Facc.* 110. Contuttociò chi confronterà la frase d' Orazio con quella di Fedro, s' accorgerà, che la prima sta alla seconda alquanto di sopra; e dove poi la confronti con quella di Terenzio, ch' è la più vicina al popolaresco parlare, ne conoscerà vie maggiore la differenza. Il perchè non si verifica troppo appunto quel ch' egli afferma nella satira quarta del libro primo, che togliendo da' suoi sermoni i piedi metrici, e 'l costrutto ordinando, n' esca fuor pura prosa. E chi mai direbbe in un racconto, o in una lettera in prosa, per grazia d' esempio? *Jam nos parabat inducere terris umbras, et signa coelo diffundere — Vaga flamma dilapso per veterem culinam vulcano summum tectum lambere properabat — Mors atris me alis circumvolat — Stupet insanis fulgoribus acies — Illius escae memor, quae tibi olim simplex sederit — Adimam severis cantare — Dulces Camaenae vina fere mane oluerunt — Si quis exiguae togae textore Catonem simulet (a) — Mascula Sappho musam temperat Archilochi pede* etc. E se alcuno così scrivesse, egli anderebbe già in lista con quegli autori viziosi, la cui prosa sa di poesia. Che dunque conchiuderemo? questo sicuramente, che quando Orazio dice, che, levatone il verso, non si troverebbe ne' suoi sermoni vestigio alcun di poeta, e sostiene, non convenirsi un tal nome a chi scriva di tali versi, parla in primo luogo con qualche fine di rimuover da sè la taccia d' uom vano, che componga satire per voglia di poetica fama (il che si fa chiaro ben ponderando il contesto); in secondo luogo che e' non parla così, se non per comparazione a quella poesia, che trattando argomenti grandi e sublimi, sembra meritar sola questo nome per eccellenza: *Ingenium cui sit, cui mens divinior* etc. Ma se la sublimità constituisse l'essenza della poesia, egli bisognerebbe escluderne

(a) Il Menzini nella *sat.* V.
„ Nè basta, che sia sucido il collaro,
„ E trinciato il cappel, rotte le brache
„ Perch' altri vada a l' Eleate al paro.

e la commedia, e l' egloga, e l'elegía, e non pochi altri componimenti. Il che conduce all' assurdo. Il fatto della poesia non consiste, che nell'imitazione legata a metro, sia poi questa o nella favola, (ch' è l' imitazion la più eccellente di tutte) o nel costume, o nella rappresentazione fantastica, o nella frase, o nella sentenza, o in alti suggetti, od in bassi *(a)*. Dove anzi io considero, che, tranne la favola propriamente detta, e' non v' ha spezie d' imitazione, di cui non sia capevole il sermone oraziano, narrando egli, e descrivendo con ideal perfezionamento, ragionando, e interponendo apologhi, personaggi, e colloquj. Di che poi seguita, ch' egli sia capevole parimente di varie pieghe di verso, e di stile meglio d' ogni altro componimento, campeggiandovi però sempre il temperato e dimesso. Il Casaubono, che al c. III del lib. I. *de Romana Satyra* distingue assai bene ogni poesía in narrativa, attiva, e mista, tratta poi al c. V. del lib. II anzi oscuramente che no tal quistione, conchiudendo in fine, che la satira è vera poesia perchè *et monometros est epopoeïa, et legem metricam servat exacte.*

(83) *Facc.* 111. Così è il vero, che il nostro endecasillabo sommamente agevole a fare, dove non si maneggi con arte e nello stile e nell' armonía, cade a terra appetto alla nostra prosa e languisce, per ragione appunto, ch' ella è assai vaga, e ricca di dolcezza e di suono. Or non sarebb' egli estrema disgrazia d' un discorso critico in versi, ch' egli (a cose pari) recasse men diletto agli orecchi e alla fantasia, che un discorso critico in prosa? Quanto dunque una tal disgrazia è più facile ad avvenire in poesia non sublime, tanto ne dee l' uomo prender più guardia. I latini allora che voleano far versi, che con la prosa si confondessero, usavan gli jambici, sì come nelle lor commedie veggiamo; ma nel sermone adoperaron gli esametri appunto a maggiore spicco. Noi, che l' endecasillabo sciolto usiam del pari e nella commedia, e nel sermone, dobbiam perciò in questo non

(*a*) Vedi l' Andrucci al c. I. particella I. ec. del lib. II della poesia italiana, e 'l Tiraboschi nel t. I. c. I. p. III. lib. III della sua Storia Letteraria della seconda ediz. Modenese.

fabbricarlo del pari. Ed è ben egli capace di tutte le modificazioni, e di tutti i colori: intorno a che molto bellissimi avvertimenti ci dà il gran Maffei nella lodata prefazione ad Omero, la qual vedi segnatamente alle carte 37, 38, 46, 47 (a). E quando tu te ne sappia giovare con quel giudicio, che distingue bene le proporzioni e le circostanze, i tuoi versi instruttivi non saranno per alcun modo all' instruttiva prosa inferiori. Bensì ti ricorda, che, come giustamente scrive il chiarissimo sig. Franceschi nell' ingegnosa *Apologia* al Metastasio (b), *la prosa la più sublime raggiugne non di rado, e supera talvolta l'infima poesia*. Ed io v'aggiungo ancor la mezzana. Di fatto l'orazione del Casa all'imperador Carlo V. qual sermone del Gozzi non supera ella? Ma non per tanto non segue, che l' uno, e l'altra non sien perfetti verso di sè. E per parlare d' Orazio stesso, tutti li suoi sermoni quel grado hanno, che debbono, di poesia: pure qual è di essi, che, avvegnachè più poetico degli altri, ceder non debba all' altezza, ed all' empito d' una Catilinaria, o d' una Filippica di Cicerone?

(84) *Facc.* 111. Vedi la poc' anzi lodata dissertazione del ch. ab. Millas *sopra il disegno, e lo stile del sermon poetico* ec. alla carta XXXIII e seguenti, ove tocca sol per passaggio la differenza tra lingua e lingua, e però diede occasione al dottissimo segretario della reale accademia di Mantova, il sig. dottor Matteo Borsa, di proporre a me famigliarmente per lettera alcuni dubbj, a conto de' quali ho io disteso in gran parte le presenti annotazioni.

(85) *Facc.* 111. Migliore insegnamento non si può dare intorno a ciò, che quello di Seneca alla lettera LXXXIV ...... *etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse, quam unde sumptum est, appareat ... Alimenta, quae accepimus, quamdiu in sua qualitate*

(a) Intorno poi alle diverse convenienze, e discrepanze de' versi toscani co' latini, chi abbonda d' ozio può vedere il Mazzoni, che vi si spazia con l' usata sua sottigliezza dal capo XXX al XXXVIII del lib. II.

(b) In Lucca. Vedi a carte 239, 240.

perdurant, et solida innatant stomacho, onera sunt : ut quum ex eo, quod erant, mutata sunt, tunc demum in vires, et in sanguinem transeunt. Idem in his, quibus aluntur ingenia, praestemus : ut quaecumque hausimus, non patiamur integra esse, ne aliena sint. Concoquamus illa : alioquin in memoriam ibunt, non ingenium . . . . Etiamsi alicujus in te comparebit similitudo, quem admiratio tibi altius fixerit; similem esse te volo quomodo imaginem. Altramenti noi ci guadagneremo il detto dell'altro Seneca Retore contra Sparso imitator di Latrone: *non tamen unquam similis illi erat, nisi quum eadem diceret* (lib. V. Controv.).

(86) *Facc.* 112. Di ciò divinamente il Bertóla nel commendato *Saggio sopra la Favola.* Vedi a car. CXLIV e seguenti, perocchè molte cose sono comuni al favolatore, e al sermonatore. Ed osserva nel medesimo tempo quel che quivi egli dica di Giovenale, del Boelò, e del Menzini.

(87) *Facc.* 112. Io godo di notar qui una cosa non avvertita forse giammai da alcuno, come cioè que' brevi discorsi, ne' quali Tullio prese a spianar popolarescamente, e addolcire le più severe e incredibili fra le stoiche dottrine, intitolandogli *Paradossi*; hanno con la satira oraziana una strettissima affinità e nella natura degli argomenti, e nel modo di maneggiarli in compendio per interrogazioni, esempli, ironie, a tal che chi volesse, potrebbe assai di leggieri, e con singolar riuscita recarli tutti ad altrettanti sermoni.

(88) *Facc.* 112. Lucio Seneca è una miniera pe' sermonatori elettissima. Oltrechè, chi ben guarda, e' può far non poche volte le veci d'eccellente chiosatore d'Orazio, conciossiecosachè ha molti passi, che gran luce riflettono in su que' del poeta, e si scoprono quanto sapere vi si nasconda, e quanta moralità, comechè raggruppata, per così dire, e furtiva. Io già non nego, che tutti coloro che parlan delle virtù e de' vizj dell'uomo, non debbano di necessità riscontrarsi : *quod verum est, meum est,* può dire ognuno appunto con Seneca : ma porto

bensì opinione, che tai riscontri fra costui ed Orazio tengano un certo che di piu intrinseco, e piu distinto dell' ordinario; questo però levato, che l' uno strepita, e l'altro va con le belle. Fuori di ciò, pare a me, che anche negli avvisi e' non sieno troppo fra lor discordi, amando ambidue di prendere il buono donde che sia senza guardar più a Zenone, che ad Epicuro, *nullius nomen fero*, e usando d'argomentare in una maniera assai somigliante: benchè poi Orazio favoreggi il piacere, di cui sia madre la virtù, Seneca la virtù per se stessa. A ogni modo Seneca aveva posto grande studio in Orazio, e se non lo cita spessissimamente, (che più volte lo cita) spesso certo l' ha nel pensiero. Veggiamone intanto alcuni testi a vicenda, che nè dal Sanadono, nè dal Dacier non fur ragguagliati per avventura insieme. Dove mi piace avvertire, che avendo Seneca due difetti, l'uno di ripeter più volte nello stesso luogo uno stesso concetto circonscrivendolo, ornandolo, raffinandolo, l'altro di favellare in istile più vicino al poetico, che al prosaico; da questi difetti medesimi due vantaggi può ritrar chi detta sermoni, l'uno d'apprender come ogni pensier filosofico più recondito possa rivoltarsi sotto più aspetti, e benchè vecchio, con nuovo acume notevolmente spiegarsi; l'altro di formare una buona selva di similitudini, d'induzioni, d'immagini, di parabole, e di modi efficacemente ingegnosi, astenendosi però sempre come dal falso, così dal soverchio. Ed ecco di presente i testi, come m'occorrono alla memoria. Orazio disse nell' ep. I. del l. *Quod si me populus Romanus forte roget, cur Non, ut porticibus, sic judiciis fruar isdem* etc. *Olim quod vulpes aegroto cauta leoni Respondit, referam: quia me vestigia terrent, Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.* E Seneca al c. XXIX dell' Ozio del Savio, mostrando da che proceda la nostra incostanza: *Pendemus enim toti ex alienis judiciis: et id optimum nobis videtur, quod petitores, laudatoresque multos habet* etc. *Nec viam bonam, ac malam per se aestimamus, sed turba vestigiorum, in quibus nulla sunt redeuntium.* Appunto della medesima incostanza soggiugne Orazio nell'epistola medesima: *Iidem eadem possunt horam durare probantes? Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis, Si dixit*

dives etc. E Seneca al c. II della Tranquillità: *Ut ulcera quaedam nocituras manus appetunt* etc., *non aliter dixerim his mentibus, in quas cupiditates velut mala ulcera eruperunt, voluptati esse laborem, vexationemque . . . . . qualis ille Homericus Achilles est, modo pronus, modo supinus, in varios habitus se ipse componens. Quod proprium aegri est, nihil diu pati, et mutationibus ut remediis uti. Inde peregrinationes suscipiuntur vagae, et litora pererantur, et modo mari se, modo terra experitur semper praesentibus infesta levitas. Nunc Campaniam petamus: jam delicata fastidio sunt, inculta videantur. Bruttios, et Lucanos saltus persequamur* etc. il nostro poeta nella sat. III. del lib. I. paragona le inezie degl'innamorati a quelle de' fanciulli così: *Ædificare casas, plostello adjungere mures* etc. *si quem delectet barbatum, amentia verset. Si puerilius his ratio esse evincet amare, Nec quicquam differre, utrumne in pulvere, trimus Quale prius, ludas opus, an meretricis amore Sollicitus plores; quaero* etc. E così il nostro filosofo mostra, gli uomini adulti in tutte le lor passioni non esser, che fanciulli grandi, nel c. XII. della Costanza: *An quicquam isti profecerunt, quibus animi mala sunt, auctique in majus errores, qui a pueris magnitudine tantum, formaque corporum differunt: ceterum non minus vagi, incertique, voluptatem sine delectu appetentes, trepidi, et non ingenio, sed formidine quieti? Non ideo quicquam inter illos, puerosque interesse quis dixerit, quod illis talorum, nucumque, et aeris minuti avaritia est; his auri, argentique, et urbium: quod illi inter ipsos magistratus gerunt; . . . . hi eadem in campo, foroque, et in curia ludunt; illi in litoribus arena congesta simulacra domum excitant; hi ut magnum aliquid agentes, in lapidibus, ac parietibus, et tectis moliendis occupati, ad tutelam corporum inventa in periculum verterunt. Ergo par pueris, longiusque progressis, sed in alia, majoraque error est.* Scrive Orazio a Numicio nell'ep. VI, degli onori parlando: *Qui timet his adversa, fere miratur eodem, Quo cupiens, pacto; pavor est utrobique molestus.* E nella XVI a Quinzio: . . . . . *nam qui cupiet, metuet quoque: porro Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam.* Vuoi tu veder queste cose egregiamente spiegate? leggi Seneca verso la fine della

lettera V. *Apud Hecatonem inveni, cupiditatum finem etiam ad timoris remedia proficere. Desines, inquit, timere, si sperare desieris. Quemadmodum eadem catena et custodiam, et militem copulat, sic ista pariter incedunt.... maxima autem utriusque caussa est, quod non ad praesentia aptamur, sed cogitationes in longinqua praemittimus.... timoris tormentum memoria reducit, providentia anticipat. Nemo tantum praesentibus miser est.* Nella satira X del libro I. è questo ricordo eccellente:.... *neque, te ut miretur turba, labores, Contentus paucis lectoribus*. Vedilo dilatato dall' altro nella lettera VII. *Democritus ait: unus mihi pro populo est, et populus pro uno. Bene et ille, quisquis fuit, quum quaereretur ab illo, quo tanta diligentia artis spectaret ad paucissimos perventurae: satis sunt (inquit) mihi pauci, satis est unus, satis est nullus.... Ista condenda in animum sunt, ut contemnas voluptatem ex plurium assensione venientem (a). Multi te laudant. Ecquid habes, cur placeas tibi, si is es, quem multi intelligunt? introrsus bona tua spectent.* Volendo Flacco nella XVI. Epistola descriver l'ipocrita, dice: *Quandocumque Deos vel porco, vel bove*

(a) Chi ben considera le opinioni de' grand' uomini in su tal materia, elle si risolvono tutte a un di presso in questa, che nelle bell' arti *le finezze le godono, e le conoscono solamente gli artefici, ma gli errori sono considerati anche dagl' ignoranti*, come parla il Dati nella Postilla IX alla *vita d'Apelle*. E però i migliori artefici fecer mai sempre capitale non tanto delle lodi del volgo, quanto delle censure correndo naturalmente le deformità agli occhi d'ognuno. „ Tutti costoro, (dice Tullio nel secondo degli *Ufici*) e sino „ a' poeti, voglion, che l' opere loro sieno esaminate dal po„ polo per correggervi quanto venga biasimato da' più ". Intorno a' poeti per altro abbiam del medesimo Tullio un notabil passo dal Dati non riportato, dove quella fontana di sapere afferma, che il volgo è giudice sicuro in opera d' eloquenza, non già di poesia; il perchè Demostene non avrebbe potuto dire quel che il poeta Antimaco, il quale in sul buon di leggere un suo lungo poema, abbandonato da tutto 'l circolo, fuorchè da Platone, leggerò (disse) tuttavia; che a me Platone basta per mille: *poema enim reconditum, paucorum approbatione, oratio popularis ad sensum vulgi debet moveri*. Le quali parole sono al capo LI. del *Bruto*, e si convengono a maraviglia col ricordo d' Orazio. Vedi anche Raffaello Borghini nel proemio al secondo libro del suo bellissimo *Riposo*.

placat etc. *Labra movet metuens audiri* etc. Di fatto, scrive Lucio nella lettera X, *verum est quod apud Athenòdorum inveni: Tunc scito, te esse omnibus cupiditatibus solutum, quum eo perveneris, ut nihil Deum roges, nisi quod rogare possis palam. Nunc enim quanta dementia est hominum! turpissima vota diis insusurrant: si quis admoverit aurem, conticescent; et quod scire hominem nolunt, Deo narrant.* Il perchè egli insegna a pregar come Giovenale: *roga bonam mentem, bonam valetudinem animi, deinde corporis. Quid ni tu ista vota saepe facias? audacter Deum roga, nil illum de alieno rogaturus.* Di qui l'*aperto vivere voto.* Imparo dall'ep. II del lib. II d'Orazio il sintomo d'una gran malattia del cuore:.... *quod quanto plura parasti, Tanto plura cupis, nulline faterier audes?* e ne trovo le ragioni nella lettera XVI di Seneca: *Naturalia desideria finita sunt: ex falsa opinione nascentia, ubi desinant, non habent. Nullus enim terminus falso est. Via eunti aliquid extremum est: error immensus est. Retrahe te a vanis; et quum voles scire, quod petis, utrum naturalem habeat, an caecam cupiditatem, considera an possit alicubi consistere. Si longe progresso semper aliquid longius restat, scito, id naturale non esse (a).* Vedine pur la XXXIX, e la CXIX. bellissima, ove a di lungo tràtta il filosofo delle ricchezze naturali assai preste a' naturali bisogni, e cita anche il passo oraziano della sat. II del lib. I. *Num tibi, quum fauces* etc. sì come notò il Dacier. Ma gran parte di quella satira può dirsi illustrata da questa lettera, e spezialmente quel detto: *dives opis natura suae*, conchiudendo lo Spagnuolo così: *Hoc nobis natura praestitit praecipuum, quod necessitati fastidium excussit. Recipiunt supervacua delectum .... ad salutem omnia parata sunt, et in promptu: deliciis omnia misere, ac sollicite comparantur. Utamur ergo hoc naturae beneficio inter magna numerando; et cogitemus, nullo nomine melius illam meruisse de nobis, quam quia quidquid ex necessitate desideratur, sine fa-*

(a) *Ancorchè tu abbia predate le possessioni a questo vecchio, e distesi, e allungati i termini a modo tuo, ricordati, che tu hai a confinare con chi che sia*: dice ottimamente un savio giovane ad un ingordo riccone nell'*Asino d' oro* del Firenzuola (lib. IX).

stidio sumitur. Il Venosino nell'ep. II del I. libro, esortando altrui agli studj utili al buon costume, dice: *Ut jugulent hominem, surgunt de nocte latrones: Ut te ipsum serves, non expergisceris?* E il Cordovese nella lettera XVII per simil forma: *Perpessi sunt exercitus inopiam omnium rerum, vixerunt herbarum radicibus, et dictu foedam tulerunt famem. Haec omnia passi sunt pro regno (quo magis mireris) alieno: dubitabit aliquis ferre paupertatem, ut animum furoribus liberet?* E nella medesima lettera è anche un bel passo a chiosare l'*In culpa est animus, qui se non effugit unquam* della pistola al Castaldo, come tutta la XXVIII, e la CIV servono d'esposizione al *Coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt* etc. della Pistola a Bullazio. Nella XVIII poi si direbbe, che Seneca traesse un prezioso consiglio da ciò che ragiona Ofello nella satira II del lib. II.... *uterne Ad casus dubios fidet sibi certius? hic, qui Pluribus assuerit mentem, corpusque superbum; An qui contentus parvo, metuensque futuri, In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello?* Ecco il bel consiglio di Seneca: *Interponas aliquot dies, quibus contentus minimo, ac vilissimo cibo, dura, atque horrida veste, dicas tibi: hoc est quod timebatur? In ipsa securitate animus ad difficilia se praeparet, et contra injurias fortunae, inter beneficia firmetur. Miles in media pace decurrit sine ullo hoste, vallum jacit, et supervacuo labore lassatur, ut sufficere necessario possit. Quem in ipsa re trepidare nolueris, ante rem exerce.* A cui fa paura quella esclamazion del poeta nell'epist. XIX. *O imitatores, servum pecus* etc., tengasi bene a mente questo luogo del filosofo, e l'applichi alle bell'arti: *Nunquam invenietur, si contenti fuerimus inventis. Praeterea qui alium sequitur, nihil invenit. Quid ergo? non ibo per priorum vestigia? ego vero utar via veteri: sed si propriorem, planioremque invenero, hanc muniam. Qui ante nos ista moverunt, non domini nostri, sed duces sunt. Patet omnibus veritas, nondum est occupata: multum ex illa etiam futuris relictum est.* In due luoghi tocca Orazio una gran verità, nella sat. VII. del lib. II.... *tolle periclum: Jam vaga prosiliet frenis natura remotis*, e nella pistola XVI. *Sit spes fallendi: miscebis sacra profanis.* A cotal punto battono le parole di Seneca nella

lettera XLII. *Idem faciet, quum idem poterit. Multorum quia imbecilla sunt, latent vitia; non minus ausura, quum illis vires suae placuerint, quam illa, quae jam felicitas aperuit. Instrumenta illis explicandae nequitiae desunt. Sic tuto serpens etiam pestifera tractatur, dum riget frigore. Non desunt tunc illi venena, sed torpent. Multorum crudelitas, et ambitio, et luxuria ut paria pessimis audeat, fortunae favore deficitur, Eadem velle eos cognosces: da posse quantum volunt* (a). E quindi è, che il poeta soggiugne: *Nam de mille fabae modiis quum subripis unum; Damnum est, non facinus, mihi pacto lenius isto.* Anche in ordine a quel saggio avvertimento della pistola VII. *Qui semel aspexit, quantum dimissa petitis Praestent, mature redeat, repetatque relicta*; molte belle considerazioni ci fa fare la detta lettera XLII .... *non cogitabat, quam onerosa essent quae petebat, etiam, si supervacua non essent ..... gratuita nobis videntur, quae carissime constant. Ex eo licet stupor noster appareat, quod ea sola putamus emi, pro quibus pecuniam solvimus; et gratuita vocamus, pro quibus nos ipsos impendimus .... Adeo nihil est cuique se vilius.... Multa possum tibi ostendere, quae acquisita, acceptaque, libertatem nobis extorserunt. Nostri essemus, si ista nostra non essent.* Notissima è la diffinizion del sapiente nella sat. VII del secondo libro.... *sibi qui imperiosus; Quem neque pauperies* etc. A tutto ciò porge lume una parte della lettera XLV, ed il capo XX della Vita Beata, dov'è introdotto

(a) Ecco in qual maniera la moglie per addietro sì onesta di messer Francesco Vergellesi, essendo questi ito a Milano in podesteria, da sè a sè si conforta ad arrendersi a' desiderj del Zima, appo quell' impareggiabil pittore della natura il Boccaccio: *Io son sola, nè ho d' alcuna persona paura. Io non so, perchè io non mi prendo questo buon tempo, mentre ch' io posso. Io non avrò sempre spazio, come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona* ec. Certo assai volte la sola sola ragione di commettere un fallo si è quella, che disse a' compagni suoi Maso del Saggio per far la beffa al giudice Marchigiano: *Io voglio, che noi gli trajamo quelle brache del tutto, perciocch' e' si può troppo bene.* Laonde vuole tenere per ottima, e da gran savio la considerazion di Simone intorno all' indole di suo figliuolo Panfilo nella Donna d' Andro: .... *postquam excessit ex ephebis, Sosia, Liberius vivendi fuit potestas. nam antea Qui scire posses, aut ingenium noscere, Dum aetas, metus, magister prohibebant?*

il savio a far sua dichiarazione: *Ego mortem eodem vultu audiam, quo videbo. Ego laboribus* etc. Nella detta satira Davo mostra ad Orazio, sè esser conservo con esso lui, e lui aver parimente padroni, e tali per verità da non uscire mai più loro di mano: *Sive vicarius est, qui servo paret, uti mos Vester ait; seu conservus; tibi quid sum ego? nempe Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser* etc. Or del medesimo argomento si vale Seneca ad umiliar la burbanza ed alterezza de' gran signori verso gli schiavi, nella XLVII lettera: *Servus est? sed fortasse liber animo. Servus est? hoc illi nocebit? ostende quis non sit. Alius libidini servit, alius avaritiae, alius ambitioni; omnes timori. Dabo consularem, aniculae servientem; dabo ancillulae, divitem: ostendam nobilissimos juvenes mancipia pantomimorum. Nulla servitus turpior est, quam voluntaria. Quare non est quod fastidiosi te deterreant, quo minus servis tuis hilarem te praestes, et non superbe superiorem.* Inculca l'amico di Lollio nell'epist. II del lib. I.: *Dimidium facti, qui caepit, habet (a); sapere aude, Incipe* etc. il qual detto quanto pesi ed importi, lo dichiarano le parole dell'amico di Lucilio nella lettera L. *Ad neminem ante bona mens venit, quam mala.... sed eo majore animo ad emendationem nostri debemus accedere, quod semel traditi boni perpetua possessio est. Non dediscitur virtus. Contraria enim mala in alieno haerent: ideo expelli, et exturbari possunt: fideliter sedent, quae in locum suum veniunt.... Sed quemadmodum virtutes receptae exire non possunt, facilisque earum tutela est: ita initium ad illas eundi arduum. Quia hoc primum imbecillae mentis, atque aegrae est, formidare inexperta. Itaque cogenda est mens, ut incipiat (b). Deinde non est*

(a) Motto cavato da Esiodo, e divulgato fra' Greci. Luciano nel *Sogno*, o vero nella propria sua vita: *Celte data, tabulam in medio jacentem, leniter attingere jussit avunculus, tritum illud admonens: Dimidium facti, qui coepit, habet.* Che qui sembra anche formola di buono auspizio.

(b) Il medesimo Luciano nel *Nigrino* racconta, come costui *monebat secum versantes, ne bene agendi tempus prorogarent, ut multi solent, qui certum sibi tempus praefiniunt, aut festos dies, aut conventus solemnes, tanquam ab illis auspicaturi non mentiendi, et recte agendi studium: animi enim erga res honestas affectionem non esse prolatandam sentiebat.*

acerba medicina: protinus enim delectat dum sanat. Aliorum remediorum post sanitatem voluptas est: philosophia pariter et salutaris, et dulcis est. Anche nella XXXIV avea scritto, che il voler giugnere alla virtù egli è già una gran parte di essa; ed anzi quasi apertamente alludendo all'oraziano *dimidium facti*, avea detto, che in ordine all'animo la bisogna non passa come nell'altre cose, dove il principio si tiene per la metà dell'opera: *non sic quomodo principia totius operis dimidium occupare dicuntur, ita res animo constat: pars magna bonitatis est, velle fieri bonum.* Intorno all'adular noi medesimi sono insigni que' versi a Quinzio nella pistola XVI. *Sed vereor, ne cui de te plus, quam tibi, credas.... Neu, si te populus sanum, recteque valentem Dictitet, occultam febrem sub tempus edendi Dissimules; donec manibus tremor incidat unctis. Stultorum incurata malus pudor ulcera celat.* Ma quanto non viene ella ad illustrarli la lettera LIX? *Illud praecipue impedit, quod cito nobis placemus: si invenimus qui nos bonos viros dicant, qui prudentes, qui sanctos, agnoscimus.... optimos non esse, sapientissimos affirmantibus assentimur, quum sciamus, illos saepe mentiri. Adeoque indulgemus nobis, ut laudari velimus in id, cui contraria cum maxime facimus..... Sequitur itaque, ut ideo mutari nolimus, quia nos optimos esse credimus. Alexander quum jam in India vagaretur,.... in obsidione cujusdam urbis dum circuit muros,... sagitta ictus, diu persedere, et incoepta agere perseveravit. Deinde quum, represso sanguine, sicci vulneris dolor cresceret, et crus equo suspensum paullatim obtorpuisset, coactus absistere: Omnes, inquit, jurant me Jovis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat (a).*

(a) In proposito d'Alessandro, è famosa la pazzia di Pirro Epirota, uomo per altro maraviglioso, il qual corrotto dalle lodi de' lusinghieri s'era fitto in umore di somigliar nel viso al Macedone, nè v'era alcuno, che non gliele facesse buono, e nol vi confermasse su; finchè certa vecchierella di Larissa, dimorando in sua casa, l'ebbe sgannato. Poichè avendole Pirro mostro i ritratti di Filippo, Perdica, Alessandro, Cassandro, e altri re, e domandatola a qual di costoro le paresse egli simile, già tenendo per fermo, ch'ella avrebbe nominato Alessandro, la buona donna alquanto sopra sè stata: *Voi* (disse) *siete tutto il cuoco Batrachione maniato.* Perciocchè in Larissa avea un cuoco di cotal nome somigliantissimo

Idem nos faciamus : quum pro sua quemque portione adulatio infatuat, dicamus : vos quidem me dicitis prudentem esse: ego autem video quam multa inutilia concupiscam, nocitura optem. Bene anche nella LXXX. *Si perpendere te voles, sepone pecuniam, domum, dignitatem : intus te ipse considera. Nunc qualis sis, aliis credis*, ch'è quello che dice il nostro poco dopo i versi allegati : *Introrsus turpem, speciosum pelle decora* : la quale idea viene dallo stoico spiegata col bel paragone degli strioni in vesta reale : *contemnes illos, si despoliaveris.* L' avvertimento dato dal poeta a Tibullo nell' ep. IV. *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum : Grata superveniet, quae non sperabitur, hora;* chi vuole intender pienamente quanto sia bello, vegga la lettera CI, dov'è scritto per questa forma : *Maximum vitae vitium est, quod imperfecta semper est, quod etiam aliquid ex illa differtur : qui quotidie vitae suae summam manum imposuit, non indiget tempore. Ex hac autem indigentia timor nascitur, et cupiditas futuri exedens animum .... quantum sit illud, quod restat, aut quale, collecta mens inexplicabili formidine agitatur. Quomodo effugiemus hanc volutationem? uno, si vita nostra non prominebit, si in se colligetur .... quid enim varietas, mobilitasque casuum peturbabit, si certus sit adversus incerta? Ideo, mi Lucili, propera vivere : et singulos dies, singulas vitas puta. Qui hoc modo se aptabit, cui vita sua quotidie fuit tota, securus est (a). In spe viventibus, proximum quodque tempus elabitur : subitque aviditas, et miserrimum, atque miserrima omnia efficiens, metus mortis.* Fra' detti oraziani aureo è quello dell'ep. I. del lib. I. .... *hic murus aëneus esto, Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.* Sotto il quale io porrò assai volentieri quanto ragiona Seneca nella CV, distinguendo fra salvezza, e fidanza d'un reo : *securitatis magna portio*

a Pirro. Adattisi la storiella alle false altrui persuasioni intorno all' animo, ed ingegno proprio.

(a) Il medesimo Orazio acrivea a Mecenate nell' oda XXIX del lib. III ..... *ille potens sui, Laetusque deget, cui licet in diem Dixisse, vixi: cras vel atra Nube polum, pater, occupato, Vel sole puro: non tamen irritum, Quodcumque retro est, efficiet; neque Diffinget, infectumque reddet Quod fugiens semel hora vexit.*

est, *nihil iniqui facere . . . . . dat poenas, quisquis exspectat: quisquis autem meruit, exspectat. Tutum aliqua res in mala conscientia praestat, nulla securum. Putat enim, se etiam si non deprehenditur, posse deprehendi: et inter somnos movetur, et quoties alicujus sceleris loquitur, de suo cogitat. Non satis illi obliteratum videtur, non satis tectum. Nocens habuit aliquando latendi fortunam, nunquam fiduciam*. Parimente ciò che nella satira VII del II libro afferma Davo:... *quanto constantior idem In vitiis, tanto levius miser, ac prior ille, Qui jam contento, jam laxo fune laborat*; è rifermato dal filosofo per propria esperienza, cominciando egli con queste parole il libro della Tranquillità: *Inquirenti mihi in me quaedam vitia apparebant retecta .... quaedam obscuriora .... quaedam non continua, sed ex intervallis redeuntia: quae vel molestissima dixerim; ut hostes vagos, et ex occasionibus assilientes, per quos neutrum licet, nec tanquam in bello paratum esse, nec tanquam in pace securum.... in statu ut non pessimo, ita maxime querulo positus sum: nec aegroto, nec valeo*. Vedi anche il principio del libro sopra l'Ozio del Savio. Ma meglio nella CXX delle lettere, ove riporta egli stesso un altro testo d'Orazio dalla sat. III del lib. I. *Qualitatis verae tenor permanet, falsa non durant. Quidam alternis Vatinii, alternis Catones sunt.... maximum indicium est malae mentis, fluctuatio, et inter simulationem virtutum, amoremque vitiorum, assidua jactatio . . . .* habebat saepe ducentos, saepe decem servos etc. *Omnes isti tales sunt, qualem hunc describit Horatius . . . . praeter sapientem autem nemo unum agit (a); ceteri multiformes sumus.* S'io proceder volessi innanzi con tai confronti abbracciando anche le odi, farei un volume. Basta, che in Seneca si trovan pure de' motti, che tu diresti improntati alla forma degli oraziani: *Voluptates captae cepere*: come il *Graecia capta victorem cepit (b)* —

(a) *Mostrandovi UN d'Agosto, e di Gennaro,* disse il Petrarca esortando Stefano Colonna ad esser sempre il medesimo e nel lieto tempo, e nel tristo. P. I. S. XLV.

(b) Disse però anche Virgilio nel VII dell' Eneida: *Num capti potuere capi?* Il passo oraziano è nell'epistola ad Augusto, dalla quale (per notar ciò di rimbalzo) par doversi raccogliere, che l' autor tenesse per vinti tuttavia i Romani dai

Sapiens divitiis nihil permittit, vobis divitiae omnia, che ci riduce a mente il *meae (contendere noli) Stultitiam patiuntur opes (a) — Vincit nos fortuna, nisi tota vincatur*, come l'*animum rege, qui, nisi paret, Imperat*. — *Pro optimo est minime malus*, ch'è appuntino l'*optimus ille est, Qui minimis urgetur* etc. Per altro chi si dà a scriver sermoni, non dee trascurare eziandio l'opere di Marco Seneca Retore, come quelle, che non abbondano punto meno di graziose novelle, e di memorabili detti, e nutriscon la buona critica singolarmente ne' proemj de' libri, specificando a maraviglia le maniere, e gli stili di tanti dicitori, ed autori. Quivi Marco riferisce un assioma d'Albuzio: *Quum rem animus occupavit, verba ambiunt*. E non è ciò quel d'Orazio? *Verbaque provisam rem non invita sequentur*. Riferisce pure un detto d'Ovidio: *decentiorem faciem esse, in qua aliquis naevus esset*. Parimente il nostro: *velut si Egregio inspersos reprendas corpore naevos (b)*. Finalmente il Retore parlando di Fabiano avvertisce: *Obscuritatem non potuit*

Greci in ogni maniera di poemi. Del medesimo avviso, e con più ragione a' suoi tempi, era pur M. Tullio, il quale poi sosteneva, in ciò, che ad eloquenza appartiene, salvo alla storica e filosofica, i Greci essere già da' Romani pareggiati del tutto; come apparisce da' suoi proemj al primo delle Tusculane, o al primo delle leggi, e da quelle parole in persona di Bruto al c. LXXIII de' Chiari Oratori: *Quo enim uno vincebamur a victa Graecia, id aut ereptum illis est, aut certe nobis cum illis communicatum*. Quintiliano al c. I. del lib. X nella cosa degli oratori, e degli storici, (questi secondi aveano scritto dopo Tullio) mette Latini, e Greci alla pari, ma in ordine a scrittori filosofi (eccettuando esso Tullio) confessa lo sbilancio domestico, e quanto è a poesia, non antepone i Romani in alcun genere di essa; nel comico poi, e nel lirico li pospone. Vedi il bel *Discorso Accademico sopra l'eccellenza de' greci autori paragonati a' latini* dell'immortale Denina, dov'egli omette però tra' secondi tutti coloro, le cui opere son perdute, ed alcuni altri.

(*a*) Appresso Terenzio nella sc. III dell'atto V de' duo fratelli il discreto Micione dice a Demea in proposito d'Eschino, e Tesifone, amendue scapestrati: *multa in homine, Demea, Signa insunt, ex quibus conjectura facile fit. Duo quum idem faciunt saepe, ut possis dicere. Hoc licet impune facere huic, illi non licet: Non quod dissimilis res sit, sed quod is, qui facit*.

(*b*) Piacevolmente Cicerone al c. XXVIII del lib. I. della natura degli dei: *Nobis, qui concedentibus philosophis antiquis*,

evadere . . . . saepe minus, quam audienti satis est, eloquitur: ecco diffinita la brevità viziosa, e spiegato il pensier d' Orazio: *brevis esse laboro, Obscurus fio*. Ciaschedun di questi tre passi può anche affinare il giudicio d'uno scrittore in ispezieltà di sermoni.

adolescentulis delectamur, etiam vitia saepe jucunda sunt. Naevus in articulo pueri delectat Alcaeum. At est corporis macula naevus. Illi tamen hoc lumen videbatur. Q. Catulus, hujus collegae, et familiaris nostri pater, dilexit municipem tuum Roscium . . . . . at erat, sicut hodie est, perversissimis oculis. Quid refert, si hoc ipsum salsum illi, et venustum videbatur?

EPISTOLA SETTIMA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

A

CAJO CILNIO MECENATE

VOLGARIZZATA

ARGOMENTO.

La presente epistola è degna d'esser reputata delle più belle d'Orazio, come quella che da capo a fine è condita d'amenità, e di racconti non meno festevoli che instruttivi. Il suo maggior pregio sta però nel dipignerci ch'ella fa vivamente il costume e l'animo dell'autore. Un cortigiano, che onora ed ama il suo signore senza adularlo, si serba grato a' suoi beneficj, ma sciolto; prende sicurtà di creder ch'egli sia liberale senz'altro fine, che d'esser qual egli è, e sa al bisogno parlargli di questo medesimo con tal chiarezza, che niente cela, ed in niente l'offende, non è egli un uomo maraviglioso? Cotal ci riesce Orazio in questa lettera. Nella quale torna in gran lode di lui, e di Mecenate insieme, che esso, mentrechè gli si scusa del non esser ritornato di villa al termine promessò, non dubiti di significargli, che o renda a sè la fuggita giovanezza, se il desidera sempre al fianco, o ritolgasi la donata villa, se ad altro patto non gli vuol render la primiera sua libertà. Un così fatto concetto, avvegnachè surgesse d'animo grande, e sicuro della virtù del ministro d'Augusto, pur saría potuto sembrare un po' fiero e

superbo, se un certo giro di piacevol discorso venuto non fosse ad opportunamente addolcirlo. Il poeta fornito d'apologhi e di storielle, che simboleggiassero e la munificenza di Mecenate, e le proprie sue circostanze, e da natural destrezza ajutato di porger le cose per punto nè più, nè meno, seppe trovar quel mezzo felice, che con onesta franchezza accoppiasse amabilissima grazia. I critici pongono quest' epistola all' anno di Roma DCCXXXI, d' Orazio XLII, allora ch' egli s' era tornato, come essi avvisano, da' bagni freddi di Salerno, o di Velia. Perchè è forza dire, che dopo breve dimora in Roma egli si fosse partito di nuovo, e andato al suo luogo in Sabina.

EPISTOLA

Quinque dies tibi pollicitus, me rure futurum,
Sextilem totum mendax desideror. Atqui,
Si me vivere vis sanum, recteque valentem;
Quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti,
Maecenas, veniam: dum ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris;
Dum pueris omnis pater, et matercula pallet;
Officiosaque sedulitas, et opella forensis
Adducit febres, et testamenta resignat.
Quod si bruma nives Albanis illinet agris;
Ad mare descendet vates tuus, et sibi parcet,
Contractusque leget: te, dulcis amice, reviset
Cum zephyris, si concedes, et hirundine prima.
Non, quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,
Tu me fecisti locupletem. Vescere sodes.
Jam satis est. At tu quantumvis tolle. Benigne,
Non invisa feres pueris munuscula parvis.
Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.
Ut libet: haec porcis hodie comedenda relinques.

Io, che sol cinque giorni a te promesso
Avea di starmi in villa, omai bugiardo
Manco da tutto agosto. E pur, se brami,
Che sano, e 'n buon vigor la vita io tragga,
Qual dai, Mecéna, a me infermando, tale
Or licenza darai, che infermar temo:
Mentre 'l calore, e i fichi fiori al mastro
De' riti estremi intorno adunan pompa
Di negre guardie; mentre 'l viso smorto
Volge ogni padre, ed ogni mamma ai figli,
Ed il corteggio, e l' uficiuol forense
Mena le febbri, e i testamenti schiude.
Che se le Albane piagge il verno spruzzi
Di neve, a la marina il tuo poeta
Fia, che scenda, e leggendo in se ristretto
Stiasi a riguardo: te, soave amico,
Rivedrà poi co' zefiri, se tanto
Pur gli consueti, e con la rondin prima.
Non come a mangiar pere altrui costrigne
Ospite Calabrese, a me tu desti
Ricchezze. Via, ne mangia. Eh basta. Almeno
Prendine quante vuoi. Troppo gentile.
Farâne un regaluccio a' putti accetto.
M' obbliga 'l don com'io n'andassi carco.
Be': queste or lascerai da cena a' porci.

Prodigus, et stultus donat quae spernit, et odit:
Haec seges ingratos tulit, et feret omnibus annis.
Vir bonus, et sapiens dignis ait esse paratus?
Nec tamen ignorat, quid distent aera lupinis?
Dignum praestabo me, etiam pro laude merentis.
Quod si me noles usquam discedere; reddes
Forte latus, nigros angusta fronte capillos:
Reddes dulce loqui: reddes ridere decorum, et
Inter vina fugam Cinarae maerere protervae.
Forte per angustam tenuis nitedula rimam
Repserat in cumeram frumenti; pastaque, rursus
Ire foras pleno tendebat corpore frustra.
Cui mustela procul: si vis, ait, effugere istinc;
Macra cavum repetes artum, quem macra subisti.
Hac ego si compellor imagine, cuncta resigno.
Nec somnum plebis laudo satur altilium, nec
Otia divitiis Arabum liberrima muto.
Saepe verecundum laudasti: rexque, paterque
Audisti coram, nec verbo parcius absens:
Inspice, si possum donata reponere laetus.
Haud male Telemachus proles patientis Ulixei:
Non est aptus equis Ithace locus, ut neque planis
Porrectus spatiis, nec multae prodigus herbae:

Dona il prodigo, e 'l pazzo i vili avanzi:
Seme ond'usciro, e usciran sempre ingrati:
D'esser il buono e il saggio si gloria pronto
I degni a favorir? nè però ignora
Fra lupini, e danar qual sia distanza?
Io ben farò, che non indegno i' paja,
Onde pur chi m'accoglie, abbiane laude.
Ma se non vuoi, ch'io mi dilunghi un passo,
E tu mi rendi il poderoso fianco,
I capei neri in su la stretta fronte,
Rendimi il dolce favellar, mi rendi
Il gentil riso, e 'l sospirar fra' vini
La baldanzosa Cinara fuggita.
Rampicato per caso un vispo sorcio
S'era in bugna di gran per picciol fesso:
E presone ristoro, indarno poi
A cotenna tirata uscir tentava.
Cui da lungi una donnola: se brami
(Disse) fuggir costinci, al buco angusto,
Ond'entrato se' magro, e magro torna.
Se l'immago è per me, tutto io rassegno.
Nè della vulgar gente i sonni io lodo
Sazio di polli, nè cangiar saprei
Con Arabi tesor libera vita.
Tu spesso me lodasti schivo: io padre,
E signor te chiamai sul viso, e lunge:
Prova, s'or vaglia a render lieto i doni.
Non mal parlò del sofferente Ulisse
Telemaco figliuol: non è paese
Itaca da corsier, che nè si sporge
In vasto pian nè di molt'erba è largo:

Atride, magis apta tibi tua dona relinquam.
Parvum parva decent. Mihi jam non regia Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.
Strenuus, et fortis, caussisque Philippus agendis
Clarus, ab officiis octavam circiter horam
Dum redit, atque foro nimium distare Carinas
Jam grandis natu queritur, conspexit, ut ajunt,
Adrasum quendam vacua tonsoris in umbra
Cultello proprios purgantem leniter ungues,
Demetri, (puer hic non laevus jussa Philippi
Accipiebat) abi, quaere, et refer; unde domo, quis,
Cujus fortunae, quo sit patre, quove patrono.
It, redit, et narrat, Vultejum nomine Menam,
Praeconem, tenui censu, sine crimine notum,
Et properare loco, et cessare, et quaerere, et uti,
Gaudentem parvisque sodalibus, et lare certo,
Et ludis, et post decisa negotia, Campo.
Scitari libet ex ipso, quodcumque refers: dic,
Ad coenam veniat. Non sane credere Mena:
Mirari secum tacitus. Quid multa? benigne
Respondet. Negat ille mihi? Negat improbus, et te
Negligit, aut horret. Vultejum mane Philippus,
Vilia vendentem tunicato scruta popello,
Occupat, et salvere jubet prior. Ille Philippo
Excusare laborem, et mercenaria vincla,
Quod non mane domum venisset; denique quod non
Providisset eum. Sic ignovisse putato
Me tibi, si coenas hodie mecum. Ut libet. Ergo

Più acconci a te tuoi doni, Atrída, io lasso.
Piccole cose a piccol uom. L'altera
Roma non più, ma Tivoli solingo
A me diletta, o ver Táranto imbelle.
Filippo uom destro, e pro, chiaro in aringhe,
Mentre vien di palazzo in su le ott'ore,
E vecchio già troppo lontane accusa
Le Carene dal foro, a l'ombra scôrse
Di vota barbiería (si come è fama)
Un certo raso, che a bell'agio l'unghie
Col temperin si ripulía. Demetrio,
(Lesto era a'cenni suoi questo valletto)
Corri, chiedi, e di lui mi scopri il nome,
L'esser, la patria, il padre, e 'l protettore.
Va, vien, rapporta, ch'è Voltejo Mena,
Banditor, poverello, onesto, ed uomo,
Che e briga a tempo, e stassi, e aduna, e gode,
Lieto di crocchio umil, di stabil nido,
E d'ire a'giuochi, e gli affar sciolti, in campo.
Lui stesso ho voglia interrogarne. Digli,
Venga a cena. Non parve a Mena vero,
E mutol ne stupía. Che più? ringrazia.
Egli a me un no? Un no ti dà il ribaldo,
E non ti cura, o n'ha ribrezzo. Il giorno
Dopo, mentre a la plebe ingonnellata
Costui ciarpe vendea, Filippo il coglie,
E salutalo il primo. Ei far sue scuse
Sovra 'l mestiere, e i mercenarj impacci,
Se non era il mattino a lui venuto,
Se visto non l'avea. Cena oggi meco,
E ti perdono. Al piacer tuo. Vien dunque

Post nonam venies : nunc i, rem strenuus auge.
Ut ventum ad coenam est ; dicenda, tacenda locutus,
Tandem dormitum dimittitur. Hic ubi saepe
Occultum visus decurrere piscis ad hamum,
Mane cliens, et jam certus conviva ; jubetur
Rura suburbana indictis comes ire Latinis.
Impositus mannis, arvum, coelumque Sabinum
Non cessat laudare : videt, ridetque Philippus :
Et sibi dum requiem, dum risus undique quaerit,
Dum septem donat sestertia, mutua septem
Promittit ; persuadet, uti mercetur agellum.
Mercatur. Ne te longis ambagibus ultra,
Quam satis est, morer ; ex nitido fit rusticus, atque
Sulcos, et vineta crepat mera : praeparat ulmos ;
Immoritur studiis, et amore senescit habendi.
Verum ubi oves furto, morbo periere capellae ;
Spem mentita seges, bos est enectus arando ;
Offensus damnis, media de nocte caballum
Arripit, iratusque Philippi tendit ad aedes.
Quem simul aspexit scabrum, intonsumque Philippus ;
Durus, ait, Vultei, nimis, attentusque videris
Esse mihi. Pol me miserum, patrone, vocares ;
Si velles, inquit, rerum mihi dicere nomen.
Quod te per Genium, dextramque, Deosque Penates

Passata nona: or va, lucra di forza.
Come a cena si fu, detto egli cose
Da dire, e no, si manda a letto al fine.
Poi visto il nuovo pesce a l'amo ascoso
Correre spesso; mattutin cliente,
E commensal già fermo; al primo bando
Delle feste latine, a gir s'invita
Per bel compagno ad un poder non lunge
Da la città. Messo a' ronzini in sella
Ei di lodar mai non rifina i campi,
E 'l ciel Sabin: Filippo il guarda, e ride:
E mentre requie sol, mentre sollazzo
D'ogni parte a se cerca, e mentre in dono
Sette mila sesterzi a lui presenta,
N'offera in presto sette mila; il reca
Un poderuzzo a comperar. Sel compra.
Di pulit' uom, per non tenerti a bada
Più, che mestier non sia, villano è fatto,
Zolle ha in bocca, e vignazzi: olmi allestisce,
Muor su gli stenti, e d'ingordigia invecchia.
Ma posciachè le pecore dal ladro
Tolte a lui fur, da la moría le capre,
Fallì la messe, il bue spirò sul solco;
Scorato, a mezza notte un rozzon stacca,
E brusco tira di Filippo ai tetti.
Com' ei sì grinzo, ed arruffato il vide:
Voltejo (disse) tu mi par soverchio
Rigido, e gretto. A' fè, signor, (rispose)
Mi diresti meschin, se il vero nome
Dir mi volessi. Ah per lo Genio tuo,
Per la tua destra, e li Penati Iddii

Obsecro, et obtestor; vitae me redde priori.
Qui semel aspexit, quantum dimissa petitis
Praestent; mature redeat, repetatque relicta.
Metiri se quemque suo modulo, ac pede; verum est.

Ti scongiuro: mi rendi al viver primo.
Uom, che conosca quanto il ben lasciato
Vada al seguíto innanzi, a tempo torni,
E 'l lasciato ripigli. Al proprio piede
Dee misurarsi, e con sua oanna ognuno.

ANNOTAZIONI

. . . . . *E pur, se brami,*
Che sano, e 'n buon vigor la vita io tragga.

Questa interpretazione trae d'oziosità il *recte valentem* dopo il *sanum*. Alcuni non s'avveggendo del diverso significato, si diedero a riformare il testo così:

Si me vivere vis, recteque videre valentem;

ma bisognava riformar poscia anche quello dell'epistola XVI.

Neu, si te populus sanum, recteque valentem
Dictitet . . . .

Così Celso disse al c. I. del lib. I. *Sanus homo, qui et bene valet, et suae spontis est, nullis se obligare legibus debet.* Dove a mio giudizio egli nota primamente la sanità, poi la robustezza.

Qual dai, Mecéna, a me infermando, tale ec.

Uso *infermando* per *mentre sono infermo*, come per *mentre dormono* disse *dormendo* il Boccaccio in Gian di Procida: *estimando, vilissima cosa essere . . . . . due ignudi uccidere dormendo.*

. . . . . *al mastro*
De' riti estremi ec.

Da prima diceva:

E i fichi fior di cerimonie al mastro ec.

ma *senza un aggiunto* (mi scrisse il gran letterato sig. Professor Cesarotti) *non può intendersi di quai cerimonie si parli.* Veramente anche al *designatorem* convenir potevan più sensi, chiamandosi con tal nome i soprantendenti sì a mortorj, e sì a fabbriche, a giuochi, a teatri, e va tu discorrendo; ma Orazio ne stimò esser chiaro qui il vero senso per quel *lictoribus atris*, conciofossecosa ch'era diritto de' soprastanti a'mortorj l'aver seco

de' mazzieri, che rompesser la calca. Il chiarissimo sig. cavalier Pindemonte mi fece osservare, che *questo è un di que' passi, per cui si dice da molti, che tradur non si possono le cose antiche, massimamente commedie, satire, pistole, e tutto ciò, che s'aggira in su gli usi antichi.* Per altro il modo, in che Orazio ha espresso la cosa, è saporito, e tutto acconcio al gusto di questa poesia. I franzesi, e più degli altri il Battò, ne hanno fatto del brodo lungo: *Voici la saison dangereuse, où on ne voit, que des officiers funèbres, et des morts.* Per lo contrario egli è in questi modi figurati, e ingegnosi, che trionfa il satirico lor compatriota Boelò. Chi crede, che *littori* sieno qui detti da scherzo i becchini, i portatori, gl'incenditori, i piagnoni ec., piglia un granchio a secco.

. . . . *ed ogni mamma ai figli.*

Nè i franzesi, nè il Borgianelli, nè il Pallavicini non salvarono il vezzoso di quel *matercula.* Il Cesarotti mi confortò a *lasciare* innanzi *andare il pater omnis*, come per suo avviso *superfluo*, che perder sì dolce motto. Io ho cercato di salvare la capra, e i cavoli.

Ed il corteggio, e l'uficiuol forense.

Tra noja, e fatica l'uom s'ammazza più facilmente. Degl' impieghi d'Orazio vedi le annotazioni alla nostra epistola sopra la *Villa* di lui.

. . . . . . *e leggendo in se ristretto*
Stiasi a riguardo . . . . . .

Ho fatto opera d'esprimer nel volgare quel senso, che de' tre, che sono dati al *contractusque leget*, mi pareva l'unico proprio. Perocchè interpretandolo altri per *piccolo stanzino*, altri per *più parcamente*, ed altri per *rannicchinto, e tutto raccolto ne' panni*, ho trovato, quest'ultimo senso confarsi meglio ed all'espressione latina, e alla natural dipintura d'uom freddoloso. A cui però non increscesse il verso così mutato: (che a me non piace)

Calerà, ed a riguardo istrettamente
Starà leggendo . . . .

potrebbe averci indigrosso l'equivoco stesso del testo. Certo il determinar la significazione d'un passo, che ha

più faece, e riguardi, è la croce de' traduttori, nè in conservare gli equivochi ubbidiscon troppo spesso le lingue. Anche in ciò la nostra è dello meno ritrose.

. . . . . . *e con la rondin prima.*

Pon mente al garbo, onde Orazio dopo averla un po' masticata apre in fine a Mecenate l'intenzion sua di starsi lontan da Roma per tutto l'autunno, ed il verno. Quella sua promessa di non si rimanere in villa più, che cinque giorni, non dovette esser, che una graziosa maestría per carpire un sì. Oh il ghiottoncello, avrà detto il buon ministro ridendo, e gongolando tutto del nome di *dolce amico*, che gli dava l'omai famoso figliuolo d'un libertino. Forse il Boelò ebbe l'animo a questo luogo in que'versi dell' epistola VI, ch' egli dalla villa di suo nipote Daugè inviò all' avvocato Lamoegnon, che l'avea dolcemente rimproverato del lungo suo villeggiare:

Laisse — moi donc ici, sous leurs ombrages frais,
Attendre que Septembre ait ramené l'Automne,
Et que Cerès contente ait fait place à Pomone.
Quand Bacchus comblera de ses nouveaux bienfaits
Le Vendangeur ravi de ploïer sous le faix,
Aussi — tôt ton Ami, redoutant moins la Ville
T'ira joindre à Paris, pour s' enfuir à Bèville.

Tutta per altro quest' epistola è lavorata sopra la satira VI del libro II del poeta latino.

Non come à mangiar pere ec.

Orazio passa a mostrarsi conoscente de'benefiej ricevuti da Mecenate, sì come quegli, che intende, lui non aver fatto come coloro, che serbano a sè il fior delle cose, e danno altrui la morchia. Ma la sua riconoscenza non lo astrigne però a certi uficj cortigianeschi contrarj all'età, e sanità sua, s'egli è pur vero, che Mecenate nol beneficò per renderlo schiavo. Il Cesarotti all' accennato verso notò così: *Questo è appunto l'ordine del testo, ma con pace d'Orazio questo luogo sembra sconnesso, e non è facile a scorgersene il legame. Io, che non so approvare la fedeltà superstiziosa, vorrei aggiugnervi qualche sentimento, per esempio: è vero, che molto ti*

debbo: tu hai il vero spirito della beneficenza: tu non mi desti ricchezze come ec. Il Dacier, ed il Sanadono fur del medesimo avviso; ed il primo ha fatto *Tout le bien, que je possède, je le tiens de votre liberalité: et en m'enrichissant vous n'avez pas* etc. Il secondo: *N'attribuès point ce retardement à un défaut de reconnoissance. Vous m'aves comblé de bien* etc. Il Battò, ed i nostri non si son partiti dal testo. Io potea recar leggiermente ad effetto il consiglio del Cesarotti mettendo:

Molto ti deggio, il so: muove da schietto
E magnanimo cor tua gentilezza;
Nè come a mangiar pere ec.

Ma egli è venuto anche a me il capriccio di tentar nel volgare quella medesima spezzatura, per vie più somigliar l'autore, il quale ha in costume di render più risoluto, e poetico il ragionamento travalicandone, per dir così, qualche anello, e lasciando a chi legge la compiacenza d'appiccarlovi in suo pensiero. Di che ho detto fra me medesimo: se questo in Orazio è un pregio, e io debbo studiosamente serbarlo; se è un difetto, e io non debbo correggerlo, dove pur voglia ritrar quel poeta, qual egli è. Ben m'è nota l'opinione del sig. d'Alembert nel suo *Saggio sopra il tradurre* là dove scrive: » Il ,, primo giogo imposto, anzi assunto da' traduttori è il limitar l'opera loro più tosto a copiare, che a gareggiar con gli autori. Abbellire il testo, eziandio dov'e' ,, n'abbisogni, sarebbe un sacrilegio alla loro superstizione. Imperò non si permettono, che d'essere a quello ,, inferiori, e troppo bene vien loro fatto. Quest'è a un ,, di presso come se un valente intagliatore copiando ,, una tavola di gran maestro, si facesse coscienza d'aggiugnere alcun tratto fino, o leggiero a dar rilievo alle ,, bellezze, e coprirne i difetti. Il traduttor sovente costretto a rimanersi al di sotto dell'autor suo, non si ,, debb'egli porre a vantaggio quandunque può? Diranno forse, ch'egli sia da temere, non questa libertà si ,, converta in licenza? or quando l'originale sia ben trascelto, assai di rado fia mestieri correggerlo, e rabbellirlo: e se fia spesso, già non merita il pregio, e' altri ,, ne lo traduca". Ma con buona pace del dotto uomo, a me non cape nell'animo il suo discorso. Dunque perchè

non può mai farsi un ritratto sì di ragione, che niuna, nè eziandio minima differenza vi abbia infra esso, e l'originale; cercherà il pittore di ristorarsene cambiando in meglio i lineamenti del viso, ch' egli si fa a ritrarre, e daracci una figura più regolata, e più bella perchè non può darci al tutto la stessa? *Difficillima est* (scriveva Plinio Novello a Severo (lib. IV ep. XXVIII.) pregandolo a far copiare i ritratti di Cornelio Nipote, e di Tito Cassio per la libreria d'Erennio) *difficillima est imitationis imitatio. A qua rogo, ut artificem, quem elegeris, ne in melius quidem sinas aberrare.* Allora solamente, cred'io, dee l' uomo intendere a' pregi dell' originale trascelto, e cessarne i difetti, quando se ne fa imitatore, e non ritrattista. Ma finch'egli traduce, non dee giammai sustituir se stesso in luogo di quel, che e' traduce, altro non essendo il suo legittimo fine, che di far conoscer l'originale in tutto, e per tutto, dandolo in altra lingua tale, qual lo diè l'autor nella sua, con le medesime virtù, e co' medesimi vizj, perocchè le une, e gli altri insieme costituiscono intero il carattere d' uno scrittore. Chi legge, prenderà di questi ammaestramento non men, che di quelle, sì a formar di lui giusta idea, e sì a temperarne al bisogno l'imitazione. *Æque vitandarum rerum* (dicea Marco Seneca (lib. II Controv. XII)) *exempla ponenda sunt, quam sequendarum.* Oltre a ciò nè il traduttor dee tener se medesimo per tal giudice del suo autore, che possa dargli, e torgli che vuole senza mai pericolo d'ingannarsi; ed ogni più bella opera gode d' un certo, per così, chiaroscuro, il qual potrebbe altrui sembrare, e non è punto difetto. Un po' di languidezza, qual è, ad esemplo, in certi tratti di Virgilio, lascia riposar l'anima, e l'apparecchia a sentir poi il grande, e 'l passionato con maggior forza. Non sempre gorgheggia il musico, nè tutto di vivi colori allumina il dipintore. Ha nelle scritture parimente de'luoghi riposti, e ombreggiati, onde prendon maggiore spicco gli spaziosi, ed aperti (*a*). Imperciò anche riassumendo esso dilemma del

(*a*) Leggiadramente quanto mai più l' autore della storia de' Macabei in fine: *Sicut enim vinum semper bibere, aut semper aquam, contrarium est: alternis autem uti, delectabile: ita legentibus, si semper exactus sit sermo, non erit gratus.*

signor d'Alembert potrà dirsi: o l'autore, che si traduce, è eccellente, o non è. Se non è, concedo, che sia un gettar la fatica il tradurlo in qualunque modo; se è, non si vogliono altramenti coprirne, o torne via per niun patto, non che i dilicatissimi chiariscuri, nè anche le mende, non solo per conservar quella fedeltà di carattere, che il medesimo Alembert pur c'inculca poco sopra nel detto *Saggio* con queste parole: „ se le lingue han- „ no lor genio, sì se l'hanno parimente gli autori. Quin- „ ci il caratter dell' originale dee passar nella copia. „ Quest'è la regola la più raccomandata di tutte, e la „ meno osservata;" ma eziandío perchè torna ad incredibil diletto, e vantaggio il venire scorgendo, e osservando gli scorbj, e scappucci de' grandi ingegni:

» Facendomi profitto l' altrui male,

come cantava il Petrarca. Or chi mai crederebbe, che lo stesso signor d'Alembert avesse poi anche detto, » che » l'impossibilità, in che il traduttor si ritrova (per la » differenza del carattere delle lingue) di rendere ogni » fattezza del suo originale, il conduce a una pregiudi- » ziosa licenza; e che non potendo esser data alla copia » simiglianza perfetta, è ognora da temere, che non le » si dia tutta quella, quantunque le puote esser data?" Io confesso non saper modo da conciliar questi bellissimi avvertimenti con le parole sopra disaminate.

...... a me tu desti
Ricchezze ec.

La villa Sabina donata da Mecenate ad Orazio non era ella *ricchezza* per lui tornato di Filippi pien di vergogna, e abbruciato di danari? Il Pallavicini erra contro al fatto in voltare:

» Quando donasti a me più d'un podere.

Ma di tai cose vedi le annotazioni alla citata nostra epistola appunto sopra tal *Villa*. Bada qui intanto a quel suo compatriotta Calabrese, introdotto con tanta grazia, e malizia a far sorridere Mecenate, a cavar di lentore il ragionamento, ed al vivo rappresentar tutti quelli, che donano il proprio villanamente, e senza discorso. Che amorevol capitolo si sarebbe guadagnato un sì bel ecce dalla penna del Berni! Avrebbe oggidì un compagno non

meno di sè famoso quel prete di Povigliano, che certo sentiva anch' esso del Calabrese non poco.

. . . . . . *Troppo gentile.*

Il Lambino, ed il Borgianelli, che appiccarono il *benigne* al *tolle* dandolo al padron, che invita, non al forestier, che ringrazia, non inteser l'usata formola de' latini, di cui ha più esempli nelle commedie, anzi in questa medesima epistola ce n'ha un solenne in bocca di Mena invitato da Filippo: *benigne, Respondet.* E Filippo: *Negat ille mihi?* In questi due luoghi adunque il *benigne*, come il *granmercè* in nostra lingua, sta in forza di ricusar ringraziando. Altre volte c' s' usava solo per ringraziare, dicendosi anche *bene, benigneque*; *bene, atque amice dicis*, o *facis.* Vedi l'aureo libro *intorno alle cirimonie, e complimenti degli antichi romani* pubblicato dal nostro dottissimo sig. Clemente Baroni l'anno MDCCL. Approvando qui la mia traduzione il cav. Pindemonte osservò, *come la savia avvertenza di render lo spirito d'un autore anzi che la lettera, ha luogo massimamente nelle cose famigliari*, *come veder fa questo passo.*

M' obbliga 'l don . . . . .

Simigliantissima al *Tam teneor dono, quam si* ec. è la spressione d'Epignomo che rifiuta lo scherzevole invito a cena del parassito Gelasimo nello Stico di Plauto: (A. III Sc. II.)

EP. *Vocata est opera nunc quidem: tam gratia est.* se non che qui il *quam si veniam* si sottintende; e forse nel parlar quotidiano quest'era la propria formola. Altri però potrebbe spiegar quel *tam* per *tamen*, all'uso antico.

Fra lupini, e danar qual sia distanza?

Noi diremmo *conoscere l'acquerello dal mosto cotto (a)*, ma trattandosi qui di proverbio nato dall'usare

(a) Il Menzini nella prima satira disse:
. . . . . . *il volgo avaro,*
Che mal distingue il sorbo, e 'l dolce fico.
Ed ivi medesimo:

i commedianti in iscena lupini in luogo di vera moneta, non ho voluto mutandol gustar l'allusione, e la proprietà. Credono alcuni, che ciò significhi, *il saggio distinguere i buoni da' rei;* ed altri, *lui apprezzar drittamente suoi doni, e non disperger l'oro come fosse baccelli.* A questo senso s'attenne il Pallavicini. Ne' testi ordinarj questi due versi non sono col punto interrogativo, che si vede in quel del Bentlejo, ed ajuta ben la sentenza. *Il passo* (dice il Venosino) *dona ciarpe, e fa ingrati. Ma è egli poi vero, che l'uomo savio non dona, se non a chi 'l merita, e pesatamente? E bene, io mi porterò in modo da meritarlo* ec. I grammatici hanno bandito la croce addosso all'*ait esse paratus* difeso dal Bentlejo senza risposta. Anzi in tal costruzione sembra da dire, che i poeti latini non si dipartisser dal caso retto, perocchè oltre all'esemplo di Catullo dal Bentlejo citato, ed a que' di Virgilio e d'Ovidio recati dal Sanadono, ne abbiam due bellissimi di Properzio, che l'uno nell'elegia IX del lib. II.

Visurn et quamvis nunquam speraret Ulixen,

l'altro nella V. del III.

Jurabo et bis sex integer esse dies.

Ben parmi anche più strano quel della prima del medesimo libro:

Quo me fama levat terrà sublimis, et a me etc.

per *sublimem*, tuttochè non sia forse solo. Ottimamente dicea quel savio omaccione di Quintiliano, altro esser gramatica, altro eleganza.

Onde pur chi m' accoglie, abbiane laude.

Il verso:

Dignum praestabo me etiam pro laude merentis

è interpretato in tre modi, uno de' quali si è: *io mi mostrerò degno d'esser lodato per uom meritevole;* e questo è il comune, che a me tuttavia non piace e per quell'*etiam*, che così non riesce proprio, nè adatto, e perchè avendo il poeta detto di sopra *dignis* in una parola per *meritevoli*, non è da creder, ch'egli qui al *dignum*, che ottimamente al *dignis* risponde, aggiunga *laude promerentis*

. . . . . . del volgo ammiratore,
Che crede oche reali gli anitroccoli.

solo per vana glosa, ch'è tutto fuori del suo costume. L'altra spiegazione è: *io mi mostrerò degno pur degli encomj di chi è di me benemerito*, potendo il *promerentis* tirarsi a ciò molto bene. Io non nego, che questa non sia migliore, ma pure non mi sembra la vera, perocchè quando Orazio si mostri uomo degno, e meritevole, ne vien per diretto, che anche Mecenate debba lodarlo; che se nol loda, egli è ingiusto. La sentenza in somma non se ne rifà gran cosa. Ben nuova luce acquista spiegando nel terzo modo: *io mi mostrerò degno, anche perchè colui, il qual mi benefica, riceva onore dell'aver bene allogato suoi beneficj*: *etiam pro laude merentis.* Ecco non una glosa, nè una cotal riempitura, ma un sentimento più, ed un sentimento quanto giusto, altrettanto nobile, e dilicato, che dinota nel zelo la gratitudine. I Franzesi non lo hanno veduto, nè postolo altri al suo lume. Molto acconcio ad illustrarlo è per avventura quel passo dell'epistola a Cesare Augusto:

Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt,
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poëtae.

Il Bentlejo, benchè niente ne dica, pur dividendo con virgola l'*etiam pro laude merentis* dal *Dignum praestabo me*, mostra, che fosse anch'egli di questo avviso. La traduzione non potea qui abbracciar tutti i sensi.

E tu mi rendi il poderoso fianco ec.

Il *membrar de' dolci anni*, *e degli amari* fa al poeta toccare alquanto la corda patetica, dalla quale però e' rimuove tosto la mano. L'ho io niente pizzicata! Monsignor della Casa, come osserva Marco Forcellini, imitò questo passo nella stanza V della gravissima canzon prima ad Amore:

„ Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
„ Tosto m'han tolto, e quella antica forza,
„ Che mi fea pronto, e questi capei tingi
„ Nel color primo; che di fuor la scorza,
„ Come vinto è quel dentro, non dichiari;
„ Ed atto a guerra far mi forma, e fingi, ec.

I capei neri in su la stretta fronte.

Cappita! quest'Orazio così, com'egli era, piccolo, e

bozzacchiuto, che e' parea un botticino, avea però due bellezze da farsi venir dietro le femmine come va la pazza al figliuolo. Che tali erano pe'Latini in quel tempo i capelli neri, e la fronte bassa, onde il medesimo disse nell'oda XXXIII del lib. I.

Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor . . . . . .

E salti pur qui in su la bica Giulio Scaligero, che a suo dispetto avean questo gusto anche i Greci. Vedi le annotazioni del signor Rogati alle odi XXVIII, e XXIX d' Anacreonte, che sono i ritratti di vaga femmina, e di Batillo. Fuor di baja, Orazio ha detto *angusta fronte*, perchè in sul passar della giovinezza egli doveva esser divenuto un po' calvo dinanzi.

Rendimi il dolce favellar . . . . . .

Con le belle donne, e co' be' giovanotti Orazio sfoggiava in gentilezze, e caprestерíe, avvegnachè amor talvolta gli mozzasse le parole in gola: *Sed cur heu! Ligurine* etc.

Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?

lib. IV ode I. Del rimanente fu taciturno: *raro, et perpauca loquentem* dice di sè nella satira IV del primo libro. E l'opere sue il dimostrano nel continuo studio di stringare ogni cosa. E quindi il nerbo. La prima volta, ch'egli parlò a Mecenate, ebbe a barbugliar forte per quel rossore, che i saccenti mai non conobbero.

La baldanzosa Cinara fuggita.

Fu, ch'ella si sviluppasse un giorno dalle man del poeta per meglio rinfocolarlo; o ch'ella di Roma si trasferisse altrove di subito, e a rotta, lasciando per qualche tempo gli amanti in doloroso abbandono? chi può saperlo? se già nol s' indovinò l'abate Ferdinando Galiani, della cui opera da noi non veduta intorno alla vita del Venosino parlando il signor Diodati (*Vita del Galiani*): *Sopra tutto* (dice) *è molto piacevole la storia degli amori d' Orazio col catalogo di tutte le sue innamorate, ch'egli scopre; e descrive con infinita grazia le avventure galanti, che passò quell'infelice poeta quando si mise a*

far l' amore o con dame, o con pedine, o con donne di mestiere. Piaccia al cielo, che queste, e l'altre gran lodi, onde il Diodati leva il libro del Galiani non poco sopra quello dell' Algarotti in sul medesimo tema, tornino vere, e non abbia l'abate per allettamento d'ingegno, e di novità fatto in luogo d' una vita un romanzo (*a*). Della cortigiana Cinara si parla nelle annotazioni alla *Villa.* Il mio volgare tanto s'adatta a chi ordina : *inter vina moerere fugam Cinarae*, ch' io credo il proprio, quanto a chi fa : *moerere fugam Cinarae inter vina*, immaginandosi, lei averlo piantato in sul buon d'una cena, o merenda, che saria stato sciocchezza non da tal femmina. E dove tu accetti meco *inter vina moerere*, il potrai intender sì di sospirosi versi da lui recitati alle tavole, e sì di veri sospiri, come attesta egli stesso nell' XI degli Epodi a Pettio :

Fabula quanta fui! conviviorum ut poenitet,
In quis amantem et languor, et silentium
Arguit, et latere petitus imo spiritus!

I suoi zanzeri, e le sue dame il trovavano amabile, e valoroso, ma non in termine da sbraciar ruspi; e questa era la suzzacchera.

Rampicato per caso un vispo sorcio ec.

Vittoriosissime son le ragioni del Bentlejo contro al

Forte per angustam tenuis vulpecula rimam

de' testi comuni, ed io le recherò qui in compendio. ,, La volpe (dic'egli) si nutrica forse di grano? ella non ,, ha i denti piatti da masticarlo, come doveva sapere ,, Orazio. Il Dacier scoperse la piaga, e per curarla ,, leggea :

. . . . . *Repserat in cameram frumenti*,

,, cioè in un granajo. Che si dica latinamente *camera* ,, *horrei, camera tecti*, come *fornix horrei* etc., lo credo; ,, *camera frumenti* nol credo. *Operculum vasis* si dice, ,, *operculum vini* non mai. Or se noi mettiamo il gra- ,, najo, (scrive il Dacier) Orazio è salvato; poich' egli

(*a*) E' se ne può prendere conghiettura dagli incredibili suoi strafalcioni intorno alle odi del Venosino, onde fu scorbacchiato sì bene dal Calsabigi nella *lettera* altre volte lodata.

„ v'introduce la volpe non a mangiar grano, sì a ghermir „ polli, e colombi. Ma qual è il villan matto, che fac- „ cia nel granajo la stía, e la colombaja? domin se egli „ s'avanzerebbe! qui il gran non si nomina, che per „ ragione di cibo. Rimanga dunque *cumeram frumenti*; „ il qual sappiam da Acrone essere un gran vaso di vin- „ cigli, o di terra cotta a foggia di botte per riporvi le „ biade. Questo vaso, o cannajo avea un picciol buco, „ *per angustam rimam*; e addio grano, s'egli era un po' „ grandicello. Per quindi era dunque entrata una ma- „ gra volpetta? egli è impossibile, foss'ella tutta osso, e „ buccio. E com'era però innanzi entrata ella in casa? „ Ecco poi altro miracolo, che questa volpe dimentica „ delle selve abitasse quivi in mezzo de'nemici insino a „ corpo ingrassato, che ciò significa il *pleno corpore*. Or- „ sù è chiaro a bastanza, che qui si tratta di qualche „ animaletto dimestico avvezzo a campar di grano, in „ fine d'un topo. Sustituisceivi questo, e tutto cammina „ pe'suoi piedi; che anche la donnola, e 'l topo soglion „ coabitare. In Esopo hanno spesso ragionamento insie- „ me, e sono essi, che forman questa medesima favola, „ onde San Girolamo a Salvina scrivendo disse: *Docet* „ *et Æsopi fabula plenum muris ventrem per angustum* „ *foramen egredi non valere*. Leggi per tanto:

Forte per angustam tenuis nitedula rimam.

„ *Nitedula* è un topo salvatico, che pasce biade ". E qui il Bentlejo sciorina le patenti di tal vocabolo, e con le leggi del metro il concilia. Il Sanadono, il Cuningamio, e 'l Battò concorrono nella stessa opinione, contro alla quale in vano il Dacier tien duro. Il nostro immortal Forcellini poi nel suo grande, e maraviglioso vocabolario, anzi tesoro latino fa della lezion bentlejana gran conto.

Ond' entrato se' magro, e magro torna.

Parmi questo *e* aver tutta la forza di *parimente*, come in quelle parole di Bruno a Maestro Simone là nella Contessa di Civillari: *perciò che sì come i corsari tolgono la roba d' ogni uomo, E così facciam noi ec.* E negli ammaestramenti degli antichi dist. IV Rub. I. 8. *Certamente dei vedere, che tu, il quale con levata faccia miri 'l*

cielo, E con aperta fronte dei levare in alto lo tuo animo. Il Lafontene nella sua favola del medesimo tema già non introduce la volpe, ma fa bensì mangiatrice del grano la donnola, e consigliere il topo, a cui mette in bocca questa stessa sentenza:

Vous êtes maigre entrée, il faut maigre sortir.

Se l'immago è per me, tutto io rassegno.

Voce da vero filosofo. Orazio avrebbe potuto amar Mecenate anche senza suoi doni, ma non poteva amare i suoi doni, se da quel dì amico il recavano al legame di servo. Ed in vero se Mecenate avesse inteso di farnel tale, già non sarebbe stato il dono suo beneficio, ma traffico, anzi trappola, e laccio, e però Flacco potea rinunziargli ogni cosa, e scuotersi la polvere da' calzari, ch'egli per questo non era ingrato, perocchè Mecenate non era in tal caso benefattore. *Ille, qui totus ad se spectat*, (ottimamente Seneca nel C. XII del lib. VI de' beneficj) *et nobis prodest, quia aliter sibi prodesse non potest: eo loco mihi est, quo qui pecori suo hibernum, et aestivum pabulum prospicit; eo loco, quo qui captivos suos, ut commodius veneant pascit, et opimos boves saginat, ac defricat; quo lanista, qui familiam suam summa cura exercet, atque ornat. Multum (ut ait Cleanthes) a beneficio distat negotiatio.* Il divino Ariosto convertì maestrevolmente a suo uso tutto il bel passo oraziano, nella prima delle satire, dov' e' se la piglia con la grettezza del Cardinal suo padrone:

„ Se avermi dato, ond'ogni quattro mesi
„ Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
„ Che molte volte non mi sien contesi:
„ Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
„ Obbligarmi ch' io sudi, e tremi senza
„ Rispetto alcun, ch'io muoja, o ch'io m'infermi;
„ Non gli lasciate aver questa credenza:
„ Ditegli, che più tosto, ch'esser servo,
„ Torrò la povertade in pazienza.
„ Un asino fu già, c'ogni osso e nervo
„ Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
„ Del muro, ove di grano era un acervo.

,, E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
,, Si fece più d'una gran botte grossa,
,, Finchè fu sazio, e non però di botto.
,, Temendo poi, che gli sien peste l'ossa,
,, Si sforza di tornar, dove entrato era:
,, Ma par, che 'l buco più capir nol possa:
,, Mentre s'affanna, e uscir indarno spera,
,, Gli disse un topolino: se vuoi quinci
,, Uscir, tratti, compar, quella panciera.
,, A vomitar bisogna che cominci
,, Ciò, c'hai nel corpo, e che ritorni macro,
,, Altrimenti quel buco mai non vinci.
,, Or concludendo dico, che se 'l sacro
,, Cardinale comprato avermi stima
,, Con li suoi doni, non mi è acerbo et acro
,, Renderlo, e tor la libertà mia prima.

Or vedi tu, giovane, com'egli è fatto l'imitare de' valent'uomini? impara.

Nè de la vulgar gente i sonni io lodo
Sazio di polli . . . .

E' verissimo, che Orazio non lodava la frugalità per ipocrisia, e purchè avesse d'anno in anno ben fornito il granajo, non lanciava suoi desiderj a più lontano segno, e si stava contento:

Sit bona librorum, et provisae frugis in annum
Copia: neu fluitem dubiae spe pendulus horae.

Ep. XVIII. Ma il non desiderar più oltre non è una cosa col non pigliarsi di quel ben, che ci è porto. Quinci Orazio, come colui, a chi molto piaceva la filosofia d'Aristippo, uomo atto ad ogni color di vita, se sapea non eccceder con le voglie lo stato suo, non ricusava però d'usar quegli agi, che innanzi gli avesse la fortuna mandati: sì veramente, se alla sua libertà non generassero nocumento. Sia pur trasmodato, e bizzarramente satirico il paragone, che a tal proposito egli fa nell'epistola XV di se stesso con quel cattivaccio di Menio, il quale dove pochi paraguanti avesse buscato da' gentiluomini di setta cianghellina, o vuoi godereccia, si pappava un piatton di trippe valentemente, che n'avrebbono avuto assai

tre orsi, pur predicando come un novello Bestio *(a)* contro a' leccardi; ma sempre che gli veniva fatta più grossa presa, spendeva tutto in leccornia, e poi diceva: un buon boccone, e cento guai. Sia, replico, il paragon caricato; sarà però vero in sentenza quel ch' e' soggiugne:

Nimirum hic ego sum: nam tuta, et parvula laudo,
Quum res deficiunt; satis inter vilia fortis:
Verum ubi quid melius contingit, et unctius; idem
Vos sapere, et solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.

Il volgare del Borgianelli al luogo, che comentiamo, è falsissimo:

,, ... e ancorchè sazio io sia,
,, Non lodo il sonno de la plebe oscura.

E l'annotazione è anche peggiore. Commendava anzi Flacco la vita sobria, e i tranquilli sonni del popolo, nè smentiva per opera il detto, vivendo egli stesso (il bollor dell'età già passato) sobrio, e tranquillo. Giovenale parafrasa a parer mio questo passo nella satira XI.

Experiere hodie, numquid pulcherrima dictu,
Persice, non praestem vita, vel moribus, et re:
Sed laudem siliquas occultus ganeo, pultes
Coram aliis dictem puero, sed in aure placentas.

Di questo, come dice il proverbio, star nel piano, e confortare i cani all'erta eran tacciati comunemente i filosofi, ma più gli stoici, e ne fu Seneca a ragione quant' altri mai. Il qual conoscendo di non poter dissimulare l'accusa, sì le va incontro nel bel libro *de Vita Beata* con molto artificio, e prendendo il partito dell' umiltà, si confessa ancor lontano dalla sapienza. *Quare ergo tu fortius loqueris, quam vivis?* (dice ne' capitoli XVII, e XVIII) *quare cultius tibi rus est, quam naturalis usus desiderat? cur non ad praescriptum tuum coenas? cur tibi nitidior supellex est?* . . . .
Non sum sapiens . . . . *Exigo itaque a me, non ut optimis par sim, sed ut malis melior* . . . .
Haec non pro me loquor: ego enim in alto vitiorum

(a) *Corrector Bestius*, così legge, e spiega felicemente il Bentlejo.

omnium sum; sed pro illo, cui aliquid acti est . . . . . . Hoc . . . . Platoni objectum est, objectum Epicuro, objectum Zenoni. Omnes enim isti dicebant, non quemadmodum ipsi viverent, sed quemadmodum vivendum esset . . . . Exspectabo scilicet, ut quidquam malevolentiae inviolatum sit, cui sacer nec Rutilius fuit, nec Cato? cur et aliquis non istis dives nimis videatur, quibus Demetrius Cynicus parum pauper est? etc.

Tu spesso me lodasti schivo ; io padre,
E signor te chiamai . . . .

Che bella gara di liberalità in Mecenate, e di moderazione in Orazio!

At fides, et ingenî
Benigna vena est; pauperemque dives
Me petit: nihil supra
Deos lacesso, nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis:

protesta questi nell'oda XVIII del libro II, e nella XVI del III attesta:

Nec, si plura velim, tu dare deneges:
Contracto melius parva cupidine
Vectigalia porrigam etc.

Ecco donde veniva quel *me lodasti schivo*, e quell' *io padre, e signor te chiamai.* Orazio con sì fatto animo ben potea biasimare, sì come fece nell' epistola XVII, i cortigiani di loro svergognata ingordigia, assomigliando troppo bene i costoro rammarichii a que' delle mondane, e de' paltonieri:

Sed tacitus pasci si posset corvus, haberet
Plus dapis, et rixae multo minus, invidiaeque.

Il nostro filosofo poi a tal verecondia, e all'amor della libertà aggiugneva appunto un salutare orror dell'invidia; perchè fuggiva qualunque altezza di stato; e quindi rifiutò d'esser commensale, e segretario d'Augusto.

. . . . . jure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem,
Maecenas, equitum decus.

Egli seppe non esser vile a se stesso, e lasciar quelle cose, che non finiscono giammai là, dove l'uom si

propone *(a)*. Il Borgianelli traduce *re*; che forse non seppe l'uso appo i Romani del vocabolo *rex* a dinotar *protettore*, *buon padrone*, e simiglianti. Marziale:

Qui rex est, regem, Maxime, non habeat,

che noi diremmo: chi è protettore, non faccia il cliente. Orazio stesso nella citata epistola XVII:

Coram rege sua de paupertate tacentes
Plus poscente ferent . . . .

Al qual costume de' Romani alludendo Luciano nel savissimo, e graziosissimo libretto intorno a coloro, che si mettono per famigliari co' grandi, scherza equivocamente sopra tal voce là dove all'amico Timocle, cui egli intendea sconfortar dall'andarsi a Roma a far quella vita, dice così: „ Che se il padron sia geloso, ed abbia di » be' ragazzi, o giovane moglie, e tu non sii del tutto » alieno da Venere, e dalle Grazie, la pace non è sicu» ra, nè leggiere il pericolo. Imperciocchè gli orecchi, » e gli occhi del RE sono molti, li quali non solo veg» gono quel che è, ma per non parer di sonniferare, » v'aggiungono sempre qualcosa ".

Non mal parlò del sofferente Ulisse
Telemaco figliuol: etc.

Così rispose Telemaco a Menelao re di Sparta, a cui s'era drizzato per aver novelle del padre suo, che, ricoperte già d'erba le ruine di Troja, non ancor si ripatriava. Vedi il quarto dell' Ulisséa. L'*Itaca* d'Orazio (comenta qui il Dacier) era Tivoli, e Tàranto, dove i beni a lui donati da Mecenate gli sarebbero stati inutili quanto al figliuòl d' Ulisse i cavalli. Ma quali erano egli (domando io) cotai beni? non forse appunto la possessione in Sabina vicin di Tivoli? Or ecco, secondo me, il discorso vero del poeta, non dovendosi ne' paragoni proceder come ne'sillogismi: *Prova, o Cilnio, se a me basti il cuor di renderti i doni tuoi non sol senza noja, non sol senza scemamento d'affetto, ma allegramente, com' uomo, che si disgrava d'un peso. Un peso sarebbono stati a Telemaco i cavalli di Menelao; un peso a me sarebbe il*

(a) *Relinquenda, quae latius acta procedunt, nec ubi proposueris desinunt.* Seneca della Tranquillità c. V.

posseder la Sabina col patto di mai dal tuo fianco non dipartirmi. Telemaco non avea pascoli pe' cavalli, ed io non ho più forze, nè sanità da durar la vita del cortigiano. In fatti in fatti al granchio non si conviene, che la sua buca. Le grandezze (ben l'intendo) non fanno per me. Nell'età degli ardiri mi piacque Roma : or cagionevole, e provetto non desidero altro, che gli oscuri ozj di Tivoli, o di Taranto almeno. Metterci pegno, che questi versi andavano per lo capo all'Ariosto quando nella satira quarta a Sigismondo Malaguzzo, parlando di tal governo a sè affidato dal duca di Ferrara, a che egli poco atto si conosceva, paragonossi a quel viniziano, che salito sopr'un cavallo di Mauritania a lui donato dal re di Portogallo, ne fu tratto per mal saperlo reggere a terra :

» Tutto di polve, e di paura bianco
» Si levò al fin del re mal satisfatto,
» E lungamente poi se ne dolse anco.
» Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
» Egli il ben del cavallo, io del paese:
» A dir, o re, o signor, non ci son atto;
» Sii pur a un altro di tal don cortese.

Ancora dare cose non utili al prenditore (lasciò scritto il divino Alighieri nel suo Convito) *pure è bene in quanto colui, che da, mostra almeno, sè essere amico; ma non è perfetto bene; e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo : e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Anforismi d'Ipocras, ovvero li Tegni di Galieno; perchè li savj dicono, che la faccia del dono dee essere simigliante a quella di ricevere; cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui, che così discerne donando* ec.

Piccole cose a picciol uom . . . .

Il ricordar la bassa sua condizione era gloria ad Orazio, che sapea d'averne vinta con l'ingegno l'oscurità, e d'avere steso l'ali oltre al nido, ed ottenuto la dimestichezza de' grandi (vedi lib. I. ep. XX). Con la medesima umiltà una bellissima donna direbbe: io sono incolta, io non merito gli altrui sguardi: il mio volto non ha onore di liscio, nè i miei capelli d'acconciatura.

Io ho renduto il *Parvum parva* con istudio di conservare, se mai vi fosse, un doppio senso della propria corporal piccolezza, sopra la quale Orazio scherza volentieri, come quando si fa sgridare a Damasippo:

Ædificas: hoc est, longos imitaris, ab imo
Ad summum totus moduli bipedalis . . . .

Ell'è una mia sospizione. E quel *parva* può significar tutto insieme e piccolo avere, e piccol grado, e piccolo ostello, e paese; e perciò ho fatto *piccole cose*. Bella è in su questa materia, ed evidente quella similitudine nell'epistola X.

Cui non conveniet sua res, ut calceus olim,
Si pede major erit, subvertet; si minor, uret.

Ma tutti vogliòn la scarpa larga in guisa, che il piede vi balli dentro, e però cadono.

Roma non più, ma Tivoli solingo ec.

Ecco l'ultimo desiderio di Cortigiano sì amato, e desiderato. Una bell'anima può per qualche tempo lasciarsi vincere all'ambizione, e al piacere, sognar sempre non può. La natura traviata alquanto nello strepito e tumulto del mondo appetisce poi stanca la solitudine per tornare a sè stessa, cioè al vero. S'argomentin pur di scacciarnela (scrivea Flacco a Fosco) gli abitatori delle città: a buon conto egli nutricano selve ne' lor palagi, e quegli hanno per migliori, che signoreggiano più campagna: tanto è vero, che essa rispinta torna, e nascosamente travalica, per così dir, lo steccato de' mal sani odj, ed amori *(a)*. Così la sentirono i più grand' uomini

(*a*) Per l'opposito Seneca nella lettera CXXII: *Non vivunt contra naturam, qui pomaria in summis turribus serunt? quorum silvae in tectis domorum, ac fastigiis nutant, inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent?* Ma dov'egli non sia contra natura per l'uomo l'abitar co' suoi simili, e fabbricar perciò belle ed agiate case, io non veggo poi come ne sia il trasportare in esse un' immagine della campagna, conciliando con la comodezza l'amenità, ed in questo medesimo anzi mostrando secondo l'osservazione del Venosino un residuo d'affetto pe' veri, e puri piacer naturali. Quando però non si voglia far distinzione dall'intorniar le fabbriche di giardini, come accenna il poeta, al piantar questi in su' tetti delle fabbriche stesse, come dice il filosofo. Nel cui passo tuttavia quell' *inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent* è

d'ogni età: gli Scipioni, i Lelj, i Tullj sazj di dignità, e di trionfi, andavano a rivenire da quell'onesto delirio, ed a vivere vera vita nella quiete de' lor poderi, a guisa di commedianti, che scendessero di teatro deponendo il personaggio fittizio, e le mentite sembianze.

Flumina amem, silvasque inglorius: ô, ubi campi,
Spercheosque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta: ô, qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!

esclamava Virgilio, e con Virgilio per avventura sovente Augusto medesimo. *Divus Augustus* (racconta Seneca nell' opuscolo sopra la brevità della vita) *cui Di plura, quam ulli praestiterunt, non desiit quietem sibi precari, vacationem a Republica petere . . . . . . Qui omnia videbat ex se uno pendentia, qui hominibus, gentibusque fortunam dabat, illum diem laetissimus cogitabat, quo magnitudinem suam exueret.* Ma non potè egli godere, che del pensiero, non potè mai scrivere come Plinio dal suo Laurentino: » O vita pura e innocente! o amabi» le e virtuoso ozio, e direi quasi più bello d'ogni ca» rico illustre! o mare, o lito! o vero, e segreto tempio » delle muse, di quante immagini non siete fecondi! » quanti, e quai concetti non son vostro dono! "

Filippo uom destro, e pro, chiaro in aringhe, ec.

All' usanza de' poeti lirici, che, veduto il bello, ti saltano in un paragone, od in una favola a loro uopo, e finiscono; Orazio mette mano exabrupto in questo bellissimo esemplo, per lo quale rimanendo dimostrato con evidenza, quanto male incolga a coloro, che s'escon del proprio stato, egli chiude non aggiugnendovi più, che la moralità in un sol verso, perocchè ogni altra aggiunta, non che crescesse, ne avrebbe scemato la forza. Nei

una considerazione, che sente forte del falso, poichè se il punto stesse non nella proprietà del luogo, il qual per le piante è la terra, ma nell' altezza, o bassezza delle loro radici, e cime, un campo in collina sarebbe contra natura per rispetto a un campo nel piano. Puerilità indegna di cotant' uomo, e figliuola anzi del suo secolo, che di lui. Del resto abbiamo nell' Ecclesiastico al c. XL. *Gratiam, et speciem desiderabit oculus tuus, et super haec virides sationes.*

personaggi di Filippo, e di Mena avría potuto Mecenate ravvisar figurati se stesso, ed Orazio, qualora fosse stato suo intendimento d'allacciar questo in misera servitù. Certo come sono espressi in Mena li disavveduti volgari, che perdono il bene per ir dietro al meglio; così sono in Filippo i signori crudelmente cortesi, che sotto spezie di beneficio traboccano questi semplici in mille guai. Il che taluno di essi fa per mero diletto, come costui; talun poi anche per rea malizia, come quel Publio Volunnio Eutrapelo, del qual sappiamo dal medesimo Orazio, che cui avea colto in odio, il presentava di ricche robe, e sfoggiate, sicchè rizzando la cresta, lasciato il bene operare, corresse di vizio in vizio a condursi in sul lastrico:

. . . . . Eutrapelus, cuicumque nocere volebat,
Vestimenta dabat pretiosa; beatus enim jam
Cum pulcris tunicis sumet nova consilia, et spes;
Dormiet in lucem; scorto postponet honestum
Officium, nummos alienos pascet; ad imum
Threx erit, aut olitoris aget mercede caballum.

(Epistola XVIII). Laonde quivi medesimo ottimamente avvertisce:

Dulcis inexpertis cultura potentis amici:
Expertus metuit . . . .

E più anzi l'uom pratico teme il suo signor liberale, e condescendente, ch'egli nol tema misurato, e severo *(a)*. In un certo aspetto questa novella si raffronta con l'apologo de' due topi nella sesta satira del libro secondo: dico in quanto l'una, e l'altro confortano l'uomo a non lasciare per amor d'agi, e ricchezze sua natía condizione. Ammira dunque la fecondità del poeta, ed abbi questi due racconti per modelli nel genere piacevole perfettissimi: nel presente anche nota lo stile molto al comico più vicino per l'argomento, ed il dialogo. Del rimanente Lucio Marzio Filippo fu uomo di sommo conto, fatto censore, e consolo per istima, non per forza di beveraggi. Orator (dice Tullio) non paragonato co'grandissimi a bastanza grande: libero, salato; bei pensieri,

(a) Divinamente Salamon ne' Proverbj c. XXIII. *Ne desideres de cibis ejus,* (potentis) *in quo est panis mendacii.*

e bene spiegati; assai greche lettere per que' tempi, festevole in giostrare con l'avversario, e pugnente (Nel Bruto, c. XLVII). Ecco dipinto il gajo umore dell'uomo, che fa gustar meglio la novelletta d'Orazio. Questi in lodandolo ha per bel destro dato incenso ad Ottaviano, a cui Filippo, tolta per moglie Azzia Giulia rimasa vedova da Cajo Ottavio padre di quello, divenuto era patrigno. Havvi chi riferisce lo *strenuus, et fortis* non men del *clarus* al *caussis agendis;* ma Orazio non iscialacqua per una sola cosa tre epiteti. Più: le due prime sono voci disegnanti più tosto valore in opera d'arme, che altro. E che fa egli però il valore al caso, che qui è narrato? nulla, ma fa molto al ritratto, che vuol darci il poeta in due parole di Filippo. Così io risposi all'obbiezione del Cesarotti, che non vedea *come la prodezza entrasse in questo racconto.* I Franzesi, tranne il Battò, traducono di concordia co' nostri: *Philippe, qui étoit aussi grand orateur, que grand capitaine.* Ma il mio *destro, e pro* si è tutto quello che può esser lo *strenuus, et fortis.* E quell'*in aringhe* non è egli il *caussis agendis* secondo l'usanza de' Romani? A cui piacesse *ne' piati illustre,* il si prenda.

Mentre vien di palazzo in su le ott' ore.

Non seppi modo, che più esprimesse il Latino *ab officiis.* L'ora settima, secondo la distribuzione del giorno appo i Romani divisataci da Marziale nell'Epigramma ottavo del quarto libro, dava fine a tutti gli affari, l'ottava apriva le palestre, ed i bagni, la nona imbandiva le mense. Or l'ottava si fa rispondere all'ore due dopo mezzogiorno, usandosi allora di variare con le stagioni la misura dell'ore, sicchè il giorno fosse tuttavía di dodici. La state s'allungavano le diurne, e le notturne accorciavansi; il verno poi a ritroso. Vedi Alessandro d'Alessandro al c. XX del lib. IV. *Genialium Dierum.*

Le Carene dal foro . . . .

Le *Carene*, così a parer d'alcuni chiamate da' casamenti, o dal luogo stesso simigliante a carena, faceau parte del terzo quartier di Roma infra l'Esquilino, ed il Celio, e confinavano col foro sol da un'estremità. Ma

la casa di Filippo era in sul Celio nel secondo quartiere.

. . . . . *a l'ombra scòrse*
Di vota barbierìa . . . . .

Al *vacua in umbra* (prescindendo dal metro) sustituisci *taberna*, ed ecco tolta l'evidenza di quel prospetto, o s'intenda per *umbra* l'opaco interno della bottega, o vero il limitare ombrato da tenda: se già la bottega stessa non consisteva in qualche spezie di casotto, o baracca in su la pubblica via fuori delle case; che tale essere stato in Roma l'uso e de'barbieri, e di più altri trafficatori, mostrò mio padre a carte 70 e 71. della *Barbalogia*. Il *vacua* è spiegato dall'ora, in che vi passò Filippo. Per altro anche in que' tempi i novellieri, e gli scioperoni stavano nelle barbierie a far pancaccia. Geta nel Formion di Terenzio narrando a Davo le tresche di Fedria con una femmina, che sonava di chitarra, dice:

In quo haec discebat ludo, exadversum ei loco
Tonstrina erat quaedam : hic solebamus fere
Pleramque eam operiri, dum inde iret domum etc.

Un certo raso, che n bell'ajo l'unghie ec.

Vuole il Dacier, che *Adrasum quendam* dinoti non mica un uomo, che si fosse fatto radere allora allora, ma sì un liberto; poichè gli schiavi (dic'egli) al ricever la libertà si levavano i capelli. Pure il Battò traduce: *un homme, qu'on venoit de raser*. Il mio volgare s'adatta così bene a ogni senso, come l'*adrasum*. Or quanto al radersi de'servi nell'essere manomessi, vanno d'accordo col Dacier il Rosino, il Dempstero, e 'l Tassoni. Per lo contrario Ottavio Ferrari, e 'l conte Camillo Silvestri tengono, che il capo raso fosse indizio di servitù, non di libertà. Vedi la *Barbalogia* di Valeriano Vannetti mio padre a carte 64 ec. Anche Carlo Dati è dell'opinion de'due ultimi, come si conosce dalla sua lezione sopra le zazzere nel t. IV delle prose Fiorentine p. II vol. V. carte 149. ediz. ven. Egli però quivi non parla, se non di greci. In ogni modo nel Satirico di Petronio, se già non si dee dir nella satira intitolata *il Petronio Arbitro*, quel Trimalcione, ch'era liberto, è introdotto

(come osserva il Dacier) con la testa rasa. *Pallio enim coccineo adrasum excluserat caput* si legge al c. XXXII *(a)*. Dove l'Einsio fa appunto la seguente postilla: *Hinc colligas licet, libertos in omni vita capite fuisse adraso*: e cita questo passo d'Orazio. Il franzese soggiugne, (dondechè egli se l'abbia) che i servi si facevano in capo solamente una rasura in modo di corona, e come noi diremmo oggidì la cherica; là dove i liberti sel radevano tutto. Io poi non so come non gli sia occorsa la bella testimonianza di Servio al verso 564 del libro VIII dell'Eneida:

Nascenti cui tres animas Feronia mater etc.
Haec etiam libertorum Dea est, in cujus templo raso capite pileum accipiebant. Cujus rei etiam Plautus in Amphitryone facit mentionem:

. . . . . *quod utinam ille faxit Juppiter,*
Ut ego hodie raso capite calvus capiam pileum.

Queste parole di Sosia nella sc. I. dell'atto I. ci sono arrecate pur dal Dacier, ed il Silvestri s'ingegnò di sporle diversamente; ma o non seppe, o non si ricordò di Servio; benchè egli in fine protesta di starsene a quel che altrui sembrerà più vero. Il franzese ha dal suo anche il dottissimo Eineccio *Antiqu. Rom. lib. I. tit. IV. et V. c. XVIII.* Ed Alessandro d'Alessandro al c. XVIII del lib. V. *Genial. Dier.* lasciò scritto così: *Primus*, (Romanorum) *qui barbam quotidie rasitaret, Africanus traditur; deinde Augustus: quod servis vilioribus erat inhibitum, qui intonsa barba, et capillo hirto fuere.*

Lesto era a' cenni suoi questo valletto ec.

Il Sanadono e 'l Cuningamio sostengon la lezione *non laevus*, e rigettano la bentlejana *non laeve*, per non si trovare altro esemplo di tal vocabolo. Questa ragione però, se le si desse troppo peso, ne annullerebbe infiniti altri. Il Dacier ha omesso il presente interponimento dicendo, che in franzese fa mala pruova; il Sanadono ne lo smentisce, ed il Battò sustituiscevi una mezza sciocchezza: *Demétrius (c'étoit le nom de son valet)*. Chi

(a) Secondo l'edizione d'Amsterdam del 1743 con gl'interi comenti di Varj. Il Dacier legge men bene *incluserat*.

perdonerà al Pallavicini d'aver fatto il medesimo, che il Dacier, ma con più colpa di lui; ed al Borgianelli d'aver voltato l'*unde domo*, „ di qual casa " per ignoranza del latino significato?

Corri, chiedi, e di lui mi scopri il nome, ec.

Vedi come Orazio corre spedito al par di Terenzio là nel famoso racconto di Simone a Sosia nella Donna d'Andro, tanto celebrato da Tullio. E noi gli dovevam tener dietro.

. . . . *ch' è Voltejo Mena.*

Mena è il nome proprio, il quale i liberti convertivano in soprannome; *Voltejo* è il cognome del padrone liberatore, il quale essi prendevano in un col suo nome. Io non mi ~prei risolver però, se questo Mena fosse liberto egli stesso della famiglia Volteja, o vero libertino, cioè figliuol d'un liberto della medesima. Imperocchè i liberti le più delle volte si rimanevan nella famiglia de' lor padroni, e quivi esercitavansi in orrevoli uficj; dove costui, come più sotto si vede, stava da sè, e campava di mestieri meccanici; e che più è, tosto che gli venne il destro, si mise di volontà sotto la protezion di Filippo, intanto, che si saría in breve potuto chiamar più tosto Lucio Marzio Mena. Questo nome di *Mena* il Dacier afferma esser raccorciato da *Menodoro*. Così il vero nome del dotto Evangelista s. Luca credesi per alcuni essere stato Lucano. Vedi il Lami *De Eruditione Apostolorum* p. II. c. XIII carte 606. ediz. Fior. 1766.

Banditor, poverello, onesto, ed uomo, ec.

E' mi par s'inganni il Dacier affermando, che Mena faceva il mestier del padre d'Orazio, il qual si fu o ministro di banco, se crediamo a due antichi scoliasti, od esattore di gabelle, se ascoltiamo l'autor della vita del Venosino, da cui tiene l'immortal Tiraboschi nella sua storia. La voce *coactor*, della qual si serve il poeta, di suo padre parlando, può significar l'uno, e l'altro, ma non mai *banditore*. Anzi Orazio stesso distingue *coactor* da *praeco* appunto là, dove parla del padre suo, ch'è nella satira VI del libro I.

Si praeco parvas, aut (ut fuit ipse) coactor
Mercedes sequerer . . . .

Il *sine crimine notum* confessa il Bentlejo essere ottimo; propone però la lezione di due buoni codici *sine crimine natum* come più acconcia risposta al *quo sit patre* di Filippo. Forse il mio *onesto* tien bene il piede in due staffe. E non diciam noi tutto dì *onesti parenti*, *onesta gente*, *onesti giovani* per *onestamente nati*?

. . . . ed uomo,
Che e briga a tempo, e stassi, e aduna, e gode.

Quantunque il professor Cesarotti mi scrivesse, che *la vibratezza d' un solo verso non lascia afferrare bene il senso*, io non ho potuto negare a me stesso il piacere di gareggiar col latino. E non sono anzi questi i modi, non è egli questa la maniera di stile, che qui andiam cercando? E perchè gittarsi dunque alla comune, e ordinaria? Chi non sa distendersi, e rigonfiare? Havvi egli forse, a cui questi versi pajano *stecchi con tosco*? Ed e' si rivolga a poesia d'altro genere, a versi sciolti d'altro gusto, e lavoro. Questa è una prova, che o non si voleva pigliare, o non poteasi pigliar, che così. Dirò come Orazio a Sceva:

Sedit, qui timuit, ne non succederet; esto:
Quid? qui pervenit, fecitne viriliter? atqui
Hic est, aut nusquam, quod quaerimus . . . .

Perch'io poi non v'arrivi, non sarà colpa l'aver tentato. Della proprietà del nostro *starsi* per non far nulla, e riposarsi quietamente senza voler pensiero, vedi le belle osservazioni de' deputati sopra il Cento Novelle a quel passo in Nastagio degli Onesti, *disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che star si volea, et che essi a Ravenna se ne tornassono.*

Lieto di crocchio umil, di stabil nido.

Due lezioni vagheggia anche qui il Bentlejo: *lare certo*, e *lare curto*, ed al fine sceglie la seconda, dicendo, esser notabile, che Voltejo fosse lieto di casa piccola: che di casa propria e' sono lieti anche i ricchi. A cui garbasse simil ragione, legga di *picciol nido*. Ma dopo il *tenui censu* ben comprendeva Filippo, che Voltejo

non potea avere gran casa. Anzi v'era luogo di sospettare, ch'egli non avesse pur casa sua, e fosse quasi un altro Menio:

Scurra vagus, non qui certum praesepe teneret.

Or questo è ciò che Voltejo non gli vuol lasciar credere, e sì gli dice, che avvegnachè e' sia di poche sustanze, e convengagli regger la vita di sue fatiche, egli ha però di che consolarsi come fornito d'amici di sua condizione, e d'un pezzo di coperto suo proprio. Questo senso a me par men fino di quel cercato dall'inglese, ma più naturale. E' non è poi nè naturale, nè fino il senso di *moglie*, *e figliuoli* dato da alcuno al *sodalibus*. Dal contesto medesimo della narrazione apparisce, che il buon uomo doveva esser solo di sua famiglia, e libero di sè. Felice, se e' non si fosse mai dilungato un passo da quell'oscura sua brigatella! Quell'Euclione dell'Aulularia di Plauto, nel rimanente pazzo a bandiera, disse al gentiluom Megadoro una gran savia cosa, ricusando di far con lui parentado; (at. II sc. II.)

. . . . . . in mentem venit,
Te bovem esse, et me esse asellum. Ubi tecum conjunctus siem,
Ubi onus nequeam ferre pariter, jaceam ego asinus in luto,
Tu me bos magis haud respicias, gnatus quasi nunquam siem.
Et te utar iniquiore, et meus me ordo irrideat.
Neutrubi habeam stabile stabulum, si quid divortii fuat.
Asini me mordicibus scindant, boves incursent cornibus.
Hoc magnum est periculum, me ab asinis ad boves transcendere.

Il meglio di questa scena si può veder trasportato da quel Socrate de'calzajuoli Giambatista Gelli nella sc. I. dell'atto III della sua graziosissima *Sporta*, che viene ad esser la nostra *Aulularia* compiuta.

Ed ire a'giuochi, e gli affar sciolti, in Campo.

Intendi in Campo Marzio, dove si facean gli esercizj cavallereschi. Or non era ella d'invidia degna la

vita di questo Mena, se in sì forte punto non veniva Filippo a guastargliele? Tal si presenta in sembianza di gran ventura, ch'è gran disgrazia. Così a un di presso, salva la proporzione, viveasi anche il nostro poeta, se diam fede a ciò ch' egli scrive nella satira VI del primo libro: „ Io mi vo soletto ovunque m'è a grado: domando a mia posta il prezzo dell'erbaggio, e del farro. In su la sera do una mia volta per lo Circo, nido de'cerretani, e mi rimescolo in piazza fra 'l popolaccio ad ascoltar gl' indovini. Di là mi raccolgo a casa al mio piattello, di porri, ceci, e lasagne: tre valletti servono la mia tavola; tutto l'apparecchio son due bicchieri con un fiasco in sur la credenziera di marmo bianco, un catino, la coppa, e la mesciroba, capuani stovigli. Poi mi corico senza pensier di dovermi levar per tempo a far le girate d'intorno al Marsia, che sta accennando di non poter patir quel visaccio del più giovane de' Novj (a). Mi sto crogiolando nel letto sino alle quattro, ed appresso qualche geniale studio m'esco a diporto in Campo Marzio; dove untomi, ma non con olio rubato alle lucerne, come quello sporco di Natta, giuoco, o guardo giucare alla palla. Come il Sol si fa caldo, e io passo dal Campo al bagno, e dopo sottil desinare quanto basti a non durar tutto 'l dì a stomaco voto, mi do a baloccar per casa. Ecco la vita de' non tormentati dall'ambizione, ecco quant' io più godo, che non farci s'io mi fossi nipote, e figliuolo di camarlinghi ".

Lui stesso ho voglia interrogarne . . . . . .

Poteva egli un par di Filippo non rimaner tosto invaghito d'una persona di sì buon discorso, e reggimento? Tien mente ad ogni circostanza, e vedrai la natura dipinta in tutto a capello. E che dì tu di quel nostro *ne*, che assorbisce il *quodcumque refers*?

. . . . . . non parve a Mena vero,
E mutol ne stupia . . . .

(a) La statua di Marsia era rimpetto a' Rostri, là dove si ragunavano i giudici, ed i curiati. Novio doveva esser tra costoro qualche mal' erba.

Allora che Megadoro nel citato luogo dell'Aulularia ebbe chiesta al plebeo Euclione la figliuola in isposa, la prima risposta di costui fu:

Heja Megadore! haud decorum facinus tuis factis facis,
Ut inopem, atque innoxium abs te, atque abs tuis me irrideas.

Perchè finissimamente notò il Boccaccio nella Griselda: *Giannucolo, che credere non aveva mai potuto esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, et ogni dì questo caso aspettando, guardati l'avea i panni, che spogliati s'avea quella mattina, che Gualtieri la sposò* ec Diversi sono i casi, ma il movimento dell'animo appare quel medesimo in tutti costoro, ed è solo de' grandi autori il notarlo, e rappresentarlo così.

. . . . . . *che più ? ringrazia.*
Egli a me un no ? . . . . .

Il Borgianelli:

„ Che più? lo servo poi dice al padrone:
„ Ti ringrazia, e rifiuta il dolce invito.

Assegna dunque il *benigne*, *Respondet* al servo, che fa l'ambasciata, non al poeta, che racconta. Io ne dubito. Il mio *ringrazia* è ambiguo quanto il latino. A ogni modo il Borgianelli guasta il dialogo, e quel bellissimo: *Negat ille mihi*? Molto meglio il Pallavicini:

„ Tiensi Mena schernito, al fin si scusa.
„ Come! non vuol? Non so, se per rispetto,
„ O per disprezzo, ma venir ricusa.

Tuttavia l'*ille mihi*, che fa comparazione aggravante, è perduto. Il Bentlejo vorrebbe *Neget*, c'ha maggior enfasi. Ma Filippo non è già in su le furie.

. . . . . . *Un no ti dà il ribaldo* ec.

In questo parlar famigliare parmi, che simil voce risponda meglio d'ogni altra all'*improbus* del testo. Io potea voltare *il caparbio* secondo l'interpretazion comune, ma non ha quella proprietà, nè quel vezzo.

E non ti cura, o n'ha ribrezzo . . . . .

La prima di queste cose potrebb'esser così da filosofo

consumato, come da sciocco, o insolente. La seconda è propria d'ogni volgare uomo, ed era in questo caso la vera. *Nemini credo* (dice appunto nell' allegato passo Euclione)

Nemini credo, qui large blandu 'st dives pauperi :
Ubi manum injicit benigne, ibi onerat aliquam zamiam.

E lui partitosi exabrupto, ben considera Megadoro:

Quia videt me suam amicitiam velle, more hominum facit :
Nam si opulentus it petitum pauperioris gratiam,
Pauper metuit congredi: per metum male rem gerit.
Idem, quando illaec occasio periit, post sero cupit.

Quest' ultimo sentimento si conveniva alle cose, e trattati di Megadoro, ma se non sempre, quasi sempre c' fallisce. Certo se Voltejo fosse stato sodo nel suo proposito, non avrebbe avuto di che pentirsi al da sezzo.

Costui ciarpe vendea . . . .

Al Dacier non cape nell'animo, che un banditor si gittasse al mestiero di ferravecchio. Mena era più tenero della sua borsa, che del suo titolo. Bisogno, e schifiltà non fecer mai buona lega.

E salutalo il primo . . . .

O va, che all'arca aperta, il giusto vi pecca. E come resistere oggimai a tanta e sì nuova cortesia di Filippo? Mena, stai fresco. Tu, lettor, bada come spesso usi Orazio il tempo presente per lo passato; il che ti mette proprio la cosa innanzi. Nelle novelle del Boccaccio questa figura s'incontra non di rado, ma in quelle del Sacchetti a ogni passo.

. . . . . Ei far sue scuse ec.

Egli ci è meno il *comincia*, come appunto nel testo. *Queste maniere del dire*, (osservano i dottissimi Deputati sopra quel passo: *Et a vedere, se la brigata si rallegrerà*, nella novella IX della giornata VIII) *che non sono così appunto secondo le regole, a molti pajono errori. E questo sospetto, o ignoranza, o troppa diligenza, che chiamar si debba, ha già molti luoghi bellissimi gunsti. Ma quanto cotai modi rotti e imperfetti sieno più vaghi,*

vivaci, e pieni di un certo spirito, che quel parlar pinnissimo, e strettamente legato, e come impastojato in queste minute regole; *e già più di una volta si è detto, e ognuno, che sia pur mezzanamente esercitato nelle buone regole, facilmente sel vede.* Quinci tanta evidenza in certi tratti del mentovato Sacchetti, che leggendo ti par d'esser presente alle cose, come nella novella LXIV. d'Agnolo di Ser Gherardo : *Giunse alla porta del prato, ed entrò dentro correndo, e nabissando* (il cavallo), *che fece smemorare i gabellieri*; E GIU' *per lo prato*; *che ogni uomo, e femmina per maraviglia diceano* ec. E nella LXX di Torello del Maestro Dino: *E con questa tenzone, il porco uscito lor tra le branche, corre per uno androne, e l'altro porco* DRIETOLI, *e danno su per una scala . . . . . Giunti in sala,* CACCIA *di qua,* CACCIA *di là, e quello ferito dà in una scanceria* ec. Gl' infiniti a guisa di questo nostro son ne' latini frequenti co' verbi *cominciare*, e *dire* non espressi; e 'l Davanzati ne fece bello assai volte il suo Tacito. Pogniamone un esemplo dalla Germania : *La prima sera le è fatta* (alla sposa) *la predica, che ella entra compagna alle fatiche, a' pericoli: in casa, e in battaglia il medesimo dover patire, e ardire. Ciò significare lo palafreno guernito, i buoi aggiogati, le armi donate. Seco dover vivere*; *seco morire. E le cose, che ella trova, salvare a' suoi figliuoli intere* ec.

Se non era il mattino a lui venuto.

Essendo stato Voltejo il dì innanzi invitato da Filippo a cena, era già tenuto d'averlo per suo novel protettore, e di trovarsi perciò la mattina con gli altri clienti al palagio a dargli il buon giorno. Le due prime ore eran le destinate a simili visite, intorno alle quali molto ben ragiona il signor Baroni ne' citati *Complimenti degli Antichi Romani* dalla carta XXV alla XXXIV (a).

(a) Belle considerazioni contro a questi atti di romana cortigianìa fa nel *Nigrino* il Samosatese mostrando, come per essi gli adulatori eran peggiori il terzo di quelli cui adulavano, diventando eglino dirittamente la cagion del costoro inganno, ed orgoglio: *Quum enim ipsorum opulentiam admirantur, et aurum laudibus extollunt, et vestibula mane implent, et convenientes tanquam dominos compellant, quid quaeso illos cogitare censendum est?* etc.

Notò già l'Algarotti il fallo del Pallavicini, che tradusse:

„ . . . . e a la sua porta
„ Talor non viene per baciargli il piede;

come se Voltejo fosse da buon tempo clientolo di Filippo: per non dir nulla di quel bacio del piede, che Cesare stesso non potè ricever per una volta senza nota d'intollerabile orgoglio: *Caesar dedit vitam Pompejo Penno, si dat, qui non aufert: deinde absoluto, et agenti gratias, porrexit osculandum sinistrum pedem . . . . Homo natus in hoc, ut mores liberae civitatis Persica servitute mutaret . . . . . invenit aliquid infra genua, quo libertatem detruderet.* Seneca ne' benefiej. Lib. II c. XII.

Se visto non l'avea . . . .

Nell'Asinaria di Plauto Leonida finto Saurea facendo sembiante d'esser corrucciato con Libano, e di non veder certo mercatante per lui venuto, poichè questi gli si fu fatto appresso, ed ebbel tentato di costa, alza gli occhi, e dice:

. . . . . ehem optume: quamdudum tu advenisti?
Non hercle te provideram: quaeso, ne vitio vortas,
Ita iracundia obstitit oculis . . . . . .

E Siro a Demea ne' Fratelli di Terenzio:

Hem Demea, haud aspexeram te: quid agitur?

. . . . . Cena oggi meco,
E ti perdono . . . .

Argomento da vincere ogni dottore, e gentilezza da sopraffare ogni uomo. Nota, che il latino qui non potrebbe forse dir la cosa sì brevemente, come il volgare. A quel *sic ignovisse putato . . . . . . si coenas* ec. del testo, corrisponde a capello il *SI' VERAMENTE*, *SE*, o *CHE*, o *DOVE* de' buon Toscani. Vedi il Cinonio al §. XLIII del c. CCXXIX delle Particelle.

Come a cenn si fu, detto egli cose
Da dire, e no, si manda a letto al fine.

Il buon uom materiale trovatosi a un tratto a mensa co'gran signori, tra per l'allegrezza, e la vergogna non vedeva più lume, e per far del gajo dava in mille sciocchezze, ed isgraziataggini, nè sapea come, o quando

partirsi. Senzachè il *dormitum dimittitur* il ci dimostra per mia opinione anche brillo. Il pennello d' Orazio non segna linea, che non meriti somma attenzione. Vivissimo, e vie più ampio ritratto dello sbalordimento, e della peritanza, e confusion di persona novellamente ammessa alle tavole di magnifico gentiluomo, abbiam nella mentovata oltre modo bella operetta di Luciano sopra i famigliari de' Grandi. E tocca in un luogo appunto del troppo bere, e non ardire a levarsi: *Caeterum tu propter insuetudinem, tenuis, acrisque vini plus aequo potus, jamdudum urgente alvo male habes: attamen neque decorum tibi ante alios surgere, neque manere tutum . . . . . . At laudas tamen invitus: caeterum animo illud optas, ut vel terrae motu illa omnia concidant, quo tandem aliquando convivium dirimatur.*

Poi visto il nuovo pesce a l' amo ascoso
Correre spesso; ec. . . . .

Omette il Pallavicini così acconcia metafora, ed il Borgianelli la guasta voltando, *ch' ei correa nascostamente qual pesce all' amo.* Anzi l' *amo* era *ascoso*, e Mena non vedeva, che l' esca. Leggi poi *Ergo ubi saepe*, o *Hic ubi saepe*, è lo stesso, dice il Bentlejo co' suoi codici innanzi. Nondimeno egli ritiene l' *Hic*, che a me pur piace molto. *Hic piscis* ha un non so che di satirico, e credo, l' abbia ugualmente il *nuovo pesce.*

„ Rivolgiamci, diss' egli, al nostro armento,
„ E mostrerotti un nuovo pesce medico,
„ Maggior di carne, che di sentimento:

si legge nel capitolo *di dottori, notaj, preti, e abati iscioechi, e medici di pochi cujussi* citato più d' una volta dal Biscioni al Malmantile.

De le feste latine . . . . .

Le ferie latine erano tra le mobili, dette *conceptae*, o *conceptivae*, a distinguerle dalle fisse, dette *statae*, o *stativae.* Le bandiva il consolo ogni anno, ed eran comuni a tutto il Lazio perchè dedicate a Giove Laziale di Mont' Albano in memoria della pace fatta per Tarquinio Superbo fra' Romani, e le genti circonvicine. Sgozzavasi a Giove un toro, presenti da cinquanta città. Le

ferie duravano quattro giorni, ed essendo grande dispargimento di cittadini per le lor ville, si creava un governatore a guardia di Roma. Vedi meglio negli antiquarj. Il Borgianelli però le chiama non bene *le latine feste di villa*, e peggio tramutale il Pallavicini nelle *vacanze dell' autun vicino*.

. . . . . . a gir s' invita
Per bel compagno . . . .

Il *jubetur* non è qui per mio avviso d' assoluto comandamento, ma di cortese forza. Egli non è vocabolo sì severo, com' uom crederebbe, anzi i latini l' usavano spesso ne' complimenti, e nelle maniere amorevoli: *jubeto, habere bonum animum. Caesar te sine cura esse jussit. Valde jubeo, gaudere te. Dionysium jube salvere.* Ed Orazio in questa medesima epistola:

Non, quo more pyris vesci Calaber jubet hospes etc.

Trattandosi poi del grande stato, e famiglia di Filippo, quel *comes* non mi par detto semplicemente, ma sì con qualche significazion d' onore, ancorchè forse ironica. Perocchè è noto, che così si chiamavano i corteggiatori de' maestrati, e de' gentiluomini d' alto affare, quando e' s' andavan di fuori. Il mio *per bel compagno* non ha egli a un bisogno lo stesso vezzo, o la stessa ironía? *Porgimi la mano tua, bel maestro*, disse lo scolajo di Parigi venuto d' inferno nel Passavanti.

. . . . . . ad un poder non lungi
Da la città . . . . . .

Il Dacier immagina questo luogo poco discosto da Astura, perocchè avendo quivi M. Tullio una sua ben cara possessione, sì la trovava alquanto scomoda per le visite del vicino Filippo, loquacissimo uomo *Nae ego essem hic libenter*, (scrive egli a Pomponio nell' ep. IX del lib. XII) *atque id quotidie magis, ni esset ea caussa, quam tibi superioribus litteris scripsi. Nihil hac solitudine jucundius, nisi paulum interpellasset Amyntae filius* ec. dov' egli per lo *figliuolo d' Aminta*, Filippo il Macedone, accenna in gergo il nostro Marzio Filippo. Sebastian Corrado, che ciò riferisce alla villa Cumana, di gran lunga non l' indovina, poichè cotal lettera con più

altre del duodecimo libro fu scritta da Cicerone dopo la morte di Tullia, nel qual tempo, come si raccoglie dalla XL, egli s'era ritratto appunto in Astura a disfogar l'angoscia, che l'opprimeva, sì con le lagrime, e sì con la penna fra gli orrori di oscura selva cessando ogni umano consorzio: ond'anche nella XVI di data più antica della citata IX, dice più chiaro: *Mihi adhuc nihil prius fuit hac solitudine: quam vereor, ne Philippus tollat: heri enim vesperi venerat.* Pure s'inganna non meno del Corrado il Dacier a detta del Sanadono. Imperciocchè quantunque Filippo avesse così in Astura, come altrove di magnifiche ville, non sembra però verisimile al buon Padre, che *rura suburbana* sia chiamata una villa posta in quell'isola a quaranta miglia da Roma. Egli ne propone un'altra, la qual fosse per avventura in su' confini d'Antemna, e di Collazia nell'ingresso della Sabina, distante da Roma non guari più di quattro miglia.

Ei di lodar mai non rifina i campi,
E 'l ciel Sabin: Filippo il guarda, e ride.

Parmi quasi vedere il Cupido scolpito in su le porte del palagio d'Armida a rimpetto ad Ercole, che trae d'in su la rocca il pennecchio:

„ Mirasi quì fra le Meonie ancelle
„ Favoleggiar con la conocchia Alcíde:
„ Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
„ Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.

Che due belle figure, quel nuovo granchio, che gira attonito gli occhi intorno a quelle fiorite campagne con suoi atti, e maraviglie, e quel valent'uomo, che cavalcandogli allato, gli gitta con un cotal ghino i guardi sott'occhio, e n'ha in se medesimo il più bel tempo del mondo! Ma forse Filippo se ne stava in carrozza, e costui in su' cavalli, che la tiravano; che questo sembra importare la voce *mannis* (*a*). Anzi nell'*impositus mannis*

(*a*) Ovidio lib. II degli Amori elegia XVI.
Parvaque quamprimum rapientibus esseda mannis,
Ipsa per admissas concute lora jubas.
e Properzio lib. IV eleg. VIII.
Huc mea detonsis avecta est Cynthia mannis;
Caussa fuit Juno, sed mage caussa Venus.

io sospetto essere una malizia, quasi gli staffieri il v'avesser dovuto acconciar su com'un cero.

. . . . . . e mentre in dono
Sette mila sesterzi a lui presenta ec.

Il Cesarotti mi consigliava d'*ometter quel* mentre, *giacchè il dono fu appunto perchè Voltejo comperasse il podere*; ed era facile ubbidirlo facendo:

E mentre in tutto ei cerca ozio, e sollazzo,
Sette mila sesterzi (a) in don gli conta,
N'offera in presto sette mila, e il reca
Un poderuzzo a comperar . . . . . .

E così a un di presso hanno fatto anche i Franzesi. Ma il *mentre* replicato, a dir vero, nè toglie la dirittura del senso, e gli aggiugne anche grazia. E perchè essere infedele al testo senza necessità? Il Borgianelli, che non doveva saper, che *septem sestertia* è detto per *septem millia* all'usanza poetica, fece comparir Filippo il più gretto uom della terra traducendo *sette sesterzi*. Questa moneta secondo il computo degli eruditi era del valore di cinque soldi veneti, o circa. Il dono, e la prestanza del gentiluomo mi richiamano al pensier le parole di Seneca: *Saepe nihil interest inter amicorum munera et hostium vota. Quidquid illi accidere optant, in id horum intempestiva indulgentia impellit, atque instruit. Quid autem turpius, quam (quod evenit frequentissime) ut nihil intersit inter odium, et beneficium*? (Lib. II de'Beneficj c. XIV).

Muor su gli stenti, e d'ingordigia invecchia.

Or dove sono, Voltejo, que'tuoi amici? dove que'giuochi? que'cari passeggi, e quell'aurea libertà dove sono? Bellissimo è *l'amore senescit habendi*, o si riferisca alle grinze, le quali induce in sul viso la soverchia sollecitudine, e fa altrui parere più vecchio, ch'egli non è; o

(a) Vocabolo non registrato dalla Crusca, avvegnachè si ritrovi nel *Sallustio Catellinario* di Frate Bartolommeo da Pisa al c. XXI. *Dovesse avere dal Comune cento sesterzi.* Ed appresso: *anzi dovesse avere dal Comune dugento milia sesterzi. E dessi qui intendere, che in quel tempo si chiamava sesterzo alcun certo numero di muneta, siccome oggi dodici si chiamano soldo.* Ediz. prima Fiorentina per lo Grazioli 1790.

si riferisca alla natura de' vecchi, che divengono ognora più avidi, e più tenaci:

Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti etc.

disse lo stesso Orazio a' Pisoni; il qual vizio però vuol Mizion negli *Adelfi*, che sia il solo della vecchiezza savia in tutt'altro:

Ad omnia alia aetate sapimus rectius,
Solum unum hoc vitium affert senectus hominibus:
Attentiores sumus ad rem omnes, quam sat est.

Gli altri, che Orazio annovera nel luogo citato, son veramente anzi difetti, che vizj.

Ma posciachè le pecore dal ladro
Tolte a lui fur, da la moria le capre, ec.

Osserva il Dacier, che essendo le capre più vagabonde assai delle pecore, e perciò più esposte all'insidie de' ladri, è paruto ad alcuni, che Orazio dovesse dire più tosto:

Verum ubi oves morbo, furto periere capellae.

Ma egli è di contraria opinione, sapendo troppo bene, che e le pecore possono essere altrui sbrancate di furto, e le capre son delle pecore più infermicce.

Fallì la messe, il bue spirò sul solco, ec.

Lo *spem mentita seges* non è men bello del

Neu seges eludat messem fallacibus herbis

nell'elegia tibulliana per le Rogazioni, dirò così, de' Gentili. Il nostro *fallì* dice tutto. Per altro quest'era il podere di malalbergo, e per poco non la cedeva a quell'ostica e sgraziata grillaja bizzarramente descritta al vecchio Filtone da Stasimo servidor di Lesbonico nel Trinummo di Plauto: (at. II sc. IV).

ST. *Primum omnium, olim terra quum proscinditur,*
In quinto quoque sulco moriuntur boves.
PH. *Apage!* ST. *Acherontis ostium in nostro 'st agro.*
Tum vinum, priusquam coactum 'st, pendet putidum.
Post id, frumenti quom alibi messis maxuma 'st,
Tribus tantis illi minus redit, quam obseveris.
PH. *Hem! istic oportet obseri mores malos,*
Si in obserendo possint interfieri.

ST. *Neque unquam quisquam est, quojus ille ager fuit,*
Quin pessume ei res vorterit, quojum fuit.
Alii exsulatum abierunt, alii emortui,
Alii se suspendère etc. . . . . .
Hospitium est calamitatis. Quid verbis opu 'st?
Quamvis malam rem quaerens, illic reperias (a).

Scorato, a mezza notte un rozzon stacca,
E brusco tira di Filippo ai tetti.

Si confronti Voltejo, che va in contado, con Voltejo, che ne viene a città: che rovescio di medaglia! Allora egli era un falso felice, or è un misero vero. Ogni circostanza segnata dal poeta di sì subita corsa ci dimostra l'ambascia, la smania, ed il furore d'un disperato, che non bada nè a tempo, nè a luogo, nè a persona, nè a convenienza Ogni parola è piena di stizza, e lo stesso accozzamento di esse fa sentir l'amarezza, che rode il cuore a Voltejo. Questi sono i passi, che aguzzar debbono a'traduttori l'industria. Ma ne' Franzesi, e nello stesso nostro Pallavicini indarno tu cercheresti il *media de nocte*, l'*arripit*, l' *iratus*, il *caballum*, tutti colpi di gran maestro. N'ho io conservate almeno le tracce?

Com' ei sì grinzo, ed arruffato il vide, ec.

Ecco avarizia che fa: imbruttisce per lei non men dell'animo il corpo. Col lasciarsi crescer la zazzera aveva costui, a detta del Dacier, perduto sino all'insegna di libertà. Se non che i sofferti sinistri ne lo avean già tratto d'inganno, ed appunto questa sua repentina furia di disgravarsi era come la crisi, onde natura il recava a guarigione.

Voltejo (disse) tu mi par soverchio
Rigido, e gretto . . . .

Questa è per Filippo l'ultima, e la più ridicola

(*a*) Varia sommamente il testo di questa scena nell'edizione Aldina del 1522. Noi seguiamo la Cominiana del 1725. Elegantissima n'è la parafrasi fatta dal Cecchi nella sc. III dell'at. III della *Dote*, là dove il Moro servo di Federigo informa del costui podere il vecchio Fazio.

scena della commedia. E nota com'egli non si scompone punto, anzi mostra nel suo parlare una compassione da beffe. Quel *durus nimis videris esse mihi* a chi ti capita di bella mezza notte tutto trambasciato, e co' capelli in su gli occhi, non è egli quanto dire, tu mi par c'abbia caldo, a chi divampi nel fuoco? Ben altro è il linguaggio di Mena, cui la faccenda cuoce da vero. Freddamente per mio avviso il Pallavicini:

„ Ei rabbuffato il vede, e in volto giallo,
„ E un assassino di se stesso il dice,
„ Con quel suo faticar senza intervallo.

Meglio ama Orazio di far parlar le persone, che di riferir quello ch' elle abbian parlato.

. . . . . Ah per lo Genio tuo,
Per la tua destra, ed i Penati Iddii ec.

Genio era chiamato da' pagani il Dio custode di ciascheduno. Vedine l' ep. II del lib. II. La mano destra era sacra alla dea fede, e gli dei Penati si teneano per protettori particolari delle famiglie. Lo scongiuro dunque di Mena abbraccia nel testo quanto avea la gentilità di più sacrosanto, ma non così nelle traduzioni dei nostri.

Ti scongiuro: mi rendi al viver primo.

Mecenate leggeva in questa preghiera quella d' Orazio, qualora egli volesse alla libertà di lui porre insidie.

Uom, che conosca quanto il ben lasciato
Vada al seguito innanzi, a tempo torni,
E 'l lasciato ripigli . . . . . .

Questo passo, ch'è una bellissima conclusion di tutto il racconto, ha suscitato mille contese fra' chiosatori più divoti ognora de' codici, che della ragione. Alcuni hanno letto *Qui simul aspexit*, un de' quali è il Dacier, che così ne favella nella sua seconda edizione: „ Verisimilissimo è, che il *qui* si riferisca a Filippo, il „ quale essendosi fatto rendere a Voltejo ragione del suo „ nuovo proposto, e conoscendo, ch' egli era in verità „ più felice nello stato di prima, gli concede d' andarse- „ ne a posta sua. Altri interpetri però son di creder, „ che la storiella di Voltejo sia finita al precedente

„ verso, e che gli altri tre ne contengano la moralità.' „ Nel qual caso il *qui* è separato, e sta per *chiunque*. „ V'ha pur chi dice, doversi legger *qui semel aspexit*; „ nè può negarsi, che e' non n'esca assai ragionevol „ senso, ma io preferisco l'altro, per cui non fa luogo „ mutazion nessuna, che che ne dica il Bentlejo, che „ ben potea, letta questa, risparmiar la sua annotazione ". Ma vaglia il vero, egli ha fatto gran senno di non la risparmiare altramenti, sì come quella che c'illumina in su questo punto con evidenza. „ Hanno (dic'egli) „ adoperato assai male a questo luogo gl'interpetri dando anzi fede ad una folla di manuscritti guasti, che „ ad uno, o due, che dicevano vero. *Qui simul aspexit* etc. non dà senso, che sia compiuto. A cui si riferirà il *qui*? a Filippo, o a Voltejo? se al secondo, „ converrebbe dir poi non *redeat*, ma *rediit*, *repetiitque* „ *relicta*. Se al primo, egli è un collocar sur un busto „ d'uomo una testa di cavallo, poichè il seguente membro del perìodo non ha che far con Filippo. Or vedi „ però come il Lambino si sforza d'appiccarlovi ad ogni „ modo: *Qui* (cioè Filippo) *simul ac aspexit*, *quantum* „ *dimissa petitis praestent*; (disse a Voltejo) *mature redeat*, *repetatque relicta*. Capperi! se questo è spiegare, „ e' non ci sarà più da durar fatica, e tutti i più vani „ sogni de' copiatori calzeranno a sesta. Pure al Dacier „ la cosa è entrata. Ma, buone persone, a non contentervi il rimanente, egli è pur chiaro per lo stesso racconto, che Filippo sin da principio comprendea molto bene, tornar meglio a Voltejo il mestier di banditore, che non quello di parassito, o d'uom di campagna; onde procede l'*Occultum visus decurrere piscis* „ *ad hamum*, e il *videt, ridetque Philippus*. Come si può „ egli dunque scriver di lui *simul aspexit*? Quasi la disperazion di Voltejo gli avesse allora allora fatto aprir „ gli occhi ". Io per tanto non mi maraviglio punto, che il Bentlejo non abbia quest'annotazion risparmiata dopo aver letto quella della prima edizion del Dacier; maravigliomi bene, che il Dacier dopo aver letto questa non abbia mutato opinione. Egli ha trovato un partigiano nel nostro Pallavicini, il quale assegna i tre versi a Filippo, e traduce:

„ Filippo si fe scrupol di coscienza :
„ Va (disse) senza attender più scongiuri
„ Al primo impiego : ecco la mia sentenza.

Havvi egli più vestigio d'Orazio? il cui sentimento ha qui il Borgianelli conservato meglio, benchè con peggiori versi.

. . . . . . *Al proprio piede*
Dee misurarsi, e con sua canna ognuno.

Conoscer se medesimo è il gran precetto per isceegliere acconciamente anche il genere della vita, o temperarlo, o mutarlo, e per fuggire un troppo tardo pentimento, non lasciandosi giammai vincer nè alla presunzione, nè alla viltà. Quindi quella generosa voce d'Orazio, che abbiamo considerata: *Parvum parva decent.* Ah quanti, letta questa mia traduzione, ne applicheranno forse al traduttore la chiusa.





INDICE

OSSERVAZIONI

INTORNO AD ORAZIO

5 深日序